

Sapienza Università di Roma
Dipartimento di Architettura e Progetto
Dottorato in Architettura - Teorie e progetto

Manierismo Partecipativo

Architettura e consenso in epoca post-ideologica

Francesco Camilli





SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

Sapienza Università di Roma
Dipartimento di Architettura e Progetto
Dottorato in Architettura – Teorie e progetto

Coordinatore:

Prof. Piero Ostilio Rossi

Collegio docenti:

Rosalba Belibani
Maurizio Bradaschia
Andrea Bruschi
Orazio Carpenzano
Roberto Cherubini
Alessandra Criconia
Alessandra De Cesaris
Paola Veronica Dell’Aira
Emanuele Fidone
Gianluca Frediani
Cherubino Gambardella
Anna Giovannelli
Antonella Greco
Paola Gregory
Andrea Grimaldi
Filippo Lambertucci
Renzo Lecardane
Domizia Mandolesi
Luca Molinari
Renato Partenope
Antonella Romano
Piero Ostilio Rossi
Antonino Saggio
Guendalina Salimei
Antonello Stella
Zeila Tesoriere
Nicoletta Trasi
Nilda Maria Valentin
Massimo Zammerini

*In copertina:
‘comuneros’ in festa
per l’inaugurazione
della scuola di Unión
Alto Sanibeni, Junín,
Pangoa, Perù.
Foto dell’autore.*

Membri esperti:

Lucio Altarelli
Lucio Barbera
Luciano De Licio
Marcello Pazzagliani
Roberto Secchi

Dottorando:

Francesco Camilli
XXXII ciclo

Relatori:

Orazio Carpenzano
Stefano Catucci
Luca Reale

Manierismo partecipativo

Architettura e consenso in epoca post-ideologica

Francesco Camilli

Sommario

Introduzione	7
Metodo	11
Struttura	13
Parte I	17
Architettura, politica, etica, società	19
Architettura e ordine liberale in crisi	19
Politicità dell'architettura: dal riduzionismo al <i>new realism</i>	22
La riscoperta di un orizzonte etico dell'architettura: postmodernità e responsabilità	30
L'influenza dello spazio sulla società	38
Un approccio "neo-realista"	44
La partecipazione in architettura: da rivoluzione a maniera	49
Le forme della partecipazione	49
Teorie sociologiche	52
I pionieri della partecipazione	56
Teorie contemporanee tra scetticismo e critica	69
Partecipazione e paesaggio	78
Partecipazione istituzionalizzata	81
Partecipazione oggi	86
Parte II	91
Casi studio	93
Il diritto alla casa ai tempi della competizione tra metropoli	97
La cooperazione allo sviluppo	115
La progettazione pubblica: un caso italiano	157
Infrastrutture alla scala umana e crowdfunding	171
La committenza collettiva per contrastare la speculazione	185
Parte III	205
Prospettive di una pratica politica	207
Bibliografia	219

Introduzione

“In senso lato, ogni orientamento artistico fondato sull’imitazione di modelli, sulla tradizione di tecniche e norme accademiche, sia in arte sia in letteratura.”

Così il dizionario Treccani definisce il manierismo, sottolineando un’accezione vagamente negativa del termine che nel tempo ha elegantemente indicato la mancanza di originalità di quegli allievi che, per usare la nota metafora, non hanno “ucciso” il loro maestro. Tuttavia già nel 1966 Manfredo Tafuri evidenziava come questa definizione, per quanto comune, non esaurisse il portato critico della categoria del Manierismo nell’arte:

Ciò che la critica sociologica non ha saputo vedere nel Manierismo [...] sono le premesse, in esso presenti, per una prassi culturale capace di ampliare strumenti e modi di comunicazione, di inserire, in processi sottoposti a una razionalità non mitica ma relazionata al policentrismo scoperto dalle scienze nell’universo e dall’uomo stesso all’interno della sua coscienza, valenze e trasparenze psicologiche ed emozionali, di raggiungere valori sperimentali attraverso il riscatto dell’empiria, di impostare un colloquio con la storia, infine, basato su strutture linguisticamente aperte e semanticamente polivalenti;¹

l’intento di Tafuri può essere interpretato come un tentativo di rendere giustizia al Manierismo, di cui egli descrive il modo in cui dalla contestazione critica di modelli esemplari ma storicamente esauriti questo movimento abbia generato un’innovazione pratica ricca e feconda, che costituirà poi una base fondamentale per gli sviluppi successivi della ricerca artistica.

¹ Tafuri, Manfredo, *L’architettura del Manierismo nel Cinquecento europeo*, Roma: Officina Edizioni, 1966 (p. 6-7)

Questa tesi si propone di adottare un approccio simile: accostare il termine Manierismo al tema della partecipazione in architettura non vuole essere un moto polemico nei confronti di una pratica progettuale diffusa e variegata. Vuole piuttosto tentare di definire l'attuale condizione delle pratiche partecipative nel progetto di architettura da un lato evidenziandone la sostanziale addomesticazione nell'ambito del sistema liberale, in parziale contrasto con il carattere rivoluzionario ed emancipatorio che ne ha caratterizzato le prime manifestazioni, dall'altro mettendo in luce il modo in cui il distacco dalle grandi teorizzazioni abbia portato a una grande varietà di applicazioni e sperimentazioni pratiche finalizzate a promuovere uno sviluppo più inclusivo.

L'utilizzo di metodi partecipativi in architettura è ormai in effetti tutt'altro che una novità: saliti alla ribalta del dibattito disciplinare nel periodo della contestazione degli anni '60 questi metodi progettuali hanno avuto alterne fortune senza mai sparire completamente dall'orizzonte della critica architettonica.

Il dibattito attorno a queste pratiche ha conosciuto da allora una evoluzione nella quale l'aspirazione alla loro sistematizzazione teorica e pratica² ha lasciato spazio a un approccio tendente a inquadrarle come un fenomeno complesso, non unitario e non guidato da riferimenti politici o culturali univoci.

Tuttavia, l'attuale crisi dell'ordine politico liberale e del modello di democrazia rappresentativa su cui esso si basa, insieme alla messa in discussione del sistema economico neo-liberista, investono oggi anche l'architettura, che sta perciò tornando a prendere coscienza delle sue implicazioni politiche. Queste non vanno tuttavia intese come un'adesione delle pratiche architettoniche a determinati indirizzi politici quanto piuttosto come consapevolezza dell'incidenza che il progetto di architettura può avere nella vita di una comunità.

In questo quadro, la partecipazione può essere vista come uno degli strumenti attraverso i quali il progetto può agire politicamente: in un processo partecipativo vengono infatti fatte emergere questioni di contestazione, proprie della dinamica politica, che possono riguardare diversi livelli di confronto, dai rapporti tra i membri di una cooperativa alle politiche urbane e abitative di un intero paese.

² Albrecht, Johann. «Towards a Theory of Participation in Architecture: An Examination of Humanistic Planning Theories.» *Journal of Architectural Education* 42.1 (1988): 24-31. 8 1 2018. <<https://www.jstor.org/stable/1424997>>

L'ampio campo di applicabilità e di influenza che caratterizza i diversi esempi di uso di pratiche partecipative è ciò che ne rende però ambigua l'efficacia: i processi partecipativi, infatti, se da un lato possono contribuire al raggiungimento di una maggiore qualità degli esiti progettuali, dall'altro sono spesso fortemente influenzati dagli stessi attori della trasformazione urbana dei quali dovrebbero invece mitigare il potere decisionale in favore delle comunità. D'altra parte, anche la politica sta oggi promuovendo la questione della partecipazione, intesa come condivisione della responsabilità, come elemento strategico delle sue iniziative d'azione. I governi, infatti, prescrivono sempre più spesso dei momenti di condivisione con la comunità nell'ambito di bandi per progetti o ricerche, dai concorsi di progettazione ai progetti infrastrutturali, dai piani di gestione di parchi naturali a quelli per i siti UNESCO. Una tendenza che discende in parte anche da accordi internazionali come la Convenzione Europea del Paesaggio o la convenzione di Faro sui beni culturali nonché dalle iniziative promosse da organismi internazionali come UN Habitat.

Si pone quindi il problema di constatare l'efficacia delle pratiche partecipative in architettura, con la consapevolezza, però, che i rapporti di causalità tra le intenzioni progettuali e i loro esiti effettivi sono pressoché impossibili da individuare senza cadere in un riduzionismo incompatibile con la complessità degli argomenti trattati.

Per questo in questa tesi non si mira ad offrire un quadro teorico esaustivo sul tema della progettazione architettonica partecipata ma piuttosto si propone di leggere le pratiche partecipative come uno strumento del quale gli architetti si servono per affrontare le controversie sociali con cui le loro opere si confrontano o che possono generare.

Questa lettura sarà condotta alla luce della constatazione del fatto che l'architettura stia esaurendo la sua fase post-politica e riscoprendo invece, in una nuova luce meno deterministica, la sua capacità di intervenire politicamente sulla realtà. Secondo studiosi come Albena Yaneva la politicità di un'architettura non risiede tanto nel dichiarato perseguimento di determinati scopi politici quanto “nella misura in cui coinvolge le persone, e gli fa fare cose, le fa agire, raggruppare di volta in volta.”. Questo tipo di lettura, che si concentra sul modo in cui un edificio possa influenzare le attività che ospita piuttosto che sulle intenzioni del progetto, consente di interpretare la partecipazione in

³ Yaneva, A., 2017. *Five Ways of Making Architecture Political - An Introduction to the Politics of Design Practice*. Londra: Bloomsbury.

architettura come strategia metodologica del progettista per includere e gestire le dinamiche politiche che ruotano intorno al progetto.

Questa rivalutazione politica coincide con una riscoperta del ruolo sociale del progetto e delle conseguenze pratiche che l'architettura realizzata può avere sulla vita delle persone, sia nei suoi aspetti formali che in quelli programmatici.

Si tenterà quindi di dimostrare come le pratiche partecipative oggi abbiano un carattere ambivalente nel loro essere politiche: da un lato offrono agli architetti uno strumento per tornare a rendere politicamente significativi i loro progetti, dall'altro costituiscono ormai raramente delle azioni di contrapposizione radicale alle attuali dinamiche che governano le trasformazioni urbane. Inoltre non possono essere più considerate un'innovazione metodologica in sé: gli elementi di novità che introducono passano piuttosto per la rielaborazione di pratiche codificate che vengono di volta in volta scomposte e adattate a diverse situazioni e contesti, risultando utili per gestire costruttivamente controversie legate alle trasformazioni urbane.

La definizione di manierismo viene utilizzata proprio per rappresentare questo: un progresso della disciplina non rivoluzionario ma che si costruisce su una rielaborazione critica e pragmatica di teorie e strumenti noti.

Metodo

Il lavoro sarà preceduto da un inquadramento teorico che tenterà di definire un approccio all'analisi politica dell'architettura a partire da un quadro descrittivo dell'attuale stato di crisi dell'ordine liberale e approfondendo alcune recenti teorie sul rapporto tra politica e architettura. Obiettivo sarà quello di descrivere l'attuale recupero di tematiche politiche nel dibattito architettonico.

Si descriverà successivamente la recente tendenza alla riscoperta del valore sociale del progetto architettonico inquadrando la partecipazione come uno dei modi in cui questa si manifesta.

Verrà poi tracciato un quadro descrittivo della partecipazione in architettura nella sua evoluzione storica e nel suo stato attuale, evidenziando come questi metodi, ponendo il progetto su un piano di contestabilità, gli permettano di rientrare nell'ambito del confronto politico.

Una volta delineata questa cornice, si presenteranno una serie di casi di studio in cui la partecipazione mira a creare una legittimità ulteriore rispetto a quella data dalla ordinaria prassi architettonica: verranno descritti i profili dei progettisti, le caratteristiche architettoniche dei diversi progetti, i metodi partecipativi utilizzati, i modelli di finanziamento, per tracciare poi un'analisi politica che metta in evidenza in che misura questi aspetti affrontino tematiche sociali, di distribuzione del potere decisionale ed economico, di critica al sistema. I progetti verranno analizzati secondo una struttura tesa a evidenziarne le scelte progettuali, organizzative, di pianificazione, di correzione che hanno attraversato la loro realizzazione.

Per tutti i progetti sono stati svolti sopralluoghi sul campo e conversazioni con i progettisti volte a far emergere aspetti politici e sociali spesso non evidenti nelle narrazioni dei processi progettuali.

Obiettivo della ricerca sarà quello di delineare in che modo i metodi

partecipativi contribuiscano alla costruzione del consenso e alla gestione del dissenso nelle trasformazioni urbane per mettere in evidenza l'efficacia politica dei progetti partecipati di architettura.

In particolare, la problematica del consenso nei confronti delle trasformazioni urbane verrà interpretata da un lato come forma di allargamento della democrazia al campo del progetto della città, dall'altro come una delle prestazioni tecniche che il progetto deve soddisfare per considerarsi riuscito. Le pratiche partecipative nel progetto di architettura in questo contesto, preso atto della generale positività del loro impatto, oscillano tra l'essere forme di contestazione e il costituire uno strumento tecnico, quindi politicamente ed eticamente neutro, che la progettazione utilizza per legittimarsi di fronte al suo pubblico.

Struttura

La trattazione sarà organizzata in tre parti: nella prima si tratterà un inquadramento della progettazione architettonica partecipata alla luce delle tematiche politiche e sociali che interessano il fenomeno, nella seconda si analizzeranno diversi casi studio mentre nella terza sarà esposto un quadro d'insieme dello stato e delle prospettive del tema.

Parte I

Si tratterà un quadro del contesto politico in cui verrà descritta quella che da diversi autori è vista come la crisi dell'ordine liberale internazionale: si sintetizzerà l'analisi che Vittorio Emanuele Parsi ne traccia nel suo saggio *Titanic - il naufragio dell'ordine liberale* mettendola a confronto con punti di vista come quello di Yuval Noah Harari che evidenzia le capacità di resilienza e di adattamento del sistema liberale alle mutate condizioni politiche internazionali.

Verrà poi indagato il rapporto tra politica e architettura a partire dagli studi di diversi teorici: tra questi, Manfredo Tafuri è senza dubbio un autore di riferimento per ogni elaborazione successiva su questi temi poiché è stato tra i primi a evidenziare in maniera strutturata le contraddizioni che emergono dal concepire l'architettura a partire dall'ideologia. Altri autori presi in analisi saranno Albena Yaneva, Tahl Kaminer, Douglas Spencer, Deyan Sudic e Maurizio Ferraris. Anche se in maniere e su argomenti diversi, tutti loro prendono atto della problematicità del rapporto tra intenzioni progettuali ed esiti architettonici, ponendo invece l'accento sul manifestarsi effettivo dell'influenza di un edificio sulla vita delle persone.

Nel capitolo successivo si analizzerà il rinnovato interesse che sta investendo le tematiche sociali in architettura: si delinea un quadro storico che, a partire dal movimento che ha avuto come perno il TEAM X e architetti come Gehl e Hertzberger, ha visto l'interesse

per le questioni sociali entrare in crisi col post-moderno e la fase del disimpegno degli anni '80 e '90 fino a perdersi a cavallo del millennio. Si evidenzierà come, anche a causa della crisi economica, negli ultimi anni ci sia stata invece una riscoperta, testimoniata in particolare dalla Biennale di Architettura di Venezia curata da Alejandro Aravena nel 2016.

Si evidenzierà come diversi autori, tra cui Jeremy Till e Roberto Secchi, basino alcune loro riflessioni sul “principio di responsabilità” enunciato dal filosofo Hans Jonas.

Si inquadrerà poi il fenomeno della partecipazione in architettura attraverso una disamina della letteratura sul tema, evidenziando come da questa emerga che la consapevolezza dell'ambiguità delle pratiche partecipative costituisca il punto di partenza per una loro efficace applicazione.

Verranno analizzate teorie riguardanti pianificazione, paesaggio e patrimonio per evidenziarne punti di differenza e di contatto con lo specifico settore dell'architettura, nell'ambito della quale saranno evidenziati alcuni temi per i quali la partecipazione viene più frequentemente utilizzata: housing, spazio pubblico, aree di crisi.

Parte II

In questa sezione verranno illustrati i casi studio: questi riguarderanno progettisti di vario tipo con alcuni esempi di progetti partecipati che hanno completato. Questi saranno:

La committenza collettiva per contrastare la speculazione
ifau und Jesko Fezer + HEIDE & VON BECKERATH

Due edifici residenziali realizzati tramite *baugruppen* a Berlino

Il diritto alla casa ai tempi della competizione tra metropoli
Lacol Cooperativa d'arquitectes

Cooperativa d'habitatge La Borda, Barcellona, Spagna

La cooperazione allo sviluppo

Asociación Semillas para el Desarrollo Sostenible

Suole nella Selva Peruviana, Satipo, Perù

Infrastrutture alla scala umana e crowdfunding

ZUS

Luchtsingel bridge, Rotterdam, Paesi Bassi

La progettazione pubblica: un caso italiano

La riqualificazione di Piazza Testaccio e dei giardini

di Piazza Vittorio Emanuele II a Roma

Di ognuno di questi esempi verrà tracciato un profilo del progettista e verranno analizzati processi partecipativi, modalità di finanziamento ed esiti architettonici.

Verrà per ognuno proposta una lettura politica del progetto che faccia emergere le principali controversie da esso affrontate per capire che tipo di efficacia politica esso possa avere.

Parte III

A conclusione del lavoro, si ribadirà come l'uso di pratiche partecipative in architettura non costituisca da solo garanzia di una efficacia politica del progetto ma che vi introduce comunque un qualche elemento di negoziazione, quindi di politicità.

La valutazione dell'efficacia di un progetto è possibile solo a posteriori e, ai fini di questa trattazione, non può limitarsi solo alle questioni più strettamente architettoniche/compositive: sebbene queste ricoprano un ruolo attivo nell'influenzare le interazioni umane che attraversano gli edifici e generino spesso valori simbolici associati alle immagini che producono, non si può tuttavia tralasciare che questi progetti sono frutto di processi complessi che coinvolgono realtà diverse come economia, società, governo.

L'efficacia politica di un progetto partecipato risiede quindi nella sua capacità di mettere in discussione questi ambiti in vista di una diversa idea società.

Parte I

Architettura, politica, etica, società

Architettura e ordine liberale in crisi

Se analizzati da un punto di vista più ampio di quello dell'architettura, i processi di partecipazione, e cioè di coinvolgimento diretto di gruppi più o meno grandi di cittadini nelle decisioni che li riguardano, possono essere considerati come una articolazione ed evoluzione della democrazia rappresentativa. Questa forma di governo è quella tipica del sistema liberale, che il politologo Vittorio Emanuele Parsi, in apertura del suo libro del 2018 *Titanic - il naufragio dell'ordine liberale*, definisce così:

“L'ordine internazionale liberale (*Liberal World Order*, LWO) è l'insieme di principi e istituzioni attraverso i quali il sistema internazionale è stato governato a partire dal secondo dopoguerra. Imperniato sulla leadership degli Stati Uniti ed esercitato attraverso cinque istituzioni principali (le Nazioni Unite, il Fondo monetario internazionale, la Banca Mondiale, l'Accordo generale sulle tariffe e sul commercio, sostituito poi dall'Organizzazione mondiale del commercio, e L'Alleanza Atlantica), Esso ha garantito lo sviluppo economico e la sicurezza politica di gran parte del mondo durante la guerra fredda. La sua ideazione risale alla seconda guerra mondiale, quando Roosevelt e Churchill iniziarono a delineare i tratti dell'ordine internazionale che avrebbe dovuto rimpiazzare quello che era stato spazzato via dal conflitto allora in corso.”⁴

Dalla caduta del Muro di Berlino e del blocco Sovietico, questo sistema sembrava aver definitivamente trionfato. Tuttavia, come lo stesso Parsi

⁴ Parsi, V. E., 2018. *Titanic - il naufragio dell'ordine liberale*. Bologna: Il Mulino.

sostiene nel suo libro, oggi l'ordine liberale sembra attraversare una crisi che ne mette in discussione le basi: Parsi individua gli elementi di questa crisi, dovuta alle distorsioni della deriva neo-liberista, nell'appannarsi della leadership degli Stati Uniti d'America come potenza democratica e il contemporaneo emergere delle potenze autoritarie russe e cinesi, nel terrorismo e la conseguente polverizzazione della minaccia esterna, nei radicali cambiamenti della geopolitica americana seguiti all'elezione di Donald Trump e nel paradosso del dilagare del populismo tra le masse e la contemporanea formazione di oligarchie globali e tecnocratiche. Caratteristica di questo sistema è però anche la sua grande resilienza: lo storico e saggista israeliano Yuval Noha Harari usa la metafora del *buffet*⁵ per descrivere in che modo i paesi del mondo che non hanno mai completamente abbracciato la dottrina liberale o che stanno riducendo i loro spazi di democrazia tendano a prendere da questo sistema solamente alcuni elementi. La tesi di Harari è che il sistema liberale è sì in crisi ma che le mutazioni solo parziali che sta subendo rendono incerta l'alternativa che lo andrà a sostituire.

Non ci sono però solo spinte disgregatrici: la resilienza dell'ordine liberale descritta da Harari fa sì che anche la tendenza della democrazia ad allargare il campo dei diritti individuali e politici, di cui le pratiche di partecipazione sono una delle varie declinazioni, continui ad esistere e a produrre trasformazioni nella società.

La consapevolezza che tra le cause della crisi del sistema liberale vi sia anche l'appannamento dei grandi sistemi ideali che ne individuavano possibili direzioni di trasformazione sembra poi spingere verso una ricerca di rinnovati riferimenti culturali in grado di ridare legittimità ad una democrazia indebolita.

Come vedremo nel corso di questa trattazione, infatti, studiosi come Maurizio Ferraris, Pier Vittorio Aureli, Tahl Kaminer, hanno svolto delle riletture delle teorie chiave del XX secolo al fine di ritrovare un orizzonte etico e politico a cui tendere per superare la fase del disincantato cinismo postmoderno.

Questi studi hanno in comune la tendenza a rivalutare e conciliare criticamente quelle posizioni con l'obiettivo di superarne costruttivamente le impasse di fronte alle quali il postmoderno si era arreso.

Un'altra manifestazione di questa tendenza può essere individuata nel *Manifesto Convivialista*, un documento sottoscritto da una serie di

⁵ Harari, Y. N., 2019. Benvenuti al buffet liberale. *la Repubblica*, 9 giugno.

intellettuali francofoni con il fine di individuare, tra le diverse correnti del pensiero, un terreno di azione comune per contrastare le minacce a cui l'umanità è sottoposta; questo è individuato in quell'insieme di fenomeni sociali che promuovono "un'arte di vivere insieme (convivere) che valorizzi la cooperazione e che permetta di contrapporsi senza massacrarsi, prendendosi cura degli altri e della natura"⁶.

Sono quattro le questioni fondamentali che il manifesto pone: la questione morale, la questione politica, la questione ecologica e la questione economica; l'aggiunta della questione religiosa/spirituale alle prime quattro è lasciata alla scelta di ciascuno. Per affrontarle è individuato per l'appunto il concetto del convivialismo, articolato in quattro principi: principio di comune umanità, principio di comune socialità, principio di individuazione, principio di opposizione controllata⁷. Alla base di questo pensiero sta il superamento di due postulati del pensiero politico ordinario: quello del primato assoluto dei problemi economici su tutti gli altri e quello della dovizia senza limiti delle risorse naturali. Attraverso le armi dell'indignazione, del sentimento di appartenenza a una comunità umana mondiale e della mobilitazione degli affetti e delle passioni, il Manifesto vuole promuovere l'imperativo della giustizia, l'attenzione verso i territori e le

⁶ AA. VV., 2014. *Manifesto convivalista - Dichiarazione d'interdipendenza*. Pisa: Edizioni ETS. p. 22

⁷ "La sola politica legittima è quella che s'ispira ai principi di comune umanità, di comune socialità, di individuazione e di opposizione controllata.

- Principio di comune umanità: al di là delle differenze di colore della pelle, di nazionalità, di lingua, di cultura, di religione o di ricchezza, di sesso o di orientamento sessuale, esiste soltanto un'umanità, che deve essere rispettata nella persona di ognuno dei suoi membri.
- Principio di comune socialità: gli esseri umani sono esseri sociali per i quali la più grande ricchezza è la ricchezza dei loro rapporti sociali.
- Principio di individuazione: nel rispetto dei primi due principi, la politica legittima è quella che permette a ciascuno di affermare al meglio la propria singolare individualità in divenire, sviluppando le proprie capacità (capabilities), la propria potenza di essere e di agire senza nuocere a quella degli altri, nella prospettiva di una eguale libertà.
- Principio di opposizione controllata: poiché ognuno è incline a manifestare la sua individualità singolare, è naturale che gli esseri umani possano opporsi. Ma, per loro, non è legittimo farlo se non nella misura in cui questo non mette in pericolo il quadro di comune socialità che rende questa rivalità feconda e non distruttiva. La buona politica è quindi quella che permette agli esseri umani di differenziarsi accettando e controllando il conflitto."

Ivi p. 34-35

località, l'assoluta necessità di preservare l'ambiente e le risorse naturali e l'obbligo perentorio di far sparire la disoccupazione. Il convivialismo, nel suo tentativo di conciliare la necessità del conflitto con quella della convivenza civile, propone un sistema in cui il conflitto sia consentito ma controllato, in modo da permettere la libera espressione della diversità senza mettere a rischio l'incolumità delle persone. In questo modo tenta di superare l'attuale crisi dei riferimenti politici attraverso una formula di grande inclusività che mette insieme punti di vista anche diversi ma che abbiano in comune la volontà di conservazione del genere umano. L'obiettivo è quello di recuperare un orizzonte politico verso cui orientare la società che sia condiviso ma che allo stesso tempo ammetta al suo interno punti di vista diversi. In questo quadro di reazione alla crisi dei riferimenti politici risulta coinvolta anche l'architettura: come vedremo, dopo gli anni del "disimpegno" tornano ad emergere da un lato delle letture politiche del progetto, dall'altro aumentano gli esempi di architetti che tentano di dare un'impronta etica al loro lavoro. Questa tesi si propone di partire da questi presupposti per comprendere in che modo l'architettura risenta di questo contesto.

Politicalità dell'architettura: dal riduzionismo al *new realism*

“Although the means involved in the program of a rocket to get to the moon, for instance, are almost infinitely complex, the goal is simple and contains few contradictions; although the means involved in the program and structure of buildings are far simpler and less sophisticated technologically than almost any engineering project, the purpose is more complex and often inherently ambiguous.”⁸

Nel corso della storia, politica e architettura sono sempre state fortemente intrecciate. Innumerevoli esempi testimoniano come politica e architettura abbiano sempre interagito: Deyan Sudjic nel suo libro *Architettura e potere, come i ricchi e i potenti hanno dato forma al mondo* tenta di dimostrare come l'architettura sia in un rapporto di dipendenza

⁸ Venturi, R., 1966. *Complexity and Contradiction in Architecture*. New York: The Museum of Modern Art. (p.27)

rispetto a chi può disporre delle risorse per la sua realizzazione; questo genera un'ambiguità per cui, se è certo che il significato politico di un'opera sia promosso dal committente, è difficile stabilire se il ruolo del progettista e del linguaggio con cui esso traduce le richieste del committente, sia quello del mero esecutore o di operatore politico attivo. La vicenda di Albert Speer, architetto di Hitler e tra i più importanti gerarchi del regime nazista, che subì condanne relativamente leggere al processo di Norimberga proprio per il suo ruolo di tecnico, è significativa da questo punto di vista poiché come architetto è stato in grado di imputare in parte le responsabilità del suo operato al committente. In maniera simile, il progetto per il monumento a Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht non dimostra in alcun modo l'adesione agli ideali spartachisti di Mies van der Rohe.

In effetti i rapporti che legano determinate visioni politiche a specifici esiti architettonici, seppur esistenti, non sono sempre individuabili con la stessa chiarezza. Questo perché architettura e politica sono discipline che si occupano di ambiti non raffrontabili e la loro interazione è riscontrabile solo tramite un rigoroso approccio critico non riduzionistico in cui i rapporti di causa/effetto non vengano mai alienati dalla complessità del contesto. Lo stesso Sudjic così descrive l'ambiguità di questa relazione:

A differenza della scienza e della tecnica, che convenzionalmente vengono presentate come prive di connotazioni ideologiche, l'architettura è allo stesso tempo uno strumento pratico e un linguaggio espressivo, capace di veicolare messaggi estremamente specifici. E tuttavia la difficoltà di stabilire il preciso significato politico di un edificio, e la stessa natura sfuggente dei contenuti politici dell'architettura, hanno spinto l'attuale generazioni di architetti a proclamare l'autonomia o la neutralità del proprio lavoro, oppure a credere che se esistesse un'architettura apertamente politica sarebbe confinata in un ghetto isolato, incapace di rappresentare l'architettura colta più di quanto non potrebbe fare un centro commerciale o un casinò di Las Vegas.

Si tratta di una presunzione errata. Può anche darsi che un dato linguaggio architettonico non abbia un carattere politico prefissato, ma ciò non vuol dire che l'architettura non possa assumere significati politici.⁹

Questo stesso problema interpretativo è stato ben descritto da Albena

⁹ Sudjic, D., 2011. *Architettura e potere, come i ricchi e i potenti hanno dato forma al mondo*. Bari: Laterza.
(p. 10)

Yaneva, sociologa e docente di teoria dell'architettura all'università di Manchester. Nel suo libro "Five Ways to Make Architecture Political" propone una lettura della politicità dell'architettura attraverso il metodo dell'Actor Network Theory (ANT), un indirizzo della sociologia, concepito tra gli altri da Bruno Latour¹⁰, che "poggia sulla comprensione simmetrica di natura e cultura prese nella loro molteplicità; una prospettiva nella quale non si assume alcuna prioritizzazione di un punto di vista privilegiato."¹¹ Questo metodo, in contrapposizione alla critica modernista, supera la dialettica tra "soggettivo" e "oggettivo" e la distinzione tra persone e cose poiché queste si traducono in una serie di "ontologie asimmetriche", ovvero degli assunti teorico-critici che mettono in una relazione di causalità la politica, vista come uno specifico campo di realtà che può essere utilizzato come giustificazione per qualsiasi cosa, e l'architettura, alla quale vengono attribuiti una serie di valenze e significati che, nella sua materialità, non è in realtà in grado di sostenere.

L'"asimmetria" sta appunto nella sproporzione tra la materialità particolare e contingente di un qualsiasi elemento architettonico e la vastità delle valenze politiche che gli possono essere attribuite. L'ANT propone invece un metodo non-riduzionista in cui "la direzione di proiezione tra architettura e politica non è semplice, unidirezionale, sempre causale ma varia e diventa mediata. L'architettura non è soltanto prodotta, è 'co-prodotta'"¹². In questo modo l'interazione tra azione politica e mondo materiale diventa simmetrica nella misura in cui l'influenza dell'una sull'altra è vicendevole e non gerarchica.

L'applicazione di questo metodo passa per la redazione di resoconti etnografici di specifici processi architettonici; qui l'etnografia è intesa non come semplice osservazione ma come attività interpretativa, "un elaborato addentrarsi in una 'densa descrizione'"¹³. Questo tipo di studio non è orientato al disvelamento di significati ma piuttosto alla descrizione dei modi di esistenza degli oggetti e delle loro numerose relazioni non attraverso il mero resoconto dell'osservazione ma piuttosto con "lo scopo di rendere esplicite la dimensione performativa

¹⁰ Latour, B., 2005. *Reassembling the Social: An Introduction to Actor Network Theory*. Oxford: Oxford University Press

¹¹ Yaneva, A., 2017. *Five Ways of Making Architecture Political - An Introduction to the Politics of Design Practice*. Londra: Bloomsbury.

¹² Ivi p. 26

¹³ Ibidem

o pragmatica che connette gli oggetti con le pratiche del fare, con i flussi dell'esperienza, con i loro creatori e abitanti.”¹⁴

Attraverso l'esposizione di cinque resoconti etnografici, l'autrice conclude che un'opera architettonica è politica “nella misura in cui coinvolge le persone, e gli fa fare cose, le fa agire, raggruppare di volta in volta.”¹⁵

Questo punto di vista, se da un lato promuove una visione dell'architettura per la quale ogni aspetto ha una sua politicità, dall'altro ne suggerisce una interpretazione non agonistica, che cioè rifugge dalle contrapposizioni e dalle negoziazioni che queste comportano in merito alla gestione del potere e dei rapporti economici e sociali.

Graham Harman, ad esempio, pone una critica circostanziata a Yaneva: seguendo quella che lui chiama *Object Oriented Ontology*, da un lato non vede aspetti innovativi nell'affermare che un edificio sia il prodotto di diversi agenti, dall'altro evidenzia come proponesse una teoria dell'architettura basata sull'osservazione etnografica sia un'operazione ambigua in quanto si concentra più su come studiare l'architettura piuttosto che su come “farla”. Conseguenza di ciò è che in questo modo l'architettura viene privata della sua programmaticità, lasciando il progetto in balia di una tale complessità di influssi contingenti che le intenzioni progettuali finiscono per risultare quasi irrilevanti.

In effetti il punto di vista proposto da Yaneva può essere inquadrato in una generale perdita di interesse per le posizioni politiche in architettura: l'esistenza di un sistema ideologico, culturale, economico che ispiri i progettisti o gli altri innumerevoli attori coinvolti nella concezione e nella vita del progetto viene anch'esso liquidato come un'operazione riduzionista che influisce in maniera marginale sul progetto quando non ne distorce l'interpretazione imparziale.¹⁶

La rimozione dell'aspetto agonistico dall'analisi politica, infatti, consente all'architetto di operare una sorta di deresponsabilizzazione nei confronti del suo progetto, visto ora come semplice prestazione professionale giudicabile solo da un punto di vista tecnico e disciplinare. D'altronde, Yaneva ha lavorato per diverso tempo nello studio di OMA

¹⁴ Ivi p. 52

¹⁵ Ivi p. 165

¹⁶ “Back to the practice of Takamatsu, we know what questions to pose. Asking an architect “Why do you do this?” has no meaning, no importance. We should rather ask: “How do you do this?” and “How does this building work?””

Yaneva, A, *Architectural Theory at Two Speeds*, in *Ardeh 1(I)*, pp. 89-101

a Rotterdam proprio per condurre al suo interno un'osservazione etnografica e in effetti sembra risentire significativamente della visione politica di Koolhaas. Questa viene descritta dal filosofo Antonio Negri in un suo articolo sul libro *Junkspace*:

So *postmodern cynicism* rightly opposes hypermodern reformism: it keeps an eye on Bigness whilst perversely glancing onto junkspace. Postmodernism attacks history whilst historicizing; it attacks the Holy Trinity of 'rent, profit, wages' as an archaeological stratification, but it knows that it cannot destroy it, and, in fact, by inheriting it will end up reproducing it. The postmodern manages to show cruelty in an exemplary way: that is, the recognition that man – the citizen – the worker – the nomad – anyone is immersed in the world of commodities, in an exploitative metropolis. Is postmodernism, then, another declaration of the inability to withdraw from this situation? Is 'Bigness' ruled by a sense of impotence? And does the recognition of junkspace end up coming to the asthmatic conclusion that it is impossible to act?¹⁷

Negri evidenzia come nell'epoca postmoderna convivano la consapevolezza delle storture del sistema con la rassegnazione al fatto che il sistema stesso sia ineluttabile: non si può che agire al suo interno per tentare di orientarlo ma senza comunque la speranza di poterlo modificare.

In effetti tra i primi a ravvisare l'inefficacia dell'attribuzione di valenze politiche a forme architettoniche è stato Manfredo Tafuri nel suo libro del 1973 *Progetto e utopia – Architettura e sviluppo capitalistico* nel quale egli evidenzia come il capitale si sia appropriato delle elaborazioni formali delle avanguardie, svuotandole dei loro supposti significati; Tafuri conclude quindi che non si possa fare lotta politica tramite l'architettura ma che si possa solo operare su di essa a posteriori una critica di classe¹⁸, riconoscendo quindi la politicità dell'architettura realizzata ma negando l'efficacia politica del progetto.

¹⁷ Negri, Antonio. «On Rem Koolhaas.» *Radical Philosophy*, n. 154 (Marzo-Aprile 2009): 48-50.

¹⁸ «L'ideologia del progetto è tanto essenziale all'integrazione del capitalismo moderno in tutte le strutture e sovrastrutture dell'esistenza umana, quanto lo è illusione di potersi opporre a quel progetto con gli strumenti di una progettazione diversa, o di una « antiprogettazione » radicale. Può anche darsi che esistano molti compiti specifici per l'architettura. A noi interessa piuttosto chiederci come mai sino ad ora la cultura di ispirazione marxista abbia, con estrema cura e con ostinazione degna di miglior causa, negato o coperto colpevolmente questa semplice verità: che,

Tafuri e Yaneva possono quindi rappresentare due estremi del percorso evolutivo di una visione per cui, essendo l'efficacia dell'architettura riscontrabile solo dal momento in cui questa è uscita dal controllo del progettista, questi finisce per doversi occupare solo del progetto in quanto tale, senza attribuirgli valori "mistificatori" o "asimmetrici".

La riflessione di Tafuri è comunque punto di partenza di più recenti studi che tentano di ritrovare un ruolo effettivo per la politica nel progetto di architettura. In particolare i lavori di Douglas Spencer, Lecturer presso l'Architectural Association di Londra, e di Tahl Kaminer, Senior Lecturer in teoria e progetto dell'architettura presso l'università di Edimburgo, prendono entrambi le mosse dalla constatazione del fatto che il mondo si trovi oggi in una condizione post – politica, in cui cioè la perdita di potere degli stati rispetto all'economia riduce qualsiasi problematica a questione tecnica che deve essere affrontata da esperti, riducendo così gli spazi di critica e democrazia.¹⁹

Ad esempio Douglas Spencer nel suo libro *"The Architecture of Neoliberalism - How Contemporary Architecture Became an Instrument of Control and Compliance"* mette in evidenza come alcuni importanti progetti contemporanei finiscano per essere del tutto calati nelle aberrazioni del neoliberismo, anche se mascherati da programmi e retoriche che cercano di porarsi come progressisti.

Spencer sostiene ad esempio che la retorica che negli ultimi anni

come non può esistere un'economia politica di classe, ma solo una critica di classe all'economia politica, così non può fondarsi una estetica, un'arte, un'architettura di classe, ma solo una critica di classe all'estetica, all'arte, all'architettura, alla città. Una coerente critica marxista dell'ideologia architettonica e urbanistica non può che demistificare realtà contingenti e storiche, niente affatto oggettive o universali, che si celano dietro le categorie unificanti dei termini arte, architettura, città: riconoscendo, altresì, i livelli nuovi ai quali si attesta lo sviluppo capitalista, e con i quali i movimenti di classe sono chiamati a confrontarsi."

Tafuri, M., 1977. *Progetto e utopia - Architettura e sviluppo capitalistico*. Bari: Laterza.

¹⁹ "[...]the post-political condition is understood primarily as a recent phenomenon, related to the process of neoliberalization and the freeing of economy from the dictates of society. This took place deliberately by weakening governments and limiting their control and steering of the economy. [...] As a result, governments today, compared to the significant powers of governments in the post-war era, can affect life only in a restricted area. The economy, which shapes life in numerous manners, ranging from social mobility to equality, from housing to employment, operates largely outside the control of citizens and their representatives."

Kaminer, T., 2017. *The Efficacy of Architecture - Political Contestation and Agency*. Abingdon, New York: Routledge.

ha associato l'architettura al tema della complessità sia funzionale al dispiegarsi della razionalità neoliberista perché rende necessaria una gestione tecnocratica e centralizzata che consegna a chi la può esercitare un potere di controllo tanto più grande quanto più avanzata è la padronanza della complessità progettuale.

Questo tipo di analisi, per quanto portata alle estreme conseguenze, ci suggerisce come appunto il non prendere in considerazione le implicazioni politiche del progetto possa essere interpretata come un'adesione al sistema esistente e una sottintesa condivisione dei suoi meccanismi. La mancata scelta politica diventa quindi in realtà scelta politica essa stessa, quantomeno nelle sue conseguenze.

La condizione post-politica dell'architettura può essere considerata quindi come l'ultima evoluzione generata dall'influenza del post-moderno: una progettualità ben integrata in un sistema politico, sociale ed economico come quello liberale, assunto ormai a unico possibile e quindi non contestabile ma solo, eventualmente, perfezionabile.²⁰

Questo fenomeno richiama quello che Henri Lefebvre identifica come il superamento del valore d'opera a vantaggio del valore di scambio che riduce le trasformazioni urbane meramente alla loro dimensione finanziaria.

Anche Tahl Kaminer parte dall'assunto che l'architettura si trovi in una condizione post-politica: a partire dal pensiero di Chantal Mouffe²¹, egli evidenzia come il prevalere del modello di società capitalistica sugli altri modelli novecenteschi ne ha reso dominante l'ideologia²²

²⁰ “Architecture has, of late, undertaken its own post-political turn. It appears similarly unconcerned with, even actively hostile to, changing the ‘framework that determines how things work’. It is focused, instead, on making the existing framework – both of the discipline itself and of the larger social processes in which it is implicated – work more effectively within what Žižek terms ‘the (global capitalist) constellation that determines what works.’”

Spencer, D., 2016. *The Architecture of Neoliberalism - How Contemporary Architecture Became an Instrument of Control and Compliance*. London, New York: Bloomsbury Academic.

²¹ “In this book, following the work of the political theorist Chantal Mouffe (1999; 2005), the term ‘politics’ will be used for the specific terrain of power contestation, whereas ‘the political’ will be used to describe the type of contestations that are animated by moral and ethical passions and concerns.”

Kaminer, 2017, p. 12

²² “For Mouffe, the post-political condition stems from the political order established after the Second World War, in which the ‘irrational’ passions were excluded from politics as a reaction to the instability of democracies in the interwar years; namely, the threat of fascism or communism. For others, the post-political

naturalizzandola, facendola cioè diventare senso comune. In questo modo essa è uscita dal dibattito politico senza poter più essere oggetto di contestazione²³.

Kaminer vede una reazione a questo stato di cose nella riscoperta della politica da parte dell'architettura; tuttavia mette in evidenza come alcuni approcci ad un'architettura socialmente impegnata nascondano pesanti contraddizioni: la rigenerazione estetica fatta dai privati di quartieri di edilizia popolare riconosciuti come "brutti" migliora la percezione dei luoghi con effetti sui valori immobiliari ma non risolve i problemi di natura sociale che ne causano il degrado; la rigenerazione urbana perseguita dando spazio alle classi creative nella città porta gentrificazione ed esclusione sociale; le pratiche partecipative possono essere utilizzate in maniera distorta da promotori di trasformazioni urbane, siano essi pubblici o privati, diventando talvolta foglia di fico per interventi prevalentemente speculativi. L'autore analizza poi alcuni casi pratici non per verificarne criticamente la rispondenza a un determinato quadro teorico ma per evidenziare in che modo questi progetti esplichino la loro efficacia nel contrastare le derive neo-liberiste.

Il quadro teorico fin qui delineato serve a individuare un campo di analisi per le pratiche partecipative che si andranno ad analizzare: la crisi dell'ordine liberale che comincia a manifestarsi mette in discussione la rinuncia alla politica riproponendo una figura di architetto impegnato che, sebbene in parte fuori dai tradizionali schemi novecenteschi e con un portato emancipatorio comunque più limitato, torna a sperimentare un tipo di progetto capace di influire sulla società in maniera critica.

In questo senso, la comprensione del rapporto contemporaneo tra architettura e politica è utile a tratteggiare il nuovo ruolo che la prima cerca oggi di ritagliarsi come disciplina sociale e a comprenderne l'efficacia dell'azione.

Come si è detto, l'impossibilità di una lettura politica deterministica della pratica architettonica non è sufficiente a escludere la possibilità di una

is the condition of the post-Cold War era, once ideological strife was supposedly superseded. Politics have become evermore a locus of depoliticized, technocratic-managerial forms of governance."

Ivi, p. 13

²³ "Naturalization' is a typical feature of dominant ideology, constructing a consensus and a supposed 'common sense' shared by a significant section of society, preventing the formation of meaningful critique."

Ivi, pp.12-13

tale operazione critica, come teorizzano alcune letture postmoderne del pensiero di Manfredo Tafuri.

Per questo si proporrà qui invece una lettura di questo rapporto che richiami l'indirizzo della filosofia contemporanea che Maurizio Ferraris definisce come “nuovo realismo”, nel tentativo di superare l'impasse che vede la realtà fisica dell'architettura e quella concettuale della politica come mondi incomunicabili.

La riscoperta di un orizzonte etico dell'architettura: postmodernità e responsabilità

L'utilizzo dei metodi partecipativi nel progetto di architettura contemporaneo, oltre a non essere una novità in termini assoluti, risulta difficilmente inquadrabile come fenomeno autonomo. Piuttosto appare più opportuno ascriverlo a una tendenza presente nel panorama architettonico odierno a una maggiore consapevolezza del ruolo sociale e politico dell'architetto e delle implicazioni etiche del progetto di architettura.

Sono infatti sempre più numerosi gli esempi di architetti che si impegnano in progetti in cui le soluzioni spaziali sono legate a strategie di natura più ampia e talvolta esterna alla disciplina architettonica, affrontando problematiche legate alla promozione della vita comunitaria, alla sostenibilità delle trasformazioni, alla soluzione di conflitti.

La letteratura di settore ha descritto questo fenomeno attraverso diverse pubblicazioni. In *The Efficacy of Architecture*, Tahl Kaminer parla di una “nuova generazione di architetti impegnati socialmente e politicamente” descrivendola come un movimento dai contorni sfumati e privo di basi comuni chiaramente individuabili ma caratterizzato dalla volontà di superare quella visione di architettura disimpegnata che vede il suo maggiore esponente in Peter Eisenmann²⁴. Kaminer

²⁴ “The socially and politically committed architects and architecture firms include an amalgam of young vanguard architectural practices and schools of architecture-related Community Design Corporations and consultancies. Among others, they include Urban-Think Tank (U-TT), Rebar, Santiago Cirugeda, Studio Miessen, An Architektur, Stalker, Rural Studio, Architecture for Humanity, Center for Urban Pedagogy (CUP), Raumlabor, Elemental and BAVO, to name but a few. This loose movement has led the discipline to a renewed fascination with the political and social roles of architecture, positioning itself against ‘starchitecture’, signature architecture,

fa risalire le origini di questo movimento al periodo successivo alle proteste antiglobalizzazione svoltesi a Seattle nel 1999 e nota come in un primo periodo non avesse incontrato l'attenzione delle grandi riviste²⁵. Tuttavia negli anni successivi la risonanza di progetti e studi di architettura ascrivibili a questo gruppo è andata via via aumentando, trovando spazio in mostre, riviste e pubblicazioni. Tra queste, una delle prime e più importanti è stata quella curata nel 2006 da Architecture for Humanity, un'organizzazione fondata nel 1999 da Cameron Sinclair e Kate Storr e che promuove progetti di architettura in aree di crisi umanitaria mettendo in contatto studi di tutto il mondo con ONG e organizzazioni umanitarie che operano in queste situazioni. Il libro, dal provocatorio titolo *Design Like You Give a Damn: Architectural Responses to Humanitarian Crises*, raccoglie una corposa serie di progetti di quella che loro descrivono come *progettazione umanitaria*²⁶. Suddivisi nelle categorie di *Housing, Comunità, Acqua ed Energia e Politiche*, questi progetti propongono una visione dell'architettura alternativa al modello delle "Archistar" e dimostrano come la sperimentazione progettuale applicata a situazioni difficili possa produrre esiti architettonici di grande interesse.

Alcuni di questi progetti sono comparsi successivamente anche nella mostra dal titolo *Small Scale, Big Change: New Architecture of Social Engagement*, tenutasi nel 2010 presso il Museum of Modern Art di New York. In questa sono stati esposti una serie di architetture di recente realizzazione, accomunate dal fatto di rispondere a problematiche

the focus on landmark buildings and the emphasis on formal innovation. Against Eisenmanian ideas of disengaged, 'autonomous' architecture posited as 'critical architecture' (Kaminer 2011a), the loose group propagate engagement with local concerns, culture and politics. Against 'architecture for architecture's sake', the committed architects argue for architecture's role in the improvement of society, whether on the level of daily life, of equitability, or of urban politics and governance." Kaminer, 2017, p.74

²⁵ Traditional disciplinary journals and magazines mostly ignored the movement until recently. Participatory architecture in its diverse forms has not featured in the *Architectural Review* in any significant sense. Publishing realized projects selected for their aesthetic value, the magazine has provided little opportunity for showcasing or discussing tactical or everyday urbanism, participatory design, self-build and related interests.

Kaminer, 2017, p.75

²⁶ Storr, Kate. *100 Years of Humanitarian Design* in Architecture for Humanity a cura di, 2006. *Design Like You Give a Damn - Architectural Responses to Humanitarian Crises*. Londra: Thames and Hudson.

che vanno oltre quelle della pura architettura attraverso mezzi architettonici minimi, strategia che, nella sua introduzione al catalogo della mostra²⁷, Andres Lepik paragona al microcredito concepito da Muhammad Yunus. Lepik delinea anche alcune delle caratteristiche che accomunano queste architetture: promuovono l'utilizzo di materiali locali nei contesti più svantaggiati, promuovono il rafforzamento di identità comunitaria, si pongono come esempi didattici, propongono nuovi modelli economici per il finanziamento della realizzazione degli edifici, migliorano le condizioni di vita negli agglomerati urbani informali e rendono la qualità architettonica accessibile anche a chi non dispone di ingenti risorse.

Gli 11 architetti e studi di progettazione esposti nella mostra del MoMA²⁸ hanno guadagnato oggi un grande risalto internazionale: lo testimonia in particolare il caso di Alejandro Aravena, il cui progetto di housing di Quinta Monroy compare in entrambe le pubblicazioni sopra menzionate. Realizzato tra il 2003 e il 2005 a Iquique in Cile, questo intervento propone un modello di housing incrementale in cui il promotore realizza solamente il nucleo funzionale minimo di ogni residenza lasciando agli abitanti la possibilità di completare a piacimento lo spazio vuoto adiacente. In questo modo ottiene da un lato un grande risparmio sui costi di realizzazione, dall'altro una grande varietà formale dovuta agli interventi indipendenti dei singoli nuclei di abitanti.

Quinta Monroy è però notevole anche perché il suo progettista, oltre ad essere insignito del premio Pritzker nel 2016, è stato scelto per curare la biennale di Architettura di Venezia dello stesso anno. La 15^a mostra internazionale di Architettura, intitolata *Reporting from the Front*, ha in effetti esposto una serie di progetti in cui le trasformazioni spaziali non erano fini a sé stesse ma contribuivano ad affrontare problematiche esterne alla sola architettura.²⁹

²⁷ Lepik, Anders. *Building on Society* in Lepik, Andres. *Small Scale, Big Change*. Basilea: Birkhäuser, 2010

²⁸ Hanna Heringer, Diébédo Francis Kéré, A.L.U.D., Noero Wolff, Michael Maltzan, Rural Studio, Elemental, Teddy Cruz, Lacaton & Vassal, Jorge Mario Jáuregui, Urban-Think Tank

²⁹ “Vorremmo che la 15. Mostra internazionale di Architettura offrisse un nuovo punto di vista [...]. Di fronte alla complessità e alla varietà delle sfide che l'architettura deve affrontare, *Reporting from the Front* si propone di ascoltare coloro che sono stati capaci di una prospettiva più ampia, e di conseguenza sono in grado di condividere conoscenze ed esperienze, inventiva e pertinenza con chi tra noi rimane con i piedi

Si potrebbe affermare che la Biennale di Aravena, piuttosto che riflettere su una determinata problematica architettonica, abbia voluto mostrare come l'architettura possa aiutare a risolvere problemi di qualsiasi tipo. Questa Biennale può essere inquadrata in un momento in cui l'architettura cercava un nuovo orizzonte di senso in reazione allo smarrimento generato dalla crisi economica del 2008 che peraltro, come è noto, ha avuto una delle sue maggiori cause proprio nella speculazione immobiliare, con conseguenze nefaste per il settore particolarmente evidenti in Spagna e Stati Uniti. La dimensione economica di questa crisi in effetti non è trascurabile poiché la contrazione del settore edilizio tradizionale ha costituito uno stimolo per gli studi di architettura verso la ricerca di nuove opportunità lavorative delle quali fanno parte anche progetti cosiddetti "impegnati".

D'altronde anche tra i grandi studi ci si occupa di progetti di natura umanitaria: ne è un esempio il progetto Arena do Morro di Herzog & de Meuron, un edificio che racchiude sotto un'elegante copertura metallica un campo per sport e spazi civici realizzati con speciali mattoni di cemento appositamente realizzati sul luogo. L'edificio fa parte di un progetto più ampio finanziato dalla Ameropa Foundation e sviluppato in collaborazione con il Centro Sécio Pastoral Nossa Senhora de Conceição denominato "A Vision for Mae Luiza", il cui scopo è la riqualificazione dell'omonima favela nella città brasiliana di Natal tramite la riconfigurazione del suo spazio pubblico. Questo progetto risulta insolito nel portfolio di Herzog & de Meuron sia per quanto riguarda il tema, sia per quanto riguarda la committenza. Ciononostante lo studio svizzero non rinuncia in questa realizzazione a una ricerca linguistica coerente con quella di loro altre opere, mettendo a disposizione la loro sapienza progettuale per un incarico per certi versi meno prestigioso ma di maggiore impegno civile.

Significativo è anche ciò che sta accadendo nella realtà cinese dove diversi studi si stanno dedicando a progetti di piccola e media scala, in contrasto con le talvolta mastodontiche architetture realizzate negli ultimi decenni nelle metropoli della Repubblica Popolare. Studi come Li Xiadong, Vector Architects, ZAO/Standarchitecture, atelier Liu Yuyang, studio MAD, solo per citarne alcuni, affrontano progetti caratterizzati da una grande cura per il contesto culturale, sociale e

appoggiati al suolo.”

Aravena, A. , 2016. Estratto da *Intervento curatoriale della 15. Mostra Internazionale di Architettura*

architettonico in cui vanno a inserirsi. Questa tendenza si caratterizza come la risposta degli architetti cinesi all'esigenza emergente nel paese di perseguire uno sviluppo più sostenibile sia dal punto di vista ambientale sia per la conservazione del loro tessuto sociale e culturale. Anche tra i non addetti ai lavori si riscontra un interesse per l'impatto sociale dell'architettura: la bibliotecaria Antonella Agnoli è autrice di diversi libri, tra cui si ricorda *Le piazze del sapere. Biblioteche e libertà*, nei quali, forte della sua esperienza nel progetto della biblioteca comunale di Pesaro, illustra quali possano essere le influenze di una determinata configurazione architettonica sul funzionamento di una biblioteca, non solo dal punto di vista gestionale ma anche in considerazione del ruolo civico che una tale istituzione può ricoprire nella realtà in cui è calata. Il suo scopo è quello da un lato di sensibilizzare gli architetti a tenere in conto quanto le loro scelte siano poi determinanti non solo nel plasmare l'immagine dell'istituzione ma anche nel rendere la biblioteca un luogo effettivamente aperto alla cittadinanza, dall'altro a promuovere tra gli operatori di biblioteca una maggiore attenzione all'importanza dello spazio.

Tutte queste pubblicazioni sono accomunate dal sottolineare quanto il rinnovato interesse per le tematiche sociali legate all'architettura sia un fenomeno evidente ma non strutturato, accomunato più dai loro prodotti pratici che da premesse teoriche.

Alcune delle teorizzazioni filosofiche del XX secolo possono però aiutarci a interpretare le ragioni di questa svolta etica nell'architettura. Il dibattito architettonico in effetti dal dopoguerra ad oggi si è fortemente intrecciato a quello filosofico: le interpretazioni della modernità e della sua crisi post-moderna si riscontrano come è noto anche in architettura. La fine dei CIAM è in effetti coincisa con la messa in discussione di quelle grandi elaborazioni ideologiche che avevano orientato politica, cultura e società fino ad allora; i movimenti di contestazione hanno fortemente influenzato l'architettura degli anni '70 mentre la condizione postmoderna descritta da Lyotard³⁰ si è tradotta in una nobilitazione in chiave populista di linguaggi architettonici tradizionali o vernacolari³¹ allo scopo di perseguire una maggiore comprensibilità rispetto al linguaggio moderno, ritenuto alienante e tecnocratico.

È in questa fase che si possono individuare le origini di quella fase di disimpegno nell'architettura di cui Peter Eisenmann è stato uno dei più

³⁰ Lyotard, J.-F., 1982. *La condizione postmoderna*. Milano: Feltrinelli.

³¹ Ci si riferisce in particolare all'opera di Bernard Rudofsky e Robert Venturi

importanti fautori: egli infatti, a partire da una interpretazione estrema e per certi versi superficiale dell'opera di Manfredo Tafuri³², teorizza un'architettura autonoma e orientata puramente alla ricerca formale, liberata quindi da teorie e ideologie che ne condizionino l'elaborazione formale.

Uno dei prodotti di questo indirizzo architettonico che ha caratterizzato gli ultimi due decenni del millennio è stato il cosiddetto "effetto Bilbao", basato sulla fiducia nel fatto che l'iconicità del singolo edificio potesse da sola avere effetti benefici su un'intera città.

Nel suo saggio *Homo videns*³³ il politologo Giovanni Sartori sosteneva che l'uomo contemporaneo, abituato dalla società dei *media* ad associare concetti semplificati a delle immagini, stia perdendo la capacità di ragionamento astratto propria dell'*homo sapiens* evolvendosi per l'appunto in *homo videns*. Questo impoverimento del significato a fronte di un rafforzamento del significante, inteso qui come immagine o simbolo, appare in architettura come una sorta di meccanismo psicologico di difesa nel quale la rimozione delle complesse implicazioni sociali proprie di un edificio e del suo progetto permette di ignorare il carico di responsabilità da esse derivante.

La perdita di riferimenti ideali ed etici cui fare riferimento per affrontare tramite il progetto le complesse dinamiche del mondo contemporaneo è stata quindi risolta tramite la rimozione *tout-court* del problema.

Zygmunt Bauman è probabilmente colui che ha affrontato questo nodo etico con maggiore nettezza riferendolo a una forma di paradosso etico per lui tipico della condizione postmoderna³⁴: negando la possibilità dell'esistenza di principi etici universali, egli teorizza che la morale individuale sia l'origine della morale stessa, in un paradosso logico che può essere compreso solo se questa viene sottratta alla "ossessione

³² Aureli, P. V., 2016. *Il progetto dell'autonomia*. Macerata: Quodlibet.

³³ Sartori, G., 2005. *Homo videns: televisione e post-pensiero*. Bari: Laterza

³⁴ "Modernity divested the individual of the responsibility to make ethical decisions, passing that task to the higher authority of reason and totalizing moral systems. In the postmodern condition, however, these moral truths are dispersed in the storm of forces and differences, which means that "the ethical paradox of the postmodern condition is that it restores to agents the fullness of moral choice and responsibility while simultaneously depriving them of the comfort of the universal guidance that modern self-confidence once promised."

Bauman, Z., 1992. *Intimations of Postmodernity*. Londra: Routledge.

moderna del fine e dell'utilità"³⁵. In questo modo egli attribuisce un certo livello di autonomia etica, e quindi di responsabilità, all'individuo³⁶. Il filosofo Hans Jonas fa un passo ulteriore proprio a partire dal concetto di responsabilità: infatti, di fronte al progressivo deteriorarsi dell'ecosistema terrestre e alla prospettiva di sconvolgimenti della natura causati dall'uomo, egli individua nel "principio responsabilità"³⁷ il fondamento possibile di una etica contemporanea per la quale l'unico scopo possibile è quello della sopravvivenza del genere umano. In questo modo si supera l'impasse dell'etica postmoderna tramite l'individuazione di finalità esplicite verso le quali orientare la propria morale.

Le tematiche proposte da Jonas e Bauman hanno avuto una importante influenza sulla teoria dell'architettura: in particolare il libro di Roberto Secchi *L'architettura dal principio verità al principio responsabilità* e quello di Jeremy Till *Architecture Depends* partono esplicitamente dal pensiero dei due filosofi per tentare di tracciare lo stato attuale dell'architettura. Secchi descrive come l'architettura stia passando dalle certezze del moderno, riassunte nel concetto di "principio verità"³⁸, alla consapevole

³⁵ Ibidem (p. 42)

³⁶ "Alla fine del percorso che la società moderna ha compiuto alla ricerca di un codice di regole etiche universalmente valido, assimilabile a Legge, sta l'individuo moderno bombardato da richieste, opzioni e desideri di natura morale in conflitto tra loro, ed è sulle sue spalle che ricade la responsabilità delle azioni che compie." Bauman, Z., 2018. *Le sfide dell'etica*. Milano: Feltrinelli. (p. 37)

³⁷ "Un imperativo adeguato al nuovo tipo di agire umano e orientato al nuovo tipo di soggetto agente, suonerebbe pressappoco così: "Agisci in modo che le conseguenze della tua azione siano compatibili con la permanenza di un'autentica vita umana sulla terra", oppure, tradotto in negativo: "Agisci in modo che le conseguenze della tua azione non distruggano la possibilità futura di tale vita", oppure, semplicemente: "Non mettere in pericolo le condizioni della sopravvivenza indefinita dell'umanità sulla terra", o ancora, tradotto nuovamente in positivo: "Includi nella tua scelta attuale l'integrità futura dell'uomo come oggetto della tua volontà"."

Jonas, H., 1990. *Il principio responsabilità - Un'etica per la civiltà tecnologica*. Torino: Einaudi. p.16

³⁸ "La produzione architettonica del primo Novecento conosce linee di pensiero ed esiti espressivi anche molto diversi tra loro, spesso in aperta polemica, ma nell'insieme si ispira al principio verità. La ricerca muove, infatti, verso ipotesi di soluzione dei problemi della costruzione e della espressione architettonica in grado di restituire lo spirito dell'epoca, verso la revisione radicale delle forme e delle idee ispiratrici del progetto della stagione trascorsa. Essa si basa sul superamento degli stili e delle loro mistificazioni e si indirizza verso la conquista di un'autentica espressione dei contenuti delle forme, delle verità dei materiali, dell'evidenza delle strutture, e, soprattutto nel caso della cosiddetta architettura razionalista, dell'economia

incertezza della nostra epoca, utilizzando il “principio responsabilità” di Jonas come chiave di lettura di questo fenomeno: l'autore sostiene che attraverso il principio responsabilità l'architettura possa contribuire all'allargamento dei diritti umani.

Il libro di Jeremy Till, architetto e rettore della Central Saint Martins e Pro Vice Chancellor della University of Arts di Londra, indaga il rapporto tra l'architettura e la contingenza: l'autore sostiene che i progettisti hanno sempre evitato il confronto con l'incertezza delle forze che agiscono sull'architettura dall'esterno, costruendo sistemi teorici astratti entro i quali rifugiarsi per produrre un'architettura coerente in sé stessa ma avulsa dal suo contesto ambientale e sociale. L'opera si divide in tre parti: nella prima, dal titolo *Contingency*, a partire dal pensiero di Bauman si descrive per l'appunto come il movimento moderno abbia rimosso la contingenza dal progetto di architettura; nella seconda, dal titolo *Time, Space and Lo-Fi Architecture*, l'autore analizza in che modo i progettisti abbiano affrontato i temi dello spazio e del tempo, sostenendo che quest'ultimo sia stato spesso trascurato dalla modernità, che anzi l'ha escluso dalla sua ricerca concependo edifici al di fuori di esso e, di conseguenza, dalla realtà. Till sostiene infine che, per includere la dimensione del tempo nel progetto, quest'ultimo debba essere caratterizzato da una bassa definizione (Lo-Fi) in modo da poter essere aperto a qualunque evoluzione delle dinamiche umane e sociali che ospiterà. Nel terzo capitolo viene invece analizzato il ruolo della professione dal punto di vista del potere che essa crea per sé stessa e gestisce: la specializzazione del professionista diventa per Till un modo per imporre il suo potere e di rendersi fintamente indispensabile; questa dinamica ha la conseguenza di isolare la professione e di alienarla dalla società, trasformandola in una forma di tecnocrazia.

Il libro non ha una vera e propria conclusione e lascia aperti molti temi: l'autore rivendica questa scelta perché coerente con lo spirito generale dell'opera, anch'essa aperta a evoluzioni e approfondimenti ulteriori.

Till cita solo marginalmente De Carlo ma il suo libro presenta diverse assonanze con il pensiero dell'architetto italiano: entrambi criticano

di materia e dell'essenzialità degli spazi in rapporto ai loro scopi. Si vuole che le architetture appaiano chiare e leggibili, trasparenti nella loro necessità e nei loro significati, nel loro sforzo di migliorare il mondo e la vita. Una ricerca di verità che è mossa dalla fede nella possibilità di perseguire valori universali, in una continua ricerca che conduca, passo dopo passo, a soluzioni sempre più valide proprio perché applicabili ovunque.”

Secchi, R., 2017. *L'architettura dal principio verità al principio responsabilità*. Roma: Officina

L'autoreferenzialità della cultura architettonica e promuovono un pensiero progettuale che allarghi il più possibile il campo, non per sminuire la figura dell'architetto ma piuttosto per reinventarne il ruolo nella società e salvarlo da un destino di irrilevanza.

Pur essendo un libro sull'architettura, gli argomenti trattati in *Architecture Depends* spaziano in un campo disciplinare molto più ampio in cui sociologia, antropologia e filosofia hanno uno spazio molto importante rispetto al progetto, che risulta invece quasi marginale. Questa caratteristica costituisce allo stesso tempo un punto di forza e di debolezza di un'opera che usa la speculazione teorica per promuovere una prassi progettuale liberata proprio dalle grandi teorie. I due testi di Secchi e Till, oltre a condividere in buona parte i loro riferimenti filosofici, delineano entrambi una sorta di manifesto di come il pensiero architettonico dovrebbe adeguarsi alla contemporaneità, descrivendo le ragioni che dovrebbero orientarlo verso una maggiore consapevolezza delle specifiche complessità che ogni progetto di edificio deve affrontare.

Si può quindi delineare una sintesi per cui l'interesse dell'architettura per il sociale dopo che negli anni '70 le certezze razionaliste e funzionaliste erano state messe in discussione in favore della ricerca di una nuova, vera scala umana, si sia man mano sopito con il rifugio nell'immagine del postmoderno e degli anni del "modello Bilbao", fino a ricomparire di fronte all'immediatezza delle problematiche poste dalle crisi economiche ed ecologiche di questi anni.

Ciò che caratterizza la fase contemporanea rispetto a quelle precedenti è la sua mancanza di elementi teorici comuni a fronte invece di una comune volontà di affrontare problemi contingenti generati dalle diverse crisi che colpiscono la nostra epoca, in nome di quella responsabilità nei confronti del genere umano descritta da Hans Jonas.

L'influenza dello spazio sulla società

Se l'obiettivo di un processo partecipativo in architettura è quello di permettere al progettista di interpretare al meglio le dinamiche sociali in cui si inserisce il progetto, appare di conseguenza necessario analizzare se e quali relazioni esistano tra la configurazione dello spazio e i comportamenti dei soggetti che lo attraversano e vivono.

L'idea che l'architettura potesse avere un'influenza sulla società comincia a manifestarsi a partire dall'epoca illuminista, quando emergono le prime teorizzazioni di stampo moderno sull'argomento: i socialisti utopici come Robert Owen e Charles Fourier legavano il loro modello di società a un preciso modello architettonico che, a prescindere dall'esito fallimentare dei suoi tentativi di applicazione reale, ebbe una grande influenza nella costruzione del pensiero socialista di Karl Marx e Friederich Engels. Quest'ultimo, nella sua opera *La situazione della classe operaia in Inghilterra* del 1845, pose l'accento sulle condizioni fisiche di vita del proletariato anche per quanto riguardava la condizione dei loro alloggi, evidenziandone da un lato l'insalubrità, dall'altro la condizione di segregazione urbana³⁹.

In effetti è con la rivoluzione industriale che lo spazio della vita privata e comunitaria delle classi popolari comincia a diventare un tema architettonico al pari dell'edificio monumentale: il tema degli alloggi per le grandi masse operaie e popolari si pone con urgenza nei paesi industrializzati dando impulso a grandi trasformazioni urbane, come quelle dalla Parigi del barone Haussmann o della Barcellona di Cerdà, che si ponevano l'obiettivo di governare la crescita urbana garantendo salubrità e ordine, sia spaziale che pubblico, rispecchiando quella che era l'organizzazione sociale borghese. Dalle stesse urgenze nascono la serie di teorie dell'organizzazione urbana che vanno dalla "Garden City" promossa da Ebenezer Howard alla "Ciudad Lineal" di Arturo Soria e che avranno grande influenza negli anni successivi.

La concezione dell'architettura come manifestazione materiale di un modello di società si ripropone negli anni del primo dopoguerra con le *Siedlungen* di Berlino e le *Höfe* viennesi, che si ponevano come modello di organizzazione spaziale e civile della società socialdemocratica⁴⁰. A partire da allora, teorie urbane come quelle di Hilberseimer e Le Corbusier hanno tentato di tradurre in termini spaziali un determinato modello di organizzazione della vita urbana proponendo funzionalisticamente spazi destinati a specifiche attività.

Se queste teorie e sperimentazioni proponevano un modo di organizzare

³⁹ Si veda sul tema Lefebvre, H., 1973. *Il marxismo e la città*. Milano: Mazzotta Editore.

⁴⁰ "A Vienna il monumento socialista è l'abitazione operaia, modello di attrezzatura residenziale completa e di nuovi modi di vita sociale: la sua eloquenza dovrà scaturire dal suo medesimo programma."

Tafari, M., a cura di, 1980. *Vienna Rossa - La politica residenziale nella Vienna socialista 1919-1933*. Milano: Electa Editrice. (p. 29)

la vita collettiva tramite lo spazio, è a partire dagli anni '60, in un periodo in cui la crisi del moderno era già conclamata, che comincia ad essere indagato il ruolo che lo spazio svolge nell'influenzare le dinamiche sociali. Autori come Jane Jacobs, Christopher Alexander, Herman Hertzberger cominciarono a contestare il modo di costruire la città di quegli anni, pesantemente influenzato dalle teorie urbane razionaliste, che ai loro occhi era troppo orientato ad una organizzazione meccanicistica e alienante della vita umana.

Tra le più importanti elaborazioni teoriche sul tema c'è quella di Henri Lefebvre: autore di molti libri su temi urbani, egli sviluppa una teoria di stampo marxista secondo la quale fine ultimo dell'industrializzazione e dell'urbanizzazione che questa genera deve essere una società urbana nella quale la pianificazione sia "orientata verso i diritti sociali"⁴¹; tra questi figura il diritto alla città, "non alla città antica ma alla vita urbana, alla centralità rinnovata, ai luoghi d'incontro e scambio, a ritmi di vita e impieghi di tempo che permettano l'uso pieno e intero di questi momenti e luoghi ecc."⁴². In *La produzione dello spazio*, del 1991, elabora invece una teoria sul come lo spazio plasmato e allo stesso tempo sia plasmato dalla società.

Sul lato operativo, l'opera dell'architetto danese Jan Gehl è stata di fondamentale importanza per la svolta della pianificazione urbana verso la promozione dello spazio pubblico e della mobilità pedonale. Il suo libro *Life Between Buildings: Using Public Space*, pubblicato in inglese nel 1987, è ancora oggi una pietra miliare per la progettazione dello spazio pubblico ed è stato il punto di inizio di un'opera di ricerca e progettazione urbana⁴³ che prosegue tutt'ora. In questo testo Gehl distingue inizialmente le attività che possono aver luogo nello spazio pubblico nei tre diversi tipi di necessarie, volontarie e sociali, affermando che a una maggiore qualità dell'ambiente fisico corrisponde una frequenza maggiore di attività volontarie. Da questo assunto egli propone una serie di strategie volte a promuovere la qualità dello spazio pubblico, nella consapevolezza che le capacità di uno spazio configurato

⁴¹ Lefebvre, H., 1970. *Il diritto alla città*. Padova: Marsilio Editori.

⁴² Ivi

⁴³ "The interaction between the physical environment and activities in outdoor public spaces is the subject of this book. Social activities in outdoor spaces are, necessarily, an integral part of this interplay."

Gehl, J., 2011. *Life Between Building - Using Public Space*. Washington: Island Press. (p. 53)

di generare interazioni sociali si va a sommare a innumerevoli altre dinamiche che sfuggono al controllo dell'architetto⁴⁴.

Se alla piccola scala si possono favorire le interazioni tra persone, alla scala urbana sono le interazioni tra ceti sociali che vengono influenzate. Bernardo Secchi, nel suo libro *La città dei ricchi e la città dei poveri*⁴⁵ analizza il ruolo della configurazione dello spazio urbano nella distribuzione della ricchezza: secondo l'urbanista, le strategie spaziali del governo della città hanno un forte legame con le gerarchie sociali poiché le classi economicamente più ricche tendono sempre a separarsi da quelle più povere. Egli interpreta le differenze tra le politiche urbane europee, dove lo stato cerca di garantire uno spazio urbano omogeneo per tutti, e quelle americane, dove il fenomeno delle *gated communities* in tutte le sue declinazioni nelle varie parti del continente, come conseguenza della maggiore omogeneità culturale delle comunità nazionali europee rispetto a quelle americane in cui il povero si è spesso identificato con una minoranza etnica.

Il tema del grado di separazione tra ambito pubblico e privato è indagato alla piccola scala da Herman Hertzberger: nelle sue *Lessons for Students in Architecture*, l'architetto olandese fornisce una serie di indicazioni sul progetto dello spazio condiviso a partire da una concezione del rapporto tra spazio pubblico e privato che ne rifiuta una netta distinzione:

“I concetti di pubblico e privato possono essere visti e capiti in termini relativi come una sequenza di qualità spaziali che, mutando gradualmente, rinviano all'accessibilità, alla responsabilità e alla relazione fra la proprietà privata e il controllo di unità spaziali definite.”⁴⁶

Questa mutazione graduale è quella che consente agli abitanti di esercitare diversi gradi di rivendicazioni territoriali in base al grado di accessibilità dello spazio. Tenere conto di questa dinamica è ciò che

⁴⁴ “There is, however, no basis for concluding directly from such examples that contact and close ties between neighbors develop more or less automatically, solely on the basis of certain definite building forms. More than architecture is needed for these interactions to develop. Design that is conducive to such interaction will, however, encourage it.”

Ibidem.

⁴⁵ Secchi, B., 2013. *La città dei ricchi e la città dei poveri*. Bari: Laterza.

⁴⁶ Hertzberger, H., 1996. *Lezioni di Architettura*. Bari: Laterza. (p. 7)

consente all'architetto di favorire l'appropriazione dello spazio da parte degli abitanti:

“Se nel progetto si includono degli appropriati suggerimenti spaziali, gli abitanti saranno più propensi espandere il loro sfera di influenza verso le aree pubbliche. Anche una minima variazione ottenuta attraverso un'articolazione dello spazio dell'ingresso può essere sufficiente per incoraggiare l'ampliamento della sfera personale di influenza e, quindi, per incrementare considerevolmente, nell'interesse comune, la qualità dello spazio pubblico.”⁴⁷

La riflessione di Hertzberger pone l'accento sull'importanza del progetto di spazi ed oggetti dalla dimensione facilmente gestibile: gli spazi tra le cose, le soglie tra spazi diversi, l'articolazione di spazi vasti sono tutti elementi che, se adeguatamente considerati nel progetto, fanno esprimere al meglio all'edificio il suo potenziale d'uso. Queste affermazioni derivano dalla convinzione che lo spazio abbia una importante influenza sulle interazioni sociali che ospita:

“Qualunque cosa l'architetto faccia o deliberatamente lasci incompiuto - con il suo comportamento nei confronti dello spazio racchiuso o dello spazio aperto - egli influenza sempre, intenzionalmente o meno, le forme più elementari dei rapporti sociali. E anche se le relazioni sociali dipendono solo limitatamente da fattori ambientali, questa è già una ragione sufficiente per puntare consapevolmente a una organizzazione dello spazio che consenta a ognuno di confrontarsi con gli altri su di una base comune.”⁴⁸

L'influenza della configurazione dello spazio sulle attività sociali che vi si possono svolgere è analizzata in termini teorici e sociologici da Ash Amin, docente di geografia presso l'università di Cambridge: nel suo articolo dal titolo del 2008 dal titolo *Collective culture and urban public space*⁴⁹ egli analizza in un'ottica post-umanista in che modo lo spazio pubblico urbano influenzi la cultura collettiva. L'autore, nonostante ritenga illusorio pensare che una configurazione dello spazio pubblico possa avere effetti sociali diretti e prevedibili, ritiene tuttavia che le dinamiche sociali nascano in maniera precognitiva dalla condizione di “throwntogetherness”, cioè la libera circolazione di corpi, umani

⁴⁷ Ivi. (p. 35)

⁴⁸ Ivi (p. 207)

⁴⁹ Amin, A., 2008. Collective culture and urban public space. *City*, 12(1), pp. 5-24.

e non-umani, in “spazi pubblici [...] aperti, affollati, variegati, incompleti, improvvisati, e disordinatamente o poco regolati”⁵⁰; questa interazione genera l’esperienza umana del “surplus urbano” inteso come “massa e energia che eccedono il sé, delle quali non ci si può appropriare, che ritornano costantemente, che hanno proprietà emergenti e che definiscono la situazione”⁵¹. Amin individua alcune risonanze di questa “situated multiplicity” (surplus, territorialization, emplacement, emergence, symbolic projection) e gli attribuisce degli importanti riflessi sociali. L’autore conclude riassumendo in quattro parole chiave i suoi suggerimenti per un rafforzamento della cultura civica: molteplicità, solidarietà simbolica, convivialità, manutenzione tecnologica. Obiettivo dell’articolo è proporre una cultura dello spazio pubblico non più incentrata sulle relazioni interpersonali che esso ospita ma piuttosto sul fatto che le dinamiche umane nello spazio sono influenzate dall’intreccio e dalla circolazione di corpi e umani e non-umani e della materia in generale.

Questo tipo di approccio può essere inquadrato in un filone di ricerca che ha come riferimento gli studi di filosofi come Gernot Böhme⁵² e Tonino Griffèro⁵³ e architetti come Juhani Pallasmaa o Peter Zumthor⁵⁴ che vede nel concetto di atmosfera uno strumento per l’interpretazione della capacità dello spazio fisico di esprimere valori emozionali che condizionano la percezione umana, al fine di superare le visioni che attribuiscono questa capacità soltanto al soggetto percepente.

La concezione contemporanea delle reciproche influenze tra spazio e società sembra quindi orientarsi verso un superamento della contrapposizione tra una visione di stampo moderno, che promuove il soddisfacimento funzionalistico delle esigenze di vita minime delle persone tramite la standardizzazione, e quella più individualista propria del postmoderno, che dà invece una maggiore importanza alla possibilità per gli individui di aspirare ad un ambiente di vita fatto a propria misura.

⁵⁰ Ivi (p. 8) *T.d.A.*

⁵¹ *Ibidem T.d.A.*

⁵² Böhme, G., 2017. *Atmospheric Architecture - The Aesthetics of Felt Space*. Londra: Bloomsbury.

⁵³ Griffèro, T., 2016. *Il pensiero dei sensi - Atmosfere ed estetica patica*. Milano: Guerini Scientifica.

⁵⁴ Zumthor, P., 2008. *Atmosfere - Ambienti architettonici. Le cose che ci circondano*. Milano: Electa..

L'approccio contemporaneo tende invece a mediare tra i due punti di vista cercando di conciliare aspetti come l'importanza della vita collettiva e l'esigenza delle persone di avere un certo grado di controllo sul proprio ambiente di vita, la standardizzazione con la personalizzazione, la formazione di un'identità collettiva locale nell'ambito di una comunità globale.

Come vedremo nei progetti che saranno illustrati nel seguito della tesi, l'uso di processi e metodi partecipativi, pur permettendo una qualche forma di controllo degli utenti sul progetto, è comunque mediato dal controllo del progettista sull'esito architettonico finale. La partecipazione si spoglia quindi del romanticismo che ne ha caratterizzato le prime teorizzazioni, spesso fermatesi allo stadio di speculazione, per farsi strumento pragmatico di presa in carico degli aspetti sociali del progetto nella consapevolezza dell'influenza che può avere su questi la configurazione dello spazio.

Un approccio “neo-realista”

Abbiamo fin qui analizzato in che modo l'architettura possa confrontarsi con la dimensione politica, etica e sociale cercando di superare sia le letture deterministiche di questi rapporti che quelle ne ipotizzano l'impossibilità.

Questa operazione appare analoga a quella che il filosofo Maurizio Ferraris compie nel suo *Manifesto del nuovo realismo*. In questo testo, infatti, il filosofo si propone di superare il relativismo postmoderno cercando di conciliare la possibilità di una costruzione autonoma della conoscenza con l'oggettività non contestabile del reale:

“Da una parte, occorre tener fermo il fatto che ci sia un nocciolo inemendabile dell'essere e dell'esperienza che si dà in piena indipendenza dagli schemi concettuali e dal sapere. Dall'altra, bisogna lasciare aperta la possibilità di costruire, su questo strato, il sapere come attività concettuale, linguistica, deliberata, e soprattutto emancipativa.”⁵⁵

Ferraris non interpreta il nuovo realismo come un concetto di sua

⁵⁵ Ferraris, M., 2012. *Manifesto del nuovo realismo*. Bari: Laterza.

elaborazione quanto piuttosto come una constatazione⁵⁶ del fatto che la filosofia abbia subito negli ultimi anni una svolta per la quale le teorie antirealiste come l'ermeneutica, il postmodernismo, la "svolta linguistica", stanno lasciando spazio al realismo nelle sue varie forme (ontologia, scienze cognitive, estetica come teoria della percezione ecc.).

L'elaborazione prende le mosse dalla convinzione che il relativismo postmoderno, con la sua rinuncia al concetto tradizionale di verità anche come fondamento della scelta etica e politica, lungi dal provarne l'impossibilità pratica, costituisce in realtà esso stesso una presa di posizione etica e politica ben determinata.

Quello che chiamo "nuovo realismo" è infatti anzitutto la presa d'atto di una svolta. L'esperienza storica dei populismi mediatici, delle guerre post 11 settembre e della recente crisi economica ha portato una pesantissima smentita di quelli che a mio avviso sono i due dogmi del postmoderno: che tutta la realtà sia socialmente costruita e infinitamente manipolabile, e che la verità sia una nozione inutile perché la solidarietà è più importante della oggettività. Le necessità reali, le vite e le morti reali, che non sopportano di essere ridotte a interpretazioni, hanno fatto valere i loro diritti, confermando l'idea che il realismo (così come il suo contrario) possieda delle implicazioni non semplicemente conoscitive, ma etiche e politiche.

Ferraris si propone quindi di superare il relativismo etico e politico del postmoderno riaffermando da un lato che esiste una verità che non può essere subordinata all'interpretazione, dall'altro che la costruzione del pensiero basato su questa verità necessita comunque dell'interpretazione. Questa deve essere però intesa diversamente per quanto riguarda gli oggetti naturali e gli oggetti sociali: per i primi l'interpretazione ha una funzione "ricostruttiva" che prende atto di qualcosa che esiste indipendentemente da essa mentre per i secondi ha un valore "costruttivo", volto cioè alla costruzione di una conoscenza in grado di influire attivamente sulla realtà sociale e non solo di prenderne atto.

La distinzione tra oggetti naturali e oggetti sociali è quindi alla base di questo pensiero che non promuove il semplice ritorno alla verità

⁵⁶ "il "nuovo realismo" non è affatto "una mia teoria", né uno specifico indirizzo filosofico, né una koiné di pensiero, ma semplicemente la fotografia (che ritengo, quella sì, realistica) di uno stato di cose, come mi sembra sia stato più volte dimostrato nell'ampio dibattito degli ultimi mesi."

Ivi.

a scapito dell'interpretazione ma piuttosto una riconciliazione tra ontologia (quello che c'è) ed epistemologia (quello che sappiamo) basata su una distinzione dei rispettivi campi di azione:

“Il risultato della ricostruzione che propongo è [...] un “trattato di pace perpetua” tra le intuizioni costruzioniste e realiste. Si tratta semplicemente di assegnarle ognuna alla sua sfera di competenza: 1. Gli oggetti naturali sono indipendenti dalla epistemologia e rendono vere le scienze naturali. 2. L'esperienza è indipendente dalla scienza. 3. Gli oggetti sociali sono dipendenti dalla epistemologia, senza per questo essere soggettivi. 4. «Le intuizioni senza concetti sono cieche» vale anzitutto per gli oggetti sociali (dove ha valore costruttivo), e in subordine per l'approccio epistemologico al mondo naturale (dove ha valore ricostruttivo). 5. L'intuizione realista e l'intuizione costruzionista hanno dunque pari legittimità, nei loro rispettivi settori di applicazione.”⁵⁷

Traslando lo stesso ragionamento sull'architettura, le posizioni di cui si può riscontrare oggi una riconciliazione possono essere individuate nella ricerca della razionalità del Moderno e nella rivalutazione della materialità e dell'individuo caratteristiche del postmoderno: se la seconda può essere interpretata come una reazione, poi degenerata nel cinismo, alle derive alienanti della prima, oggi la lezione appresa da entrambi i fronti porta i progettisti a mediare l'aspirazione al progresso umano con i limiti materiali dei propri mezzi e con il diritto all'espressione dell'individuo nella società.

Nel progetto di architettura, l'approccio del “nuovo realismo” dà quindi una nuova legittimità al discorso sulle sue capacità trasformative ed emancipatorie, nella consapevolezza che l'elaborazione teorica più che a descrivere la realtà serve ad indicarne una direzione di trasformazione. I casi che verranno descritti nei prossimi capitoli mostreranno infatti i modi in cui alcuni architetti interpretano le capacità trasformative della loro azione progettuale non tanto basandosi su teorie precostituite quanto su una constatazione pragmatica e legata all'esperienza degli effetti che l'architettura nella sua materialità può avere sulla società.

⁵⁷ Ivi.

La partecipazione in architettura: da rivoluzione a maniera

Le forme della partecipazione

Descrivere il fenomeno della partecipazione in architettura significa mettere assieme una grande varietà di pratiche progettuali. In effetti il classico workshop progettuale con i futuri utenti non è il solo modo per coinvolgere il pubblico in un progetto: questo può avvenire in diversi modi e in diversi momenti, a seconda del tipo di programma, di edificio o di attori coinvolti.

Per questo l'interesse di questa tesi non si concentrerà su uno specifico metodo di progettazione architettonica partecipata ma considererà il fenomeno in maniera ampia, includendo forme della partecipazione che vadano dalla semplice raccolta fondi tramite crowd-funding alla cooperativa che cura tutti gli aspetti della concezione, realizzazione e gestione dell'edificio passando per più tradizionali incontri tra cittadini e amministrazioni.

Questa varietà di casi evidenzia quanto il fenomeno partecipativo in architettura non sia un movimento definito ma piuttosto rientri in quella tendenza contemporanea che vede i progettisti assumere una maggiore responsabilità sociale, già descritta nei precedenti capitoli.

Una caratteristica che accomuna i casi considerati è invece la loro scala dimensionale: si analizzeranno specificatamente processi partecipativi che abbiano riguardato progetti alla scala architettonica, con tipologie dimensionali comprese tra quella del piccolo edificio didattico a quella dello spazio pubblico di quartiere.

Non verranno considerati invece né progetti effimeri o episodici, come

ad esempio tutti quelli che possono essere associati alla definizione di *tactical urbanism*, né progetti di pianificazione alla grande scala, urbana o paesaggistica, che hanno caratteristiche che li rendono profondamente diversi dai processi partecipativi in interventi a scala architettonica: i progetti di pianificazione hanno infatti una dimensione tale che la partecipazione delle popolazioni alla loro stesura diviene uno strumento di controllo democratico sul governo del territorio più che un metodo di progetto. I progetti di pianificazione riguardano il più delle volte degli indirizzi programmatici più che dei veri e propri progetti dello spazio fisico e questa loro caratteristica, se da un lato ne rende più opportuna la negoziazione con le comunità coinvolte, dall'altro trattando questioni più generali può in un certo senso semplificare gli obiettivi del processo partecipativo. Ciò è evidente dal fatto che, quantomeno in ambito occidentale, siano ormai rari i casi di progetti urbanistici o paesaggistici che non siano sottoposti a qualche forma di verifica con la popolazione, il che ha peraltro permesso lo svilupparsi di una importante mole di letteratura scientifica sull'argomento, decisamente più ampia e approfondita rispetto a quella sulla partecipazione in architettura.

Al contrario, i progetti di scala architettonica concepiti, realizzati o gestiti tramite metodi partecipati, nonostante una maggiore fortuna in tempi recenti, rimangono una minima parte della produzione architettonica complessiva.

Tra gli aspetti che differenziano i progetti partecipati di grande scala da quelli a piccola scala c'è il fatto che per questi ultimi il coinvolgimento degli utenti nel processo tende ad essere più profondo, data la maggiore immediatezza e il maggiore dettaglio con cui le questioni progettuali devono essere affrontate; inoltre, il numero delle persone coinvolte tende ad essere inferiore e i gruppi più omogenei.

Ciononostante, i progetti partecipati di architettura tendono comunque ad inserirsi in una dimensione urbana: quando riguardano edifici pubblici questi tendono di per sé ad essere considerati parte integrante della città mentre quando interessano gli edifici residenziali questi sono spesso caratterizzati da un certo grado di continuità tra spazi privati, spazi comunitari e spazi pubblici, rispecchiando lo spirito di condivisione che spesso ispira questi interventi.

Per questo, sebbene il focus di questo lavoro sia sulla media e piccola scala, appare comunque necessario accennare anche alle teorie che

riguardano realtà più ampie, sia dal punto di vista dimensionale che disciplinare.

Verranno introdotte le elaborazioni teoriche di ambito sociologico di Sherry Arnstein e Sarah C. White, basate su esperienze di progettazione sociale, mentre paesaggio, città e patrimonio culturale verranno trattati alla luce di alcune teorie e casi significativi. Il fine sarà quello di costruire un quadro di contorno al progetto partecipato di architettura.

Verranno poi richiamato alcuni dei più importanti architetti che intorno agli anni '60 e '70 hanno sperimentato le prime forme di partecipazione nei loro progetti: obiettivo sarà mostrare come, nonostante la disomogeneità dei metodi e dei linguaggi, questi fossero calati nel clima di contestazione di quegli anni. Si evidenzierà inoltre come tra questi progettisti fosse presente una tendenza alla sistematizzazione metodologica e scientifica delle pratiche partecipative.

Si illustrerà poi come il disimpegno degli anni '80, unito alla presa di coscienza della intrinseca ambiguità del modo in cui le pratiche partecipative redistribuiscono il potere, abbia interessato particolarmente la partecipazione limitandone le manifestazioni e accentuandone i caratteri conservativi con un approccio populista. Questa diminuita spinta ideale si rifletterà poi nella successiva riscoperta delle pratiche progettuali partecipative, che vedrà però una rinuncia ad un inquadramento teorico e politico ma assumerà sempre più un carattere pragmatico e legato allo specifico contesto di applicazione.

Obiettivo sarà quello di illustrare un percorso storico in cui le pratiche partecipative hanno esordito alla stregua di una utopia perseguita in pochi casi eccezionali, hanno poi attraversato un periodo di cinico disincanto che, oltre a farne diminuire l'utilizzo, ne ha decostruito l'afflato ideale e rivoluzionario aprendo la strada alla fase dell'istituzionalizzazione, fino ad arrivare all'ultimo ventennio in cui la partecipazione ha riscoperto una sua politicità "tecnica", utile a gestire situazioni di conflitto di ogni genere all'interno dell'ordine costituito.

Teorie sociologiche

Il progetto di architettura è solo uno dei tanti campi nei quali possono essere applicati metodi partecipativi: questi possono infatti costituire un metodo per ottenere maggiore efficacia e condivisione in tutti quei processi di trasformazione che coinvolgono delle comunità.

Per questo gli studi teorici che stanno alla base di queste pratiche appartengono in gran parte al campo della sociologia: di seguito analizzeremo alcune di quelle più influenti.

La metafora della “Scala della partecipazione” è stata elaborata dalla sociologa Sherry Arnstein in un suo articolo del 1969 sul *Journal of the American Institute of Planners*⁵⁸: l'autrice, a partire da una definizione della partecipazione civica come “il mezzo attraverso cui [i cittadini non abbienti] possono indurre cambiamenti sociali significativi che gli permettono di condividere i benefici della società più ricca”⁵⁹, dispone su una ideale scala a pioli otto tipologie di partecipazione con l'obiettivo di mostrare la differenza tra una partecipazione che beneficia effettivamente tutti i membri della società e quella applicata come vuoto rituale a beneficio dei potenti. Per Arnstein la “partecipazione dei cittadini” equivale al “potere dei cittadini” poiché “la partecipazione senza redistribuzione del potere è un processo vuoto e frustrante per che non detiene il potere. Autorizza invece chi lo detiene a rivendicare che tutte le parti sono state considerate ma rende possibile beneficiarne solo per alcune di esse. Mantiene lo *status quo*.”⁶⁰.

Questo articolo, basato sulle esperienze statunitensi dello *Urban Renewal*, dei *Community Action Program*, dei *Model City Program*, sottolinea quanto sotto il termine “partecipazione” possano essere inclusi processi di

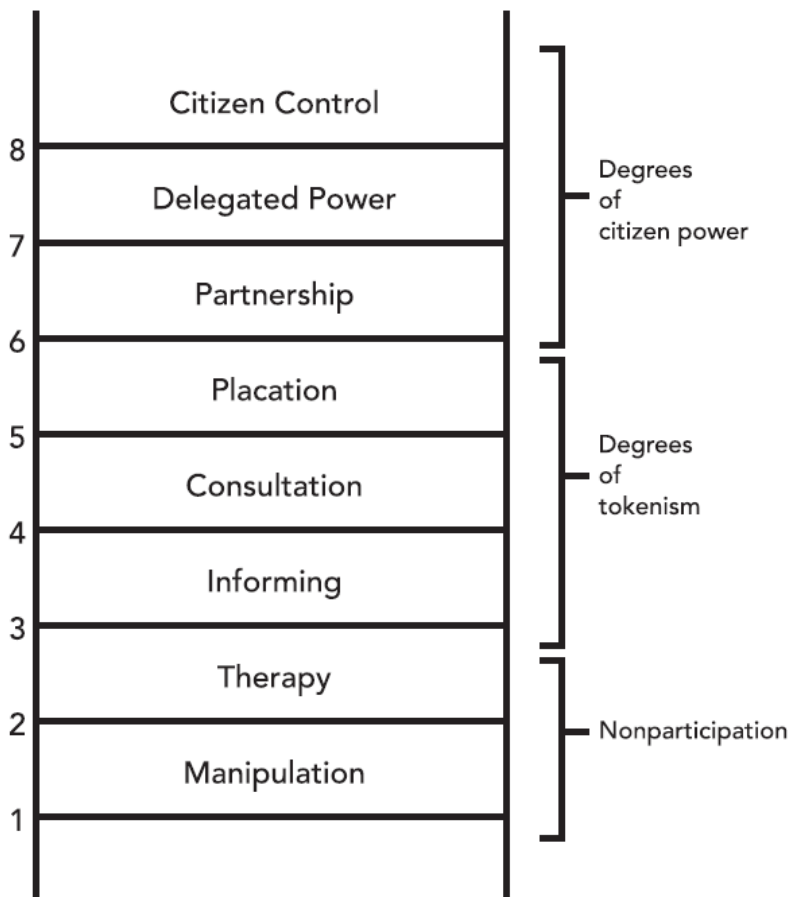
⁵⁸ Arnstein, S. R., 1969. A Ladder of Citizen Participation. *Journal of the American Institute of Planners*, 35(4), pp. 216-224.

⁵⁹ “It is the strategy by which the have-nots join in determining how information is shared, goals and policies are set, tax resources are allocated, programs are operated, and benefits like contracts and patronage are parceled out. In short, it is the means by which they can induce significant social reform which enables them to share in the benefits of the affluent society.”

Ibidem (traduzione dell'autore)

⁶⁰ “participation without redistribution of power is an empty and frustrating process for the powerless. It allows the powerholders to claim that all sides were considered but makes it possible for only some of those sides to benefit. It maintains the status quo.”

Ibidem (traduzione dell'autore)



ogni tipo che non sempre risultano essere veramente democratici ma anzi possono favorire in maniera subdola gli interessi speculativi.

Questa ambiguità è analizzata anche dalla sociologa Sarah C. White che in uno scritto del 2000 dal titolo *Depoliticising development: the uses and abuses of participation*⁶¹ distingue quattro diversi tipi di partecipazione: la partecipazione “nominale” è quella in cui i membri della comunità aderiscono a dei gruppi di azione pubblica senza essere effettivamente coinvolti nella loro vita e gestione; in quella “strumentale” il coinvolgimento delle persone è posto dal promotore

⁶¹ White, S. C., 2000. Depoliticising development: the uses and abuses of participation. In: D. Eade, a cura di *Development, NGOs, and Civil Society*. Oxford: Oxfam GB, pp. 142-155.

Fig. 1. La scala della partecipazione di Sherry Arnstein
Da Arnstein S. R. 1969, Op. Cit.

come condizione necessaria alla realizzazione del progetto, come ad esempio nel caso dell'autocostruzione; in quella rappresentativa le comunità si organizzano per poter portare i propri interessi nei luoghi di discussione e decisione; nella partecipazione “trasformativa”, infine, le comunità prendono coscienza di come i metodi partecipativi siano uno strumento di *empowerment* e ne fanno un metodo decisionale permanente, trasformandolo da fine a mezzo.

Di queste, la partecipazione “trasformativa” è ritenuta da White come la più efficace poiché non si limita a facilitare un singolo processo decisionale ma trasforma il modo stesso in cui comunità governa il proprio sviluppo in maniera condivisa.

Il punto principale sostenuto da White è che la partecipazione non può essere considerata come un metodo non politico poiché essa consente la negoziazione di quei conflitti necessariamente presenti tra gli attori coinvolti in un processo decisionale, inserendoli tutti in un dibattito politico più ampio.

Questi due punti di vista, pur ribadendo gli aspetti positivi dei processi partecipativi, mostrano quanto questi possano risultare ambigui: la loro capacità di redistribuzione del potere, infatti, può essere fortemente condizionata da chi governa il processo. Sotto il termine “partecipazione”, comunemente inteso come cosa positiva, vengono infatti incluse pratiche di coinvolgimento delle popolazioni che non riequilibrano il potere decisionale in favore di queste ultime.

Lo scopo delle pratiche partecipative è il riequilibrio del potere decisionale tra chi detiene i mezzi economici, intellettuali o politici per proporre progetti e chi invece questi progetti li subisce. Ciò implica una cessione di potere da parte di chi lo detiene che però avviene in misura fortemente variabile in base ai casi: la semplice informazione alla popolazione è ben diversa dal dare a una comunità un effettivo potere decisionale. Di conseguenza la partecipazione sarà tanto più effettiva quanto maggiore sarà il riequilibrio potere tra i vari soggetti coinvolti.

In architettura la dinamica di potere è più specifica in quanto la comunità, oltre al confronto con fattori economici e politici che influenzano il progetto, si confronta con la figura dell'architetto che detiene un tipo di potere specifico. L'architetto è infatti colui che è in grado di stabilire il “come” di un progetto, una volta assimilati i “cosa” e i “perché” espressi da committenza e futuri utenti. Tuttavia anche la posizione dell'architetto ha una sua ambiguità: occupandosi di

una disciplina dai confini notoriamente sfumati, anche per il progettista risulta difficile stabilire in che misura esso debba cedere parte della sua autorità per consentire una partecipazione effettiva degli utenti al progetto. Jeremy Till fa una critica di questa ambiguità a partire da una frase di Reiner Banham secondo cui “un professionista è un uomo che ha un interesse, un continuo interesse, nell’esistenza di problemi”⁶²; Till nota come, a differenza di altre professioni, gli architetti non definiscono la loro professione attraverso le conoscenze che questa comporta ma piuttosto attraverso gli oggetti che essa produce⁶³. Questo perché la complessità delle questioni che investono l’architettura, di cui Till contesta radicalmente l’autonomia, non le permette di individuare un campo esattamente definito di conoscenze di cui essa è esclusiva portatrice.

La difficoltà che si incontra nel definire questo campo d’azione è necessariamente accentuata nell’ambito di un processo partecipativo nel quale, oltre a tutte quelle professionalità e competenze che normalmente affiancano a vari livelli l’architetto, si aggiunge quella della comunità degli utenti che può essere considerata un limite aggiuntivo alla sua capacità decisionale. Come vedremo in seguito, questo rischio sussiste solo nella misura in cui a questo si risponde con un atteggiamento di chiusura conservativa (corporativa?) ad una evoluzione della figura dell’architetto: Jeremy Till teorizza che questa evoluzione debba andare nel verso di un rinnovato rapporto del progetto con la contingenza, in cui l’architetto deve essere in grado di affrontare la complessità e l’incertezza in cui l’edificio è calato⁶⁴. Vedremo di seguito come processi partecipativi costituiscano uno degli strumenti che possono permettere di affrontare questa complessità.

⁶² “a professional is a man with an interest, a continuing interest, in the existence of problems.”

Banham, R., 1972. Opening Remarks. In: N. Cross, a cura di, *Design Participation*. Londra: Academy Editions. (Traduzione dell’autore)

⁶³ “The only way to avoid the apparent loss of professional authority as one moves along the line from expert to building is to reel in that final link in the chain, that of the exposed building, and to situate it in a closed loop: the expert defines the profession which orders practice which produces buildings which in turn define the knowledge of the expert.”

Till, J., 2009. *Architecture depends*. Cambridge MA: The MIT Press. (p. 155)

⁶⁴

I pionieri della partecipazione

In un suo articolo del 1988, Johann Albrecht mette insieme dei possibili punti di partenza per la costruzione di una teoria della partecipazione in architettura a partire da quelle che lui chiama *teorie umanistiche della pianificazione*⁶⁵. In particolare, egli analizza il pensiero di Amitai Etzioni sulla *Societal Guidance* e la *Active Society* e il concetto di *social learning* elaborato da Yona Friedman. Albrecht vuole tentare di costruire una teoria della partecipazione a partire dalle esperienze positive che si sono manifestate nell'ambito della pianificazione e ne analizza quindi potenzialità e criticità; non arriva tuttavia a una conclusione definitiva poiché il conflitto da lui individuato tra autorità (dell'architetto) e democrazia rimane irrisolto, pur nella convinzione che attingendo dalle teorie umanistiche della pianificazione il problema possa arrivare a una soluzione e che sia quindi possibile elaborare una teoria della partecipazione in architettura.

All'estensione di questa teoria non si è tuttavia ancora addivenuti: le solide basi che Albrecht ha tentato di dare alla teoria sulla progettazione architettonica partecipata si sono forse rivelate eccessivamente solide, incapaci quindi di sostenere un vero e proprio sistema teorico che potesse costituire un riferimento per tutte le innumerevoli direzioni intraprese dagli architetti che hanno sperimentato la strada della partecipazione.

Difatti, già dai tempi del Team X risulta difficile trovare elaborazioni teoriche che riassumano efficacemente le posizioni di questi gruppi di architetti⁶⁶; vi sono piuttosto singoli progettisti che elaborano autonomamente i propri sistemi teorici per offrirli al dibattito ma senza la pretesa che essi potessero costituire un manifesto universalmente valido, come si proponeva ad esempio la Carta di Atene.

⁶⁵ Albrecht, J., 1988. Towards a Theory of Participation in Architecture: An Examination of Humanistic Planning Theories. *Journal of Architectural Education*, Autumn, 42(1), pp. 24-31

⁶⁶ “Paradossalmente, ciò che sopravvive ancora della loro opera non è tanto la loro concezione dell'architettura, quanto il potere di suggestione della loro critica culturale.”

Frampton, K., 2008. *Storia dell'architettura moderna - quarta edizione*. Bologna: Zanichelli. “Del resto il Team X ha sempre evitato di cristallizzare la sua ricerca in un «manifesto» o in una «carta», ma ha accettato una sfida continua della realtà in movimento, fornendo così la dimostrazione che le forme consuete dibattito culturale non sono più utili nel mondo contemporaneo.

Benevolo, L., 2008. *Storia dell'architettura moderna*. Bari: Laterza.



La strada dell'elaborazione teorica sulla partecipazione appare quindi difficilmente percorribile, se non tendenzialmente sterile: l'uso di metodi partecipativi nel progetto è sempre stato intrinsecamente sperimentale e sempre nuovo, aperto com'è alle specificità sociali e materiali dei diversi contesti.

Sembra invece più utile orientare una ricerca sul progetto partecipato in architettura che lo inquadri come fenomeno figlio di uno specifico clima storico ma privo di una sua struttura caratteristica che ne accomuni le diverse manifestazioni. Cionondimeno è interessante mettere a confronto le diverse esperienze che in questo campo si sono succedute per tracciarne un'interpretazione critica e porre le basi per una consapevole analisi di come questo indirizzo si sia evoluto fino ai giorni nostri.

La progettazione partecipata emerge come pratica diffusa in un periodo in cui le tradizionali gerarchie del potere e della cultura vengono messe in discussione. In questa temperie storica, che culminerà con le rivolte del '68 che dalla Francia si espanderanno in diverse parti del mondo; in questo contesto, anche l'architettura mette in discussione le sue autorità: il CIAM di Dubrovnik del 1956 sancisce il passaggio

*Fig. 2. I membri del Team X a Otterlo nel 1956. da sinistra a destra: Peter Smithson, Jacob Bakema, Alison Smithson, Georges Candilis, Shadrach Woods, Aldo van Eyck, Giancarlo de Carlo, Kenzo Tange
Foto: Netherlands Architecture Institute*

di consegne dai primi storici promotori a una nuova generazione di progettisti che si riuniranno sotto il nome di Team X per organizzare il successivo congresso di Otterlo.

Questo gruppo di architetti, tra cui si annoverano tra gli altri Alison e Peter Smithson, Jakob Bakema, Georges Candilis, Aldo van Eick, Giancarlo De Carlo, Shadrach Woods, Herman Hertzberger, Josep Antoni Coderch, Ralph Erskine, nacque dalla critica all'incapacità dei CIAM di interpretare la complessità dell'abitare emersa nel secondo dopoguerra: negli ultimi congressi, che pur mettevano in discussione il puro funzionalismo, emerse una tendenza al formalismo influenzata dal pensiero di Sigfried Giedion e che ebbe come sintomo la nascita del cosiddetto "International Style". Tra i membri del Team X, invece, la ricerca era piuttosto orientata al superamento di qualsiasi a-priori formale in favore di una maggiore attenzione all'organizzazione degli spazi e delle loro interrelazioni, intesi come punto di partenza del progetto.⁶⁷

Nel contesto del Team X, quello della partecipazione degli utenti al progetto era un tema portato avanti solo da una parte dei membri del gruppo; tuttavia rappresentava uno strumento importante per ritrovare quell'orizzonte etico dell'architettura che negli ultimi CIAM sembrava essersi perso.

Bisogna altresì aggiungere che le esperienze di progettazione partecipata di quegli anni non si esaurivano con il Team X ma erano diffuse in diverse parti dell'Europa e degli Stati Uniti: significative sono ad esempio l'esperienza della *community architecture* e dei *Community Technical Aid Centres* nel Regno Unito, i *Community Design Centers* negli Stati Uniti⁶⁸, i SAAL (Serviço Ambulatório de Apoio Local) che operarono in Portogallo tra la rivoluzione del 1974 e il 1976, il quartiere PREVI (Projecto Experimental de Vivienda) realizzato a Lima a partire dal 1969.

Emerge quindi come il fenomeno della partecipazione in architettura negli anni '50-'70 sia stato più la naturale conseguenza di un particolare clima storico-sociale che un tema posto al centro del dibattito disciplinare: i diversi architetti che hanno seguito questa strada lo hanno fatto autonomamente con metodi, obiettivi ed esiti molto diversi.

⁶⁷ Damiani, G., *Anarchy is not disorder – Reflections on participation and education*, in van den Heuvel & Risselada, 2005

⁶⁸ Jenkins, P. & Forsyth, L., 2010. *Architecture. Participation and Society*. Abingdon: Routledge.

Per questo saranno di seguito analizzati alcuni tra i più importanti esponenti di questo indirizzo progettuale, per evidenziarne analogie e differenze e per costruire un quadro di riferimento per le esperienze degli ultimi anni.

Ralph Erskine (1914 – 2005)

Tra i primi progettisti a sperimentare metodi partecipativi ci fu l'inglese Ralph Erskine. Nato nel 1914, ricevette un'educazione quacchera che orientò la sua idea di condivisione e importanza della comunità. Trasferitosi in Svezia durante la guerra per approfondirne gli avanzamenti in campo architettonico e completare la sua formazione, finì per stabilirvisi in maniera definitiva per poi operare e vivere tra questa e il Regno Unito.

Nel 1948 gli fu affidato il progetto di espansione del villaggio svedese di Gästrike-Hammarby, non lontano da Stoccolma. Fu il primo progetto in cui l'architetto introdusse un confronto con i futuri abitanti dell'intervento tramite interviste in cui, prima della stesura dei progetti, venivano indagati bisogni ed esigenze degli abitanti e incontri pubblici in cui venivano mostrati gli avanzamenti del progetto tramite proiezioni e mostre di disegni e plastici, senza però ancora proporre opzioni alternative.

A partire da questo intervento, Erskine cominciò a utilizzare i processi partecipativi come elemento fondamentale della sua pratica progettuale; a Newmarket, in Inghilterra, realizza un progetto di residenze economiche organizzato per piccoli gruppi di case che creano percorsi pedonali, corti e aree gioco, resi piacevoli e sicuri dal posizionamento dei parcheggi all'esterno e dalla conseguente esclusione del traffico veicolare. Al completamento della prima fase, l'università di Harvard effettuò un sondaggio sulle reazioni degli abitanti che venne poi utilizzato da Erskine per rivedere le fasi successive. Nella ricostruzione del quartiere di Byker a Newcastle, iniziata nel 1969, la partecipazione fu applicata in maniera più sistematica: il progetto gli fu proposto dall'amministrazione locale dopo che ebbe vinto il concorso per delle residenze a Killingworth, una cittadina vicino Newcastle. Erskine, ottenuto un mese di tempo per poter studiare meglio il sito, presentò un programma profondamente rivisto rispetto a quello dell'amministrazione e che prevedeva tra le altre cose l'apertura di una sede fissa del suo studio sul posto, che funzionasse anche da sede

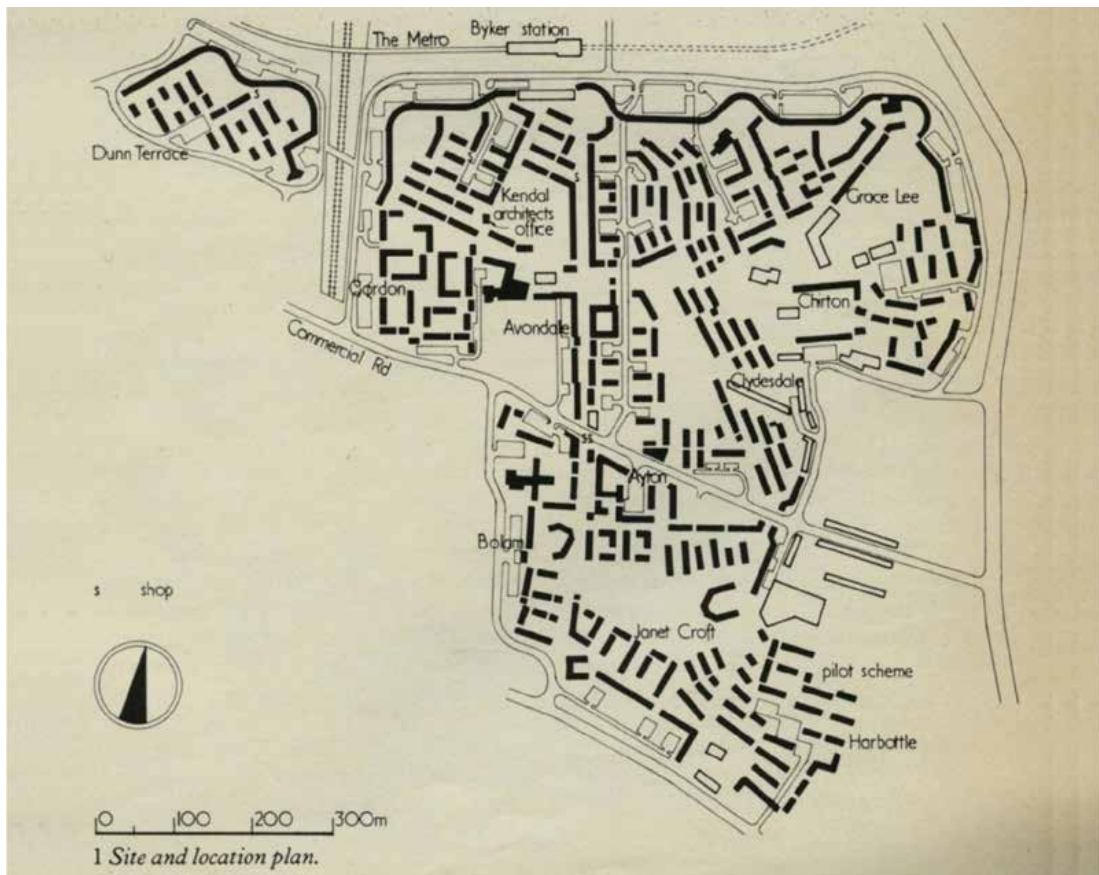


Fig. 3. Ralph Erskine: planimetria di progetto del quartiere di Byker

per gli incontri con la popolazione. Il progetto consta di due elementi fondamentali: una serie di iconici edifici-muro (noti come Byker's Wall) posizionati ai limiti dell'area e che, memori delle analoghe soluzioni adottate in Svezia come protezione dagli agenti atmosferici, riparano il quartiere dall'impatto delle infrastrutture circostanti e dalle correnti del Mare del Nord; a questi si aggiungono le tipologie più basse nella parte più interna, che costituiscono il nucleo più importante dell'intervento. Il progetto per il villaggio di Resolute Bay del 1973 è stato frutto anch'esso un approfondito processo partecipativo: l'esigenza era quella di far vivere armonicamente le due comunità Esquimese ed euro-Canadese, diverse per cultura e numerosità, in un ambiente climaticamente difficile. Anche qui la strategia spaziale è quella di delimitare il villaggio con una serie di edifici lineari disposti a ferro



di cavallo con lo scopo di proteggere dai venti freddi del nord e di massimizzare gli apporti solari da sud; tutta la stesura del progetto fu portata avanti insieme al confronto con i futuri residenti: furono messi in campo approfonditi studi climatici riguardanti sia la posizione dell'insediamento, sia le diverse configurazioni urbane proposte dall'architetto.

Alla comunità eschimese, numericamente inferiore, insieme agli insegnanti e alle persone già presenti sul posto, fu permesso di insediarsi per primi, di scegliere le proprie residenze e di istituire la prima amministrazione pubblica. In questo modo fu consentito alla comunità più radicata sul luogo di stabilirvisi conservando le strutture sociali preesistenti lasciando comunque spazio ai nuovi residenti non autoctoni di trovare il proprio spazio in una situazione già avviata senza segregazioni.

L'area di Märsta in Svezia, a causa della costruzione dell'aeroporto di Arlanda a Stoccolma, doveva essere riprogettata; nel 1968 Erskine

*Fig. 4. Ralph Erskine:
Disegno d'insieme
dell'insediamento
di Resolute Bay*

propose una prima planimetria di studio con lo scopo di studiare le caratteristiche e i bisogni dell'area. A questa seguì il progetto dell'architetto pianificatore Johannes Olivergreen: questi suddivise l'area in 4 settori in cui implementare processi di partecipazione e di progettazione parallela⁶⁹, ognuno affidato a un architetto, tra cui lo stesso Erskine; lo scopo era quello di ottenere un piano generale dal confronto di questi quattro processi.

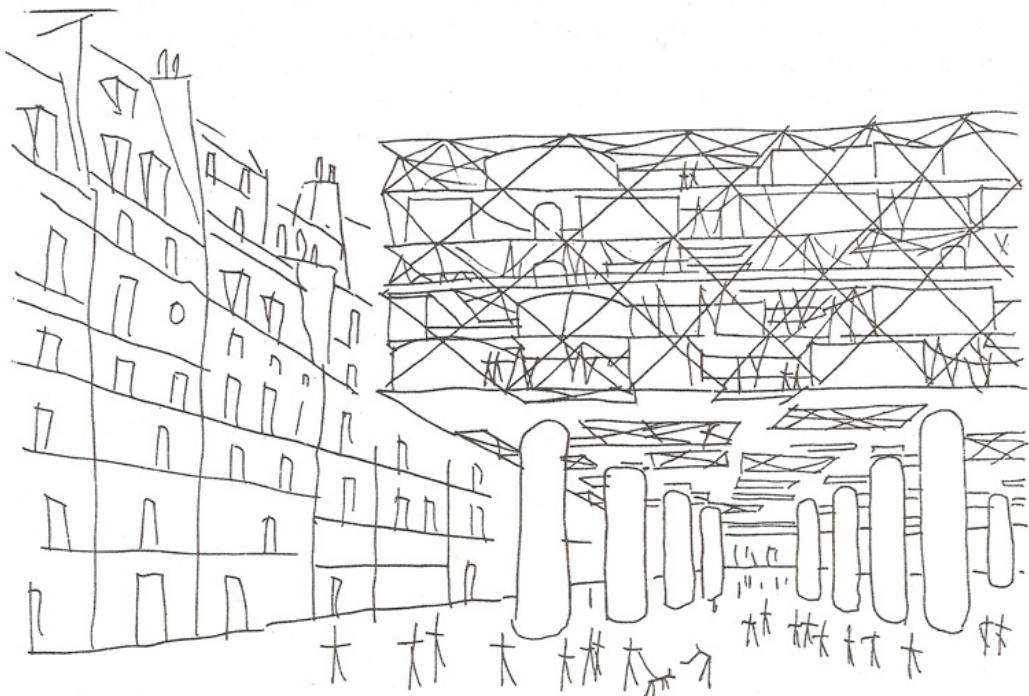
Per Erskine, la partecipazione non è semplicemente un di più rispetto al progetto ma ne costituisce una delle strategie fondamentali: la sua ricerca di integrazione tra edificio e gli aspetti climatici da un lato e quelli sociali dall'altro dimostra come l'uso di metodi partecipativi fosse per lui un elemento caratterizzante di quello che riteneva dover essere il contributo di un architetto alla vita collettiva. Le sue architetture, talvolta accusate di bizzarria gratuita quando non di rifugio nel vernacolare, mostrano tuttavia come sia stato possibile lasciare spazio all'inventiva del progettista anche in un denso confronto con i futuri residenti: il ventaglio di alternative che il progettista sottopone ai futuri occupanti preserva l'autorevolezza di quest'ultimo in materia progettuale permettendo allo stesso tempo ai non addetti ai lavori di valutare vantaggi e svantaggi di soluzioni diverse che essi non sarebbero in grado di concepire autonomamente ma che devono necessariamente rispondere alle loro esigenze.⁷⁰

Yona Friedman (1923)

Architetto ungherese naturalizzato francese, Yona Friedman ha portato avanti un'opera per lo più teorica in cui è stata centrale la riflessione sul ruolo dell'architetto nell'epoca moderna, di fronte alle sfide dell'industrializzazione e della modernità; nei suoi scritti teorizza un arretramento dell'architetto, cui viene demandato il ruolo di concepire "strutture" entro le quali i singoli individui che compongono la società possano avere la possibilità di creare il proprio ambiente di vita secondo le loro aspirazioni ed esigenze, aspetti su cui essi soltanto sono competenti. A questo sistema utopico dà il nome di *Ville mobile* evidenziando il fatto che la natura stessa delle maxi-strutture da lui

⁶⁹ Il *parallel sketching* o *parallel design* è una metodologia progettuale che prevede la redazione in parallelo di diverse proposte progettuali su uno stesso tema e il loro successivo raffronto per arrivare ad una soluzione finale sintetica e condivisa.

⁷⁰ Collymore, P., 1994. *The Architecture of Ralph Erskine*. Londra: Academy Editions. Ray, S., 1978. *Ralph Erskine: architetture di bricolage e partecipazione*. Bari: Dedalo libri.



concepite permette la più ampia flessibilità degli alloggi e di tutti gli spazi.

Per Friedman la partecipazione degli abitanti diventa necessaria poiché ritiene che l'architetto non possa legittimamente prendere decisioni in vece di grandi gruppi di persone: l'unica cosa che può fare è fornire al "cliente" la lista completa di ogni opzione possibile a sua disposizione e di metterlo in condizioni di poter consapevolmente scegliere da questa⁷¹.

⁷¹ "In altre parole, il gran numero di clienti (utenti) dell'opera architettonica non permette all'architetto di decidere per loro, poiché è impossibile che l'architetto sia informato di ogni singolo cliente concreto.

L'architetto, dunque, non potendo conoscere le preferenze dei suoi clienti, non dovrebbe scegliere per loro: dovrebbe obbligarsi a lasciare questa scelta ai clienti stessi."

Friedman, Y., 1972. *L'architettura mobile - verso una città concepita dai suoi abitanti*. Alba: Edizioni Paoline.

Fig. 5. Yona Friedman: Schizzo per la Ville Spatale di Binckhorst

Lucien Kroll (1927)

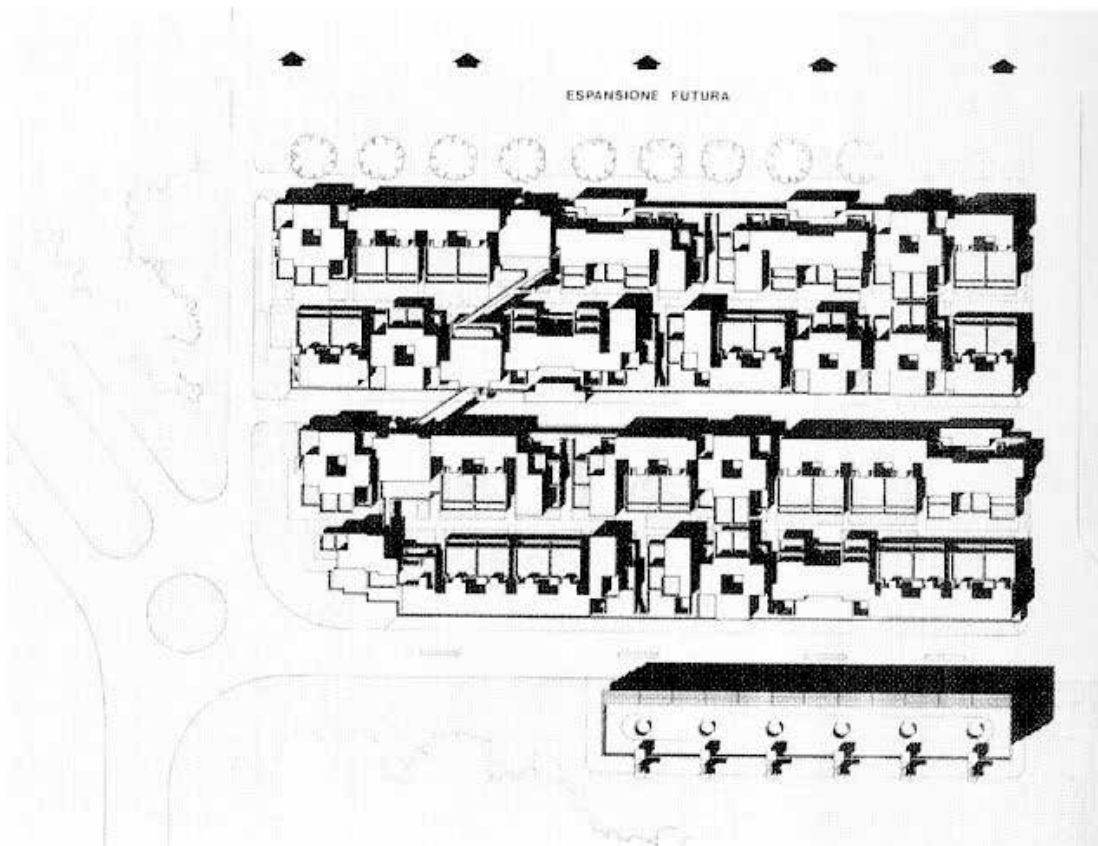
La fama del belga Lucien Kroll come progettista antesignano della partecipazione nasce con il progetto per la Maison Médicale dell'università di Lovanio, del 1970; chiamato dagli studenti che rifiutavano il progetto proposto dall'università perché ritenuto conservatore, egli concepì in collaborazione con essi un metodo progettuale che accogliesse le istanze dei futuri utenti e che risultò in un edificio multiforme, flessibile e che rifiutava un'idea di rappresentazione monumentale e altera dell'istituzione in favore di un organismo aperto e integrato col contesto.

Successivamente Kroll continuerà ad utilizzare il metodo partecipativo a diversi temi progettuali e in particolare, tra le sue sperimentazioni progettuali più importanti, ci sono quelle sul riutilizzo del patrimonio edilizio residenziale esistente. Nel 1979 affronta il progetto di recupero dello ZUP⁷² di Perseigne ad Alençon in Normandia in cui applica per la prima volta le teorie della partecipazione totale. Il progetto interviene sia sugli spazi residuali, attraverso la modellazione del terreno, l'inserimento di nuovi volumi dalla disposizione frammentata e il recupero dei percorsi pedonali, sia sugli edifici esistenti, per i quali l'architetto prevede operazioni di demolizione e ricostruzione sulla base di un catalogo di componenti da lui concepito e messo a disposizione dei futuri utenti, consentendogli così di scegliere la configurazione dell'alloggio più rispondente alle loro esigenze, generando allo stesso tempo una grande varietà formale. Questa strategia aveva l'obiettivo di rompere la neutralità del suolo propria della preesistenza razionalista per creare uno spazio più empatico e che consentisse un processo di autorappresentazione degli abitanti nell'edificato. Strategie simili vengono adottate sia nella ZUP di Bethoncourt-Montbeliard sia nel recupero del quartiere Hellersdorf di Berlino

Giancarlo De Carlo (1919 – 2005)

Giancarlo De Carlo è un altro architetto che lega la sua pratica progettuale alla sua valenza sociale. Il suo pensiero, formatosi negli anni della resistenza, cui partecipa attivamente, e influenzato dal pensiero anarchico di Pëtr Kropotkin, si traduce in un'architettura che si oppone alle derive omologanti del moderno ispirandosi piuttosto all'opera e

⁷² *Zone Urbaine Prioritaire.*



al pensiero di autori come William Morris, Frank Lloyd Wright, Alvar Aalto.

Su proposta di Ernesto Nathan Rogers, è delegato al CIAM di Otterlo nel 1959, l'anno delle polemiche sulla Torre Velasca e sulle case "la Martella"; la sua delusione per questo tipo di dibattito lo porterà ad avvicinarsi al Team X.

Nel 1972 il Royal Australian Institute of Architects pubblica il saggio dal titolo "An Architecture of participation", trascrizione dell'intervento che De Carlo tenne a una conferenza organizzata dallo stesso istituto a Melbourne nel 1971, nella quale gli si chiedeva di esporre come sarebbe stata secondo lui l'architettura negli anni '70. Più che delle previsioni, De Carlo espresse l'auspicio che l'architettura del futuro diventasse un'architettura partecipata. La sua trattazione prende le mosse da un'aspra critica a quelle che lui considera delle derive del Movimento

Fig. 6. Planimetria della prima porzione del Villaggio Matteotti di Terni

Moderno: per De Carlo la ricerca della chiarezza nel progetto, come questione etica prima che formale, ha generato un ribaltamento di prospettiva per il quale l'applicazione di principi come quello dello zoning per l'urbanistica o del funzionalismo per l'architettura ha spostato l'oggetto dalla ricerca dal benessere delle persone al soddisfacimento tecnico di specifiche esigenze prestazionali⁷³. Da queste considerazioni egli conclude che le ricerche del moderno, pur mosse da nobili obiettivi, per essere davvero efficaci avrebbero dovuto coinvolgere gli abitanti nell'individuazione dei loro problemi e delle possibili soluzioni, abbandonando la tradizionale posizione dell'architettura che egli definisce autoritaria. De Carlo descrive così il ruolo che secondo lui l'architetto del futuro avrebbe dovuto avere:

“Il compito del progettista non è più di sfornare soluzioni finite e inalterabili, ma di estrarre le soluzioni da un confronto continuo con chi utilizzerà la sua opera. La sua immaginazione sarà tutta puntata a svegliare l'immaginazione dei suoi interlocutori e la soluzione uscirà dal contatto tra le due, passando attraverso una concatenazione di alternative e sempre più aderenti alla natura del problema che si affronta.”⁷⁴

Queste convinzioni sono maturate fin dall'inizio della sua carriera, quando si rende conto dell'inefficacia dei principi razionalisti da lui utilizzati nel progetto degli appartamenti a Sesto San Giovanni nel 1954⁷⁵. Da quel momento, la sua attività progettuale sarà sempre orientata alla lettura e alla promozione delle dinamiche sociali che

⁷³ “Osserviamo che nel caso della cucina di Francoforte o una volta trovati i valori delle variabili relative alla cottura della frittata si reintroducono le altre variabili che fanno parte della funzione «uso di uno spazio in cui si cuociono i cibi», oppure il problema che si è risolto è semplicemente «dimensionare una cucina in modo che vi si possa cuocere il più rapidamente possibile una frittata». Il soggetto non è più la cucina, ma la frittata. Ci troviamo di fronte a un tipico ribaltamento tra soggetto e oggetto.”

De Carlo, G., 2013. *L'architettura della Partecipazione*. Macerata: Quodlibet.

⁷⁴ Ivi

⁷⁵ “Le logge al sole erano colme di panni stesi e la gente era al nord, tutta sui ballatoi, davanti ad ogni porta, con sedie a sdraio e sgabelli per partecipare da attori e spettatori al teatro di loro stessi e della strada... Ho capito allora quanto poco sicuro era stato il mio cardine, malgrado l'apparenza razionale. Conta l'orientamento e conta il verde e la luce e potersi isolare, ma più di tutto conta vedersi, parlare, stare insieme. Più di tutto conta comunicare”.

De Carlo, G., “Case di abitazione a Baveno”, in *Casabella Continuità*, n.210, maggio-giugno 1954, p. 29

hanno luogo nello spazio e trova nei metodi partecipativi il metodo più efficace per poter perseguire questo obiettivo. Da questo approccio, nascono architetture il cui linguaggio è di volta in volta diverso non per capriccio ma in conseguenza delle specificità dei diversi contesti.

L'applicazione più importante e sistematica del metodo partecipativo avviene con il progetto per il Villaggio Matteotti a Terni del 1969: incaricato dalla dirigenza delle acciaierie di riprogettare un quartiere per operai, De Carlo accetta a patto che i futuri abitanti venissero coinvolti nella progettazione. Col supporto del sociologo Domenico De Masi, egli costruisce un percorso partecipato che prevedeva come primo passo una serie di mostre, lezioni e filmati che illustravano esempi innovativi di residenze in Europa, seguito poi da una fase di analisi e da quella del confronto effettivo sul progetto. Durante gli accesi incontri, l'architetto abbozza sul momento le soluzioni progettuali in risposta alle esigenze manifestate dal pubblico. Da questo confronto nascerà un progetto in cui la separazione dei percorsi veicolari da quelli pedonali permette, grazie a un riuscito accostamento di volumi, di configurare spazi comuni variegati e flessibili, punteggiati da porzioni di giardini pensili espressamente richiesti dagli abitanti, in cui si creano occasioni sia per la privacy che per la socializzazione.

Processi partecipativi sono utilizzati anche in progetti urbanistici come quello per il Piano Regolatore Generale di Urbino (1958-1964) che viene redatto attraverso il confronto con un centro studi multidisciplinare voluto dall'allora rettore della locale università Carlo Bo e da una commissione consultiva composta da cittadini; Anche per il Piano Particolareggiato di Rimini fu attuato un processo partecipativo che si svolse nelle case del popolo della città.

Nelle residenze a Mazzorbo affronta invece l'inserimento nel contesto della Laguna con un processo partecipativo che mette in evidenza il particolare rapporto degli abitanti con lo spazio urbano; concepisce così un intervento che reinterpreta le tipologie abitative tradizionali e si armonizza con il contesto anche nelle scelte cromatiche.

Per De Carlo la partecipazione è non soltanto un modo per riconoscere la complessità della vita urbana ma soprattutto è per lui la via da percorrere per il rinnovamento del significato e dell'utilità della professione dell'architetto; questo rinnovamento passa, a suo avviso, dal ribaltamento del paradigma del progetto come atto ordinatore poiché per De Carlo "un sistema fisico è tanto più vitale quanto più sono numerose le informazioni che occorrono per descriverlo: cioè

quanto più avanzato è il suo stato di disordine⁷⁶ e perciò tentare di contrastare questo disordine vuol dire appiattare e uniformare, quando non sopprimere, le dinamiche sociali che hanno luogo all'interno dello spazio architettonico. Per questo l'architetto deve porre le condizioni affinché il disordine possa liberamente manifestarsi senza però perdere il suo ruolo di progettista. In questo senso è significativo quello che in anni recenti ha scritto Domenico De Masi sull'esperienza del Quartiere Matteotti:

“si tratta di un lavoro che per la parte artistica e progettuale va attribuito totalmente a De Carlo, e per le idee va attribuito a tutti i tremila/quattromila personaggi che in qualche modo entrarono nell'operazione, unica nel suo genere.”⁷⁷

Una tendenza multiforme

Molti altri sono gli architetti che hanno utilizzato processi partecipativi nei loro progetti nel secondo dopoguerra: Christopher Alexander, John Habraken, Lawrence Halprin, Charles Moore, Cedric Price hanno tutti promosso teorie e metodi per includere il contributo degli abitanti nel progetto ma anche altri celebri progettisti hanno utilizzato metodi partecipativi nei loro progetti in maniera meno sistematica: si pensi all'esperienza portoghese dei SAAL (acronimo di Serviço Ambulatório de Apoio Local) in cui fu coinvolto tra gli altri Alvaro Siza Vieira. Tutte queste esperienze sono state il frutto di anni in cui la volontà di democratizzazione della cultura e di rottura delle gerarchie tradizionali, da quelle accademiche a quelle politiche ed economiche, era un orizzonte culturale e politico comune.

Gli esiti formali che ha prodotto sono paragonabili nella misura in cui ogni progetto presenta una varietà spaziale e morfologica che può essere interpretata come risultato del processo partecipativo; tuttavia, fatte salve alcune somiglianze, il metodo con cui i progettisti hanno stabilito un dialogo sull'architettura con gli utenti è diverso per ognuno. Le esperienze di progettazione architettonica partecipata sono andate scemando a partire dagli anni '80, in parte anche a causa di quel clima politico ed economico di cui erano campioni Margaret Thatcher e

⁷⁶ Ivi

⁷⁷ De Masi, D., *Partecipazione e progetto* in Guccione & Vittorini, 2005

Ronald Reagan e durante il quale il supporto pubblico a questo tipo di iniziative si è drasticamente ridotto.

Inoltre, il cambio di sensibilità in architettura, in quegli anni dominati dal pensiero post-moderno, era orientato ad affidare la qualità sociale dell'ambiente costruito a una supposta familiarità della sua immagine.

Il rinnovato interesse per le pratiche progettuali partecipative degli ultimi anni sembra trarre origine da pulsioni meno ideali e più pratiche di quelle del secondo dopoguerra: crisi economiche e ambientali pongono oggi con urgenza un problema di sostenibilità a tutto tondo nelle trasformazioni, che non può prescindere dal consenso.

A differenza del periodo pionieristico, oggi la partecipazione delle persone alle trasformazioni è non solo comunemente ritenuta positiva ma anche tutelata e promossa da dispositivi giuridici come la convenzione di Faro sulla tutela del patrimonio o la Convenzione Europea del Paesaggio.

Queste norme non prescrivono metodi specifici di partecipazione ma impegnano i paesi aderenti ad applicarli, indicandone le ragioni e gli obiettivi che essi possono aiutare a raggiungere. La scelta del modo in cui ciò viene fatto è lasciata al singolo progettista che, non diversamente da quanto accadeva tra gli architetti di cui si è scritto, applica la soluzione più congeniale sia al suo personale approccio progettuale che al singolo contesto.

Per questo, il tentativo di interpretare lo stato della progettazione architettonica partecipata oggi, prima che per le sue motivazioni teoriche passa per l'analisi delle sue manifestazioni pratiche.

Teorie contemporanee tra scetticismo e critica

Gli esempi storici evidenziano come, nonostante la varietà di indirizzi e sperimentazioni, si considerasse come un orizzonte possibile quello di una elaborazione teorica generale che potesse guidare gli architetti del futuro nell'applicazione dei metodi partecipativi. Ciò è particolarmente evidente nell'opera quasi esclusivamente teorica di Yona Friedman, negli scritti di Habraken e in quelli di De Carlo. Quest'ultimo in particolare, anche se arriverà a sostenere che "non serve una teoria della partecipazione"⁷⁸, con il suo saggio del

⁷⁸ De Carlo, G.. *La progettazione partecipata*, in Sclavi, M., a cura di, 2002. *Avventure*

1972 *L'architettura della partecipazione*⁷⁹ pone idealmente le basi per lo sviluppo della partecipazione in architettura come via per il riscatto della professione dell'architetto. Questo testo riporta il pensiero esposto da De Carlo in occasione di una conferenza organizzata dal Royal Australian Institute of Architects a Melbourne nel 1971, la terza di un ciclo in cui si chiedeva ai relatori che cosa si aspettassero dall'architettura degli anni '70. De Carlo, a partire da una riflessione sull'eredità del Movimento Moderno, in particolare sul perseguimento della chiarezza in architettura, auspica di “sottrarre l'architettura agli architetti per restituirla alla gente che la usa”⁸⁰. Il ragionamento parte appunto dallo smascheramento delle contraddizioni derivanti dalla ricerca di chiarezza come obiettivo del progetto e non come strumento di interpretazione della realtà. Esemplificativo di questa tendenza è lo “standard” che, da strumento nato per garantire il soddisfacimento dei bisogni delle masse, diventa invece esso stesso l'unico obiettivo che il progettista punta a raggiungere, generando così progetti in cui la scala umana è solo un'illusione teorica.

Per superare questo ribaltamento tra fini e mezzi, De Carlo propone una reinterpretazione del progetto come processo e, conseguentemente, un ripensamento del compito del progettista che “non è più di sfornare soluzioni finite e inalterabili, ma di estrarre le soluzioni da un confronto continuo con chi utilizzerà la sua opera”⁸¹. Egli contesta anche il mito dell'architettura come di una disciplina votata a mettere ordine all'esistente: per De Carlo “un sistema fisico è tanto più vitale quanto più sono numerose le informazioni che occorrono per descriverlo: cioè quanto più avanzato è il suo stato di disordine”⁸²; perciò tentare di contrastare questo disordine vuol dire appiattire e uniformare, quando non sopprimere, le dinamiche sociali che hanno luogo all'interno dello spazio architettonico.

Questo libro è stato tra i primi a tentare di dare una definizione e una prospettiva alla partecipazione in architettura in un'epoca in cui cominciavano ad emergere alcune esperienze partecipative d'avanguardia ma che ancora non costituivano a pieno titolo un tema di dibattito all'interno della comunità architettonica. De Carlo traccia

urbane: progettare la città con gli abitanti. Milano: Eleuthera.

⁷⁹ Id., 2013. *L'architettura della Partecipazione*. Macerata: Quodlibet.

⁸⁰ Ibidem

⁸¹ Ibidem

⁸² Ivi, p. 73

un ritratto programmatico e politico di questa pratica sostenendo che sia l'unica che possa salvare l'architettura dal soccombere nella battaglia contro la tecnica: egli sosteneva, infatti, che un progetto autoritario e autoreferenziale, per quanto di qualità, non può trovare maggiore consenso tra i cittadini rispetto all'immediata efficacia della soluzione tecnica⁸³.

L'auspicio per una elaborazione teorica sulla progettazione architettonica partecipata emerge con chiarezza da un articolo⁸⁴ del 1988 apparso sul *Journal of Architectural Education* a firma di Johann Albrecht, professore associato dell'università dell'Illinois, che mette insieme dei possibili punti di partenza per la costruzione di una teoria della partecipazione in architettura a partire da quelle che lui chiama *teorie umanistiche della pianificazione*. In particolare, egli analizza il pensiero di Amitai Etzioni sulla *Societal Guidance* e la *Active Society* e il concetto di *social learning* elaborato da Yona Friedman. Albrecht vuole tentare di costruire una teoria della partecipazione a partire dalle esperienze positive che si sono manifestate nell'ambito della pianificazione e ne analizza quindi potenzialità e criticità; non arriva tuttavia a una conclusione definitiva poiché il conflitto da lui individuato tra autorità (dell'architetto) e democrazia rimane irrisolto, pur nella convinzione che attingendo dalle teorie umanistiche della pianificazione il problema

⁸³ “guardando con freddezza ciò che accade si può dire che l'architettura non interessa più nessuno. Non interessa i clienti tradizionali perché non risolve in modo efficiente e rapido i loro problemi di investimento e di potere; non interessa le istituzioni perché produce simboli troppo flebili e sbiaditi in confronto a quelli che producono altri settori di attività più potenti e aggressivi; non interessa la gente comune perché non propone nulla che corrisponda alle sue aspettative.

Perciò, dal momento che non interessa più nessuno, l'architettura è condannata a una rapida estinzione. Non è questa una battuta per spaventare gli architetti (che del resto si salveranno in ogni caso o adattandosi alla nuova situazione o ritirandosi nelle isolate riserve, dove si continuerà artificialmente a coltivare frammenti di memoria architettonica per la curiosità di pochi). Per convincersi che non è una battuta terroristica, e neanche una semplice battuta, basta scorrere le diagnosi degli esperti che confortano le decisioni dei politici ai quali sono affidate le sorti del mondo. Queste diagnosi concordano nel dichiarare che la questione dell'organizzazione dello spazio fisico è molto grave, ma anche molto semplice. Per risolverla basta identificare i problemi più salienti che sono quelli della residenza e del trasporto – e affidarli a chi è già in grado di affrontarli con la massima rapidità e il minimo sforzo.”

Ivi, p. 77

⁸⁴ Albrecht, J., 1988. Towards a Theory of Participation in Architecture: An Examination of Humanistic Planning Theories. *Journal of Architectural Education*, Autumn, 42(1), pp. 24-31

possa arrivare a una soluzione e che sia quindi possibile elaborare una teoria della partecipazione in architettura.

Questo auspicio non sembra essersi ad oggi realizzato: gli architetti che utilizzano metodi partecipativi nei loro progetti sembrano piuttosto essere guidati da teorie sociologiche sulla partecipazione che non riguardano specificatamente l'architettura ma in generale l'inclusione della cittadinanza in meccanismi più diretti di democrazia. Non sembra essere emersa invece alcuna elaborazione teorica condivisa da gruppi significativi di architetti, probabilmente anche a causa della scarsità di studi sistematici sui processi partecipativi in architettura, di cui risulta evidentemente complesso effettuare delle campionature scientificamente rigorose, utili a trarre indicazioni metodologiche di una qualche oggettività.

Ciò è evidente in studi come ad esempio quello intitolato *Architecture, Participation and Society*⁸⁵, frutto di una ricerca sviluppata da un gruppo di accademici della School of Architecture dell'Edinburgh College of Art e di altre università scozzesi. L'opera è strutturata in tre parti: nella prima viene fatto un inquadramento storico del tema e viene descritto il metodo di lavoro, nella seconda vengono riportati e analizzati una serie di casi studio mentre nella terza parte vengono tirate le conclusioni ed esplicitate delle proposte programmatiche rivolte al mondo dell'università, della professione e della politica.

Lo studio distingue due tipi di approccio alla partecipazione in architettura: da un lato quello che la vede come un diritto inalienabile dei cittadini interessati da trasformazioni del loro ambiente di vita, dall'altro quella che la considera invece come un possibile strumento per assicurare una maggiore efficacia dei progetti realizzati. Questa sintetica distinzione è il punto di partenza per poter interpretare l'evoluzione dei processi partecipativi dagli anni '60 ad oggi e sottolineare come una tendenza nata da una rivendicazione di coinvolgimento nelle politiche di welfare, abbia conosciuto una fase di declino negli anni '80 a causa delle politiche neoliberiste per poi essere riscoperta a cavallo del millennio come uno strumento di coinvolgimento sociale. Lo studio si propone di colmare il vuoto di contributi scientifici sul tema della partecipazione dal punto di vista dell'architettura e di costituire una possibile base per ulteriori studi e approfondimenti.

Gli autori concludono che, se da un lato non è possibile dimostrare che i processi partecipativi garantiscano una maggiore qualità architettonica,

⁸⁵ Jenkins, P. & Forsyth, L., 2010. *Architecture. Participation and Society*. Abingdon

dall'altro questi possono portare alla realizzazione di edifici di qualità che generano una maggiore soddisfazione di clienti e utenti. Tali conclusioni non fanno che ribadire considerazioni già ampiamente condivise, a dimostrazione che studi del genere, per quanto utili dal punto di vista antologico, difficilmente aiutano a meglio interpretare il fenomeno della partecipazione.

Le ricerche improntate a un approccio più teorico sembrano invece interpretare meglio il fenomeno partecipativo: assodato il fatto che i processi partecipativi siano in linea di principio delle pratiche positive che favoriscono la sostenibilità sociale ed ecologica dei progetti, diversi studiosi hanno messo in evidenza negli ultimi anni ambiguità e pericoli di queste pratiche.

Rispetto alla fase pionieristica degli anni '70 oggi sappiamo infatti che i processi partecipativi sono facilmente manipolabili da chi li promuove, che rischiano di essere inconcludenti se mal governati, che possono avere come esito compromessi al ribasso e disincentivare l'innovazione. Come afferma Jeremy Till:

“We should not be so surprised about this apparent gap between the ideals and reality of participation. The story of participation runs parallel to that of democracy, and one does not have to be a great political theorist to detect that the soothing Hellenic etymology of democracy – *the people's rule* – is disturbed by undercurrents of power, manipulation and disenfranchisement. These undercurrents are equally true in participation. We should be surprised, therefore, that the term participation is so willingly, and uncritically, accepted as being for the common good. It is the unequivocal acceptance of participation as a better way of doing things that is both its strength and its weakness. The strength in so much as it encourages all parties to engage in it, its weakness in so much as this engagement can be uncritical, and thus oblivious as to how to act in the face of the dangerous undercurrents.”⁸⁶

La consapevolezza dei rischi della partecipazione che emerge in queste parole è la stessa che contraddistingue buona parte delle più recenti elaborazioni teoriche sul tema. Per diversi progettisti questi sono un disincentivo al cimentarsi in processi di progettazione partecipata: il liquidare però la progettazione partecipata come perdita di tempo controproducente sembra essere motivato da un approccio acritico in

⁸⁶ Till, J., 2005. The negotiation of hope. In: P. Blundell Jones, D. Petrescu & J. Till, a cura di *Architecture and Participation*. Abingdon: Spon Press, pp. 19-41.

tutto simile a quello cui fa riferimento Till, che vede la partecipazione come qualcosa di necessariamente positivo.

Nelle teorie che si andranno di seguito a esporre è proprio l'approccio critico che consente di superare le contraddizioni insite nelle pratiche partecipative: gli aspetti negativi della progettazione partecipata vengono analizzati al fine di proporre soluzioni che permettano una loro applicazione il più efficace possibile.

Tra i vari punti di vista, quello di Markus Miessen è tra quelli che impostano una critica più profonda all'applicazione *naïve* dei metodi partecipativi: l'autore si è occupato di partecipazione in architettura in una serie di tre pubblicazioni dai titoli provocatori: *Did Someone Say Participate* (2006), *The Violence of Participation* (2007) e *The Nightmare of Participation* (2010). Nell'ultima in particolare, Miessen critica fortemente l'approccio naïf alla partecipazione a partire dalla convinzione che questa non sia un valore in sé ma un semplice strumento del progetto⁸⁷. L'autore sostiene inoltre che non sia sempre necessaria la partecipazione di tutti i soggetti coinvolti poiché questa tende a sfavorire l'innovazione in favore di soluzioni conservative. Inoltre, Miessen ritiene che lo strumento democratico del referendum sia in realtà un modo con cui i governanti scaricano sulla cittadinanza la responsabilità delle decisioni che dovrebbero prendere, finendo in definitiva per sopprimere la possibilità di affrontare le questioni con un approccio critico. Per questo Miessen avversa la concezione per cui la partecipazione debba sintetizzare le istanze di tutti ma teorizza piuttosto che, affinché i processi partecipativi possano portare innovazione invece di cristallizzare uno *status quo*, sia necessaria la presenza attiva di uno *uninvited outsider*, un individuo fuori dal comune che, grazie alla sua carica innovativa e al suo spirito di iniziativa, sia in grado di mettere in discussione il conformismo delle comunità per spingerla verso un cambiamento radicale. Questo individuo fuori dal comune, paragonato al *crossbench politician* della Camera dei Lord del parlamento britannico in quanto figura non legata a partiti o posizioni predefinite, dovrebbe

⁸⁷ "On the meta-level of the tool or modus operandi itself, participation is not a particular quality; nor does it mean anything. It is like saying "hammer" when in fact you want to build a house."

Miessen, M., 2011. *The Nightmare of Participation - Crossbench Praxis as a Mode of Criticality*. Berlin: Sternberg Press. (p. 43)

essere caratterizzato da una ignoranza per le regole e le convenzioni esistenti che gli permette di dispiegare tutta la sua creatività.⁸⁸

Come nota Tahl Kaminer, questa figura ricorda l'intellettuale d'avanguardia e contraddice le teorie della "Democrazia Totale" come quella di Chantal Mouffe⁸⁹: l'avanguardia infatti, confidando che il progresso possa essere promosso da pochi individui eccezionali, contrasta con l'idea della partecipazione come allargamento del potere decisionale alle comunità.

Lo stesso Kaminer nel suo libro *The Efficacy of Architecture*, con una semplificazione che egli stesso denuncia, fa risalire le opposte posizioni sulla partecipazione a due diverse visioni filosofiche: da una parte l'umanesimo Kantiano che vede il cittadino come individuo autonomo in grado di esercitare il libero arbitrio attraverso la ragione; dall'altro quella post-umanista, per la quale il cittadino è plasmato e condizionato dalla società in cui vive⁹⁰. Questo tipo di approccio rende il tema della partecipazione un problema di evoluzione della democrazia liberale, di cui viene messa in discussione l'efficacia degli strumenti che essa tradizionalmente usa per permettere alla cittadinanza di esercitare la propria supposta libertà.

Per questo l'analisi che Kaminer conduce è volta a verificare in che modo le pratiche partecipative oscillino tra l'essere una occasione di

⁸⁸ "The crossbench politician is essentially an independent practitioner who neither belongs to a specific party nor regularly fosters alliances with the same political camps. Although this also makes him or her a less reliable or dependable player, potentially even without a clear stance, it offers an alternative disinterested and less biased perspective toward the internal, consensus-driven mechanisms of the other political parties present in the House. Although these politicians have an undoubtedly political stance and opinion, they do not subscribe to the nailed-down membership books or party platforms of other consolidated politicians. This is also reflected in the crossbencher's spatial arrangement and positioning within the house, where Labour sits on one side and conservatives on the other; the crossbenchers are in the middle, slightly retracted toward the back of the room."

Ivi, p. 243

⁸⁹ Spiegazione sintetica

⁹⁰ "Two contrasting views emerge: the first, a Kantian humanism, suggesting that citizens are autonomous, reasonable individuals, who can exercise their free will and reason and reach a measured decision, and the second, post-humanist, in which citizens lack autonomy, and their supposedly individual, subjective beliefs, desires, and even forms of reasoning are constructed by society through socialization and assimilation."

Kaminer, T., 2017. *The Efficacy of Architecture - Political Contestation and Agency*. Abingdon, New York: Routledge. (pp.81-82).

progresso democratico o uno strumento di imbonimento utile alla conservazione dello *status quo*.

Questo tipo di approccio, pur rifiutando una critica delle pratiche attraverso la teoria, si propone di indagare attraverso l'analisi di casi studio quali contraddizioni emergano dai tentativi di trasporre in pratica le teorie politiche.

Il libro non arriva a una conclusione determinata ma propone un metodo che permetta di analizzare criticamente un fenomeno complesso e in piena evoluzione.

Un ulteriore approccio al tema della partecipazione è quello proposto da Carlo Ratti, architetto e direttore del Senseable City Lab del MIT di Boston. Nel suo libro *Architettura Open Source*, egli mette in discussione la legittimità di un'architettura autoriale riassunta nella figura di Le Corbusier per proporre un modello di progetto condiviso basato sui paradigmi partecipativi del mondo digitale e della programmazione *open source*. L'applicazione di questo modello all'architettura permetterebbe di includere il contributo di tutti e rendere quindi il progetto un'operazione corale. Il libro è legato al manifesto OSArc (*Open Source Architecture*), la cui stesura iniziale si è svolta in maniera collaborativa su una pagina di Wikipedia e che affronta nello specifico il tema della partecipazione:

PARTECIPAZIONE

L'edilizia tradizionale sfrutta programmi di partecipazione in cui il pubblico deve essere «consultato», spesso tramite strumenti rozzi come i gruppi di discussione. Questi non rappresentano l'intera comunità e forniscono input limitati, o, peggio, danno sfogo all'attitudine NIMBY. Con i modelli economici di *crowd-funding*, i mezzi di partecipazione fanno parte dello stesso processo, favorendo un tipo di urbanizzazione emergente, in cui l'uso dello spazio è ottimizzato nei termini fissati dagli stessi utenti. Questa rivendicazione di potere popolare può essere interpretata come una leggera versione di «hactivismo territoriale». OSArc probabilmente incontrerà alcune delle difficoltà organizzative tipiche dei software open source, quali la biforcazione dei progetti, l'abbandono degli stessi, l'emergenza di fazioni e l'incompatibilità con le strutture territoriali esistenti. Campagne organizzate all'insegna della paura, dell'incertezza e del dubbio saranno altrettanto probabili.⁹¹

Qui emergono le stesse contraddizioni che oppongono la *Total Democracy*

⁹¹ Ratti, C., 2014. *Architettura Open Source*. Torino: Einaudi. p. 139

di Chantal Mouffe alla teoria dello *uninvited outsider* di Markus Miessen: da un lato si denuncia una fatale mancanza di rappresentatività del processo partecipativo tradizionale, dall'altro si considera il "popolo" come restio all'innovazione.

Quanto fin qui esposto evidenzia come la possibilità dell'utilizzo di metodi partecipativi nel progetto sia oggi contemplata solo a fronte dell'accettazione critica di tutte le sue contraddizioni: questi studi fanno in effetti emergere come, se da un lato non è possibile escludere totalmente le ambiguità dall'analisi dei progetti partecipati, d'altro canto l'accettazione critica di queste ambiguità è l'unica strategia che può permettere di utilizzarle nella maniera più efficace possibile.

Emerge altresì come un'analisi di casi studio orientata alla mera verifica della rispondenza a determinate teorie o all'ottenimento di dati e conclusioni di tipo statistico/quantitativo risulti poco fecondo dal punto di vista critico.

Piuttosto appare più utile effettuare analisi specifiche caso per caso, in cui far emergere le interazioni del progetto con le dinamiche politiche, sociali ed economiche e come queste si traducano in termini spaziali, in modo da riuscire a leggere quello che Maurizio Ferraris chiama "significato emergente"⁹².

Sarà questo lo spirito con cui si affronteranno i casi studio nei prossimi capitoli.

⁹² "Realism instead chooses emergent meaning. If Pentecostal meaning follows the path Meaning → Expression → Inscription, emergent meaning goes from Inscription → Expression → Meaning. In the theory of expression, we are confronted with forms of inscription (marks, drawings, traces) which take an expressive value that is then associated with a meaning. In the theory of man, first of all we encounter techniques revealing of otherwise unexpressed human characteristics – from the will to power to the love of theory. In the theory of society, we encounter organizational forms rooted in our animal past, which are then formalized and perfected into customs, rules and documents – which later give rise to collective intentionality."

Ferraris, M., 2018. Realism as emergentism. *Journal of Critical Realism*, 17(4), pp. 355-363.

Partecipazione e paesaggio

L'ambito del paesaggio riserva un ruolo importante alla partecipazione poiché negli approcci più recenti l'interazione tra territorio e popolazioni che lo vivono risulta fondamentale sia per interpretare che per preservare l'identità e l'immagine dei luoghi.

Il pensiero della Scuola Territorialista, per la quale è fondamentale l'opera di Alberto Magnaghi, si basa proprio sulla convinzione che paesaggio e comunità vivano una interazione ecologica per cui ognuna delle due parti si riconosce in funzione dell'altra

Nel suo libro/manifesto *Il progetto locale*⁹³, a partire da una definizione del territorio come “un'opera d'arte: forse la più alta, corale che l'umanità abbia espresso”, Magnaghi definisce lo “sviluppo locale autosostenibile” come quello che concilia due termini apparentemente contraddittori come sostenibilità e sviluppo, superando sia l'approccio “funzionalista o dell'ecocompatibilità” sia l'approccio “ambientalista o biocentrico” da lui ritenuti insufficienti.

Magnaghi vede nel modello di sviluppo globalistico ed economicista la causa della compromissione della relazione tra comunità locali e territorio e del conseguente degrado di quest'ultimo.

Nel pensiero di Magnaghi la partecipazione entra in gioco quando, per superare questo degrado, egli propone di utilizzare “un sistema complesso e multisetoriale di indicatori di sostenibilità”⁹⁴; tra queste, quella politica è definita come “una elevata capacità di autogoverno di una comunità insediata rispetto alle relazioni con sistemi decisionali esogeni e sovraordinati.”⁹⁵ La perdita di rapporto tra comunità e territorio si traduce infatti anche nel conflitto riguardante il controllo della catena di produzione del valore del territorio stesso. Nelle parole di Magnaghi:

Il nodo politico della sostenibilità riguarda di conseguenza in modo di appropriazione del «valore aggiunto» che si crea sul territorio. Dar forza ai soggetti che producono (o potrebbero, se valorizzati, produrre) valore aggiunto territoriale, è la via maestra per «fare società locale», ovvero far crescere forme di autogoverno delle comunità insediate. Questa crescita richiede forme di governo sorrette da processi partecipativi e

⁹³ Magnaghi, A., 2000. *Il progetto locale*. Torino: Bollati Boringhieri.

⁹⁴ Ivi (p. 67)

⁹⁵ Ivi (p. 68)

di concertazione che vadano nella direzione della costruzione di «patti» socialmente condivisi per uno sviluppo fondato sulla valorizzazione del patrimonio territoriale.⁹⁶

La partecipazione, se da semplice rivendicazione arriva ad essere autogoverno, diviene quindi uno strumento di rafforzamento della dimensione locale della produzione di valore che viene in questo modo riportata sotto il controllo delle comunità; queste, infatti, instaurano un legame con il loro ambiente di vita in cui la possibilità di produrre valore territoriale è direttamente legata alla qualità del territorio, che deve essere quindi preservata. Di qui il concetto di “autosostenibilità”⁹⁷ dello sviluppo locale.

La valorizzazione del locale non implica una negazione di una dimensione globale: Magnaghi intende infatti il locale come “rete di società locali” che deve rafforzarsi per non soccombere al centralismo della globalizzazione economica, senza scadere però nel localismo.

In questo contesto, l'autogoverno delle comunità diventa una strategia di cura del territorio che supera il principio della cristallizzazione dell'immagine legando invece la sua preservazione ad una rivitalizzazione ecologica del territorio in cui la trasformazione possa essere contemplata in quanto dinamica legata al lavoro degli abitanti.

La filosofa Luisa Bonesio, che nei suoi studi ha contribuito alla definizione dell'indirizzo geofilosofico⁹⁸, nel superare il tradizionale concetto estetico-pittorico del paesaggio, propone una visione che

⁹⁶ Ibidem

⁹⁷ Il concetto di autosostenibilità si fonda sull'assunto che solo una nuova relazione fra abitanti-produttori e territorio è in grado, attraverso la «cura», di determinare equilibri durevoli fra insediamento urbano e ambiente, riconnettendo nuovi usi, nuovi saperi, nuove tecnologie alla sapienza ambientale storica. Pertanto autosostenibilità e autodeterminazione, sviluppo sostenibile e sviluppo autocentrato divengono concetti strettamente interdipendenti; [...] La *ricostruzione della comunità* è l'elemento essenziale dello sviluppo autosostenibile: la comunità «che sostiene se stessa» fa sì che l'ambiente naturale possa sostenerla nella sua azione; l'azione conservativa (anche di valori ambientali) che non promani dalla fiducia interna e dalla *self-reliance* è destinata a creare resistenze e fallimenti.”

Ivi (p. 91)

⁹⁸ “Il termine *geofilosofia* [...] fa riferimento ad un orientamento filosofico che pone al centro della riflessione i fenomeni della globalizzazione (dominio mondiale, migrazione, omologazione culturale), configurandosi come meditazione sui legami spaziali del pensiero e dell'azione politica.”

D'Angelo, P., 2009. Luisa Bonesio - Il paesaggio come luogo dell'abitare. In: P. D'Angelo, a cura di *Estetica e paesaggio*. Bologna: Il Mulino.

cerca un legame tra paesaggio e vita delle popolazioni che lo abitano, basata proprio su quelle della scuola territorialista.

Nel suo libro *Paesaggio, identità e comunità tra locale e globale* sostiene infatti che:

“ciò che rende, a mio avviso, importante e strategico l’approccio territorialista alla questione del paesaggio, è la convinzione che non si dia sviluppo locale senza valorizzare e coinvolgere in prima persona la società locale, e che il presupposto sia la riassunzione collettiva e individuale dei saperi e della cultura del luogo: un ‘progetto locale’ non può che partire da una preliminare ritrovata capacità, da parte di ogni componente della comunità, di leggere il territorio nella sua complessità e nelle sue opportunità [...] così da giungere a un patrimonio condiviso di rappresentazioni e memorie territoriali che rafforzino il senso di appartenenza degli abitanti, in modo da produrre ‘quel processo di autoriconoscimento identitario e valoriale del proprio ambiente di vita che è alla base di scenari e progetti consapevoli di trasformazione.’”⁹⁹

Anche in questo caso il coinvolgimento delle comunità è visto come strategia per conservare il paesaggio tramite la riattivazione di quel circuito ecologico per cui le popolazioni si riconoscono nel territorio che vivono e di cui contribuiscono a formare l’immagine tramite il lavoro e la cura.

L’importanza delle teorie paesaggistiche sulla partecipazione risiede nel fatto che queste riescono a spiegare a livello generale quali possano essere i vantaggi dei processi partecipativi non solo dal punto di vista della coesione sociale o della qualità del progetto ma includendo anche la questione della sostenibilità ambientale e dell’emancipazione politica dall’economicismo spinto del sistema neo-liberale. Questa interpretazione sembra essere valida in piccolo anche in ambito architettonico: l’utente, che attraverso la partecipazione contribuisce a dare forma ai luoghi in cui vive, stabilirà un legame con questi per cui tenderà ad averne maggiore cura.

⁹⁹ Bonasio, L., 2007. *Paesaggio, identità e comunità tra locale e globale*. Parma: Diabasis.

Partecipazione istituzionalizzata

Negli anni i governi non sono rimasti insensibili alle istanze sociali che promuovevano la partecipazione: i programmi di coinvolgimento delle comunità finanziati dai governi britannici e statunitensi tra gli anni '60 e '70 ne sono stati i primi esempi ma in tempi più recenti diverse iniziative sono state prese a livello sovranazionale.

Ne è un esempio l'Agenda 21, il piano d'azione varato dalle Nazioni Unite nel 1992 per promuovere lo sviluppo sostenibile nel XXI secolo, promuove la partecipazione con un articolo specifico:

Promoting public participation

10.10. Governments at the appropriate level, in collaboration with national organizations and with the support of regional and international organizations, should establish innovative procedures, programmes, projects and services that facilitate and encourage the active participation of those affected in the decision-making and implementation process, especially of groups that have, hitherto, often been excluded, such as women, youth, indigenous people and their communities and other local communities.

A questa sono seguite altre iniziative internazionali tra cui sono da notare la *Convenzione Europea del Paesaggio* (CEP) e la *Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore dell'eredità culturale per la società*, nota come convenzione di Faro, approvate dal Consiglio d'Europa rispettivamente nel 2000 e nel 2005.

Le due convenzioni hanno una struttura molto simile volta a sottolineare l'importanza delle comunità nella conservazione del patrimonio paesaggistico e culturale. La CEP in particolare ha molti punti in comune con le teorie territorialiste descritte nelle pagine precedenti¹⁰⁰. Entrambe sottolineano l'importanza delle popolazioni già dalla definizione che danno del loro oggetto: la CEP definisce così il paesaggio:

"Paesaggio" designa una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni.

¹⁰⁰ Si veda sul tema Bonasio, L., 2007. *Paesaggio, identità e comunità tra locale e globale*. Parma: Diabasis.

In maniera simile, la Convenzione di Faro definisce così l'eredità culturale:

“L'eredità culturale è un insieme di risorse ereditate dal passato che le popolazioni identificano, indipendentemente da chi ne detenga la proprietà, come riflesso ed espressione dei loro valori, credenze, conoscenze e tradizioni, in continua evoluzione”¹⁰¹

Entrambe le definizioni riconoscono il ruolo delle popolazioni come soggetto a un tempo percipiente e plasmatore del patrimonio paesaggistico e culturale, superando gli approcci estetico-pittorici attraverso i quali paesaggio e opera d'arte sono a lungo stati definiti. Questo cambio di paradigma, che sposta sulle comunità l'autorità di attribuire valore di patrimonio, ha come conseguenza il riconoscimento dell'importanza del rapporto di identificazione tra queste e il loro ambiente di vita. Solo attraverso la preservazione di questo rapporto sarà infatti possibile operare trasformazioni sostenibili. Di fronte alla vertiginosa accelerazione del ritmo dei cambiamenti che l'uomo opera sull'ambiente, infatti, la possibilità di conservare un paesaggio o un patrimonio culturale è data dal riconoscimento del rapporto ecologico che intercorre tra l'opera di trasformazione del territorio operata dall'uomo e il riconoscimento identitario del patrimonio da lui plasmato. Mantenere in vita le comunità di paesaggio o di patrimonio diventa quindi un passo fondamentale per conservare questa ecologia, che di conseguenza permetterà una conservazione del paesaggio non musealizzata ma dinamica e aperta ad evoluzioni sostenibili.

La valorizzazione delle comunità e del loro ruolo attivo implica che il loro coinvolgimento nelle trasformazioni del territorio è di fondamentale importanza e per questo i processi partecipativi risultano essere uno strumento fondamentale di questa strategia¹⁰².

¹⁰¹ Articolo 2, lettera a, Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore dell'eredità culturale per la società

¹⁰² “Il riconoscimento di un ruolo attivo dei cittadini nelle decisioni che riguardano il loro paesaggio può offrir loro l'occasione di meglio identificarsi con i territori e le città in cui lavorano e trascorrono i loro momenti di svago. Se si rafforzerà il rapporto dei cittadini con i luoghi in cui vivono, essi saranno in grado di consolidare sia le loro identità, che le diversità locali e regionali, al fine di realizzarsi dal punto di vista personale, sociale e culturale. Tale realizzazione è alla base dello sviluppo sostenibile di qualsiasi territorio preso in esame, poiché la qualità del paesaggio costituisce un elemento essenziale per il successo delle iniziative economiche e sociali, siano esse

La CEP stabilisce questo punto con chiarezza in un articolo:

Ogni parte si impegna a [...] avviare procedure di partecipazione del pubblico, delle autorità locali e regionali e degli altri soggetti coinvolti nella definizione e nella realizzazione delle politiche paesaggistiche.¹⁰³

In maniera simile, la *Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore dell'eredità culturale per la società*, approvata nella città portoghese di Faro nel 2005, riconoscendo il “diritto all'eredità culturale” come conseguenza della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, promuove il coinvolgimento delle popolazioni nella gestione dei beni culturali, riconoscendo l'identità culturale come “un insieme di risorse ereditate dal passato che le popolazioni identificano, indipendentemente da chi ne detenga la proprietà, come riflesso ed espressione dei loro valori, credenze, conoscenze e tradizioni, in continua evoluzione”. Anche la Convenzione di Faro dedica un articolo alla partecipazione:

Articolo 12 - Accesso all'eredità culturale e partecipazione democratica

Le Parti si impegnano a:

- a. incoraggiare ciascuno a partecipare:
 - al processo di identificazione, studio, interpretazione, protezione, conservazione e presentazione dell'eredità culturale;
 - alla riflessione e al dibattito pubblico sulle opportunità e sulle sfide che l'eredità culturale rappresenta;
- b. prendere in considerazione il valore attribuito da ogni comunità patrimoniale all'eredità culturale in cui si identifica;
- c. riconoscere il ruolo delle organizzazioni di volontariato, sia come partner nelle attività, sia come portatori di critica costruttiva nei confronti delle politiche per l'eredità culturale;
- d. promuovere azioni per migliorare l'accesso all'eredità culturale, in particolare per i giovani e le persone svantaggiate, al fine di aumentare la consapevolezza sul suo valore, sulla necessità di conservarlo e preservarlo e sui benefici che ne possono derivare.

Le due convenzioni promuovono entrambe la partecipazione come strumento necessario per la conservazione del patrimonio, proponendo una visione ecologica che ne consenta una trasformazione sostenibile.

private, che pubbliche.”

Art. 24, Relazione esplicativa della Convenzione Europea del Paesaggio.

¹⁰³ Articolo 5, lettera c, Convenzione Europea del Paesaggio

Le conseguenze che questi trattati hanno avuto sulle legislazioni nazionali si traducono in una serie di strumenti normativi volti a garantire il coinvolgimento delle comunità nelle trasformazioni che le coinvolgono, come dimostrano diverse misure adottate in Italia negli ultimi anni.

Ad esempio, il Testo Unico sull'Ambiente, in applicazione della Convenzione Europea del Paesaggio, prevede esplicitamente momenti di partecipazione¹⁰⁴. Tra questi figura ad esempio lo strumento del “Contratto di Fiume”¹⁰⁵, ovvero un modello di accordo volontario tra istituzioni, amministrazioni e portatori di interesse il cui scopo è quello di promuovere uno sviluppo sostenibile e inclusivo dei bacini fluviali. Anche nella gestione del patrimonio emergono esempi di promozione di processi partecipativi, basti pensare alle consultazioni pubbliche che precedono la stesura dei piani di gestione dei siti UNESCO.

Le istituzioni di prossimità hanno ovviamente un ruolo fondamentale nella promozione della partecipazione: la città di Roma si è ad esempio dotata di un regolamento per la partecipazione che stabilisce fasi e modalità di coinvolgimento dei cittadini nei progetti di pubblico interesse. Lo stesso regolamento prevedeva l'istituzione di una “Casa della Città” come luogo in cui presentare e discutere le trasformazioni

¹⁰⁴ Decreto legislativo 3 aprile 2006, n. 152, Norme in materia ambientale 3-sexies. Diritto di accesso alle informazioni ambientali e di partecipazione a scopo collaborativo

[...]

1-bis. Nel caso di piani o programmi da elaborare a norma delle disposizioni di cui all'allegato 1 alla direttiva 2003/35/CE del Parlamento europeo e del Consiglio, del 26 maggio 2003, qualora agli stessi non si applichi l'articolo 6, comma 2, del presente decreto, l'autorità competente all'elaborazione e all'approvazione dei predetti piani o programmi assicura la partecipazione del pubblico nel procedimento di elaborazione, di modifica e di riesame delle proposte degli stessi piani o programmi prima che vengano adottate decisioni sui medesimi piani o programmi.

¹⁰⁵ “I Contratti di Fiume sono stati introdotti in Italia e in tutta Europa a seguito del secondo Forum Mondiale dell'Acqua (L'Aia, 2000, organizzato dal World Water Council, ha visto la partecipazione di 5700 esperti in rappresentanza 113 Paesi) come strumenti di programmazione strategica e negoziata ad adesione volontaria, ideati con la volontà di perseguire la tutela, la corretta gestione delle risorse idriche e la valorizzazione dei territori fluviali congiuntamente alla protezione dai rischi idraulici, contribuendo quindi allo sviluppo locale.”

Bianchini, A. & Stazi, F., 2017. *I contratti di fiume in Italia (e oltreconfine)*. Innsbruck, Bolzano, Permanent Secretariat of the Alpine Convention.

urbane in corso. A questa si sarebbero dovute affiancare istituzioni analoghe per ciascun municipio, operazione condotta tra grandi difficoltà solo in alcuni di essi.

La Casa della Città di Roma rientra comunque in un più generale movimento che ha visto la nascita in molte città di istituzioni simili, cui ci si riferisce in genere col termine di Urban Center. In Italia sono particolarmente significative le esperienze di Torino e Bologna, quest'ultima legata all'operazione della biblioteca "Sala Borsa".

La natura di queste istituzioni può variare molto da città a città in base all'equilibrio tra i soggetti coinvolti e agli obiettivi che si pongono, in particolare possono oscillare tra l'essere un luogo di comunicazione delle attività dell'amministrazione all'essere dei veri e propri luoghi di dibattito in cui la cittadinanza è direttamente chiamata in causa nelle decisioni che la riguardano.

Questi esempi di partecipazione promossa dalle istituzioni fin dal livello sovranazionale testimoniano come il sistema democratico liberale abbia la capacità di assimilare le istanze di allargamento della democrazia a settori più ampi della popolazione senza esserne destabilizzato. Questa dinamica risulta infatti essere un esempio rappresentativo del meccanismo della cooptazione descritto da Tahl Kaminer in quanto è il sistema stesso a proporre meccanismi di apertura verso un maggiore controllo da parte dei cittadini.

Se da un lato questi sono frutto della tendenza al progresso della democrazia, dall'altro possono però trasformarsi in procedure burocratiche frustranti e senza esito, perdendo così legittimità ed efficacia. Il caso di Roma è significativo in questo senso: dei progetti sottoposti a processo partecipativo secondo il regolamento comunale pochissimi sono andati oltre lo stato di elaborazione, nonostante siano spesso stati frutto di un grande lavoro collettivo. Le cause di questi insuccessi sono molteplici e vanno dalla complessità dei progetti alla mancanza di risorse, da una volontà politica non chiara alla vellearietà dei programmi. Vedremo nel seguito della tesi come invece i progetti per Piazza Testaccio e Piazza Vittorio Emanuele II, realizzati a seguito di processi partecipativi sviluppatisi al di fuori del regolamento, abbiano invece avuto un esito positivo sia dal punto di vista architettonico che da quello del consenso.

Se quindi la promozione a livello istituzionale di processi partecipativi e sicuramente una positiva evoluzione della democrazia verso un ascolto più diretto dei cittadini, le conseguenze controproducenti che possono

derivare da un suo irrigidimento burocratico fanno concludere che il processo partecipativo possa essere più efficace se adattato di volta in volta allo specifico contesto.

Partecipazione oggi

Come visto sin qui, la partecipazione applicata alle trasformazioni dell'ambiente costruito è un insieme di pratiche molto diverse tra loro, che si applicano ad ambiti, contesti, scale di ogni tipo. Tra questi, la scala del progetto architettonico risulta probabilmente la meno codificata rispetto alle altre, un po' perché la maggiore specificità dei singoli progetti spinge ad applicare di volta in volta metodi specifici, un po' perché i progetti che interessano delle comunità hanno spesso rilevanza urbana e possono essere considerati come parte di processi partecipativi di più ampia scala. Per questo di seguito verranno illustrati alcuni esempi di progetti architettonici nei quali c'è stato un coinvolgimento delle comunità. In molti di questi l'attribuzione dell'etichetta di "progetto partecipato" può risultare meno immediata e questo perché spesso il momento della partecipazione non è una parte esplicita del processo progettuale ma piuttosto può essere visto come una fase di negoziazione con gli utenti o gli abitanti condotto con una particolare cura per favorire il buon esito del progetto.

Il manierismo della partecipazione sta proprio in questo: non si tratta più di pratiche sperimentali e di avanguardia come quelle concepite a partire dal secondo dopoguerra ma piuttosto di una modalità pragmatica con cui i progettisti affrontano le problematiche legate al consenso intorno ai loro progetti e alle loro conseguenze sociali. Non ci sono schemi precostituiti né metodi standardizzati pensati per essere applicati in situazioni diverse ma la partecipazione viene applicata come una fase naturale del progetto, risultando spesso come tema di secondo piano nella narrazione e promozione che gli studi fanno delle loro opere.

Ciò è stato piuttosto evidente nella Biennale di Architettura di Venezia curata da Alejandro Aravena nel 2016, che ha presentato un ampio campionario di progetti in cui sono state utilizzate forme di coinvolgimento degli utenti. Per la sua scuola a Gando, in Burkina Faso, Francis Kéré ha dovuto instaurare un dialogo con la comunità

del villaggio per poter trasmettere alcuni metodi e tecniche costruttive apprese in Europa adattandoli alle esigenze e alle risorse locali.

Il lavoro di Hanna Heringer in Bangladesh che utilizza il fango come materiale costruttivo ecologico, facilmente reperibile, adatto ad essere utilizzato anche da manodopera non specializzata, favorisce il coinvolgimento degli abitanti nella costruzione di edifici in un contesto caratterizzato dalla scarsità di risorse.

Milinda Pathiraja in uno Sri-Lanka da poco uscito dalla guerra civile fa lavorare gli ex soldati come operai in un progetto di costruzione di una scuola, favorendo così la smilitarizzazione del paese.

Il Gabinete de Arquitectura di Solano Benitez ha concepito sistemi strutturali a bassa tecnologia, e quindi anche in questo caso realizzabili da manodopera non specializzata, basati su un uso originale del mattone.

Il gruppo G124, finanziato da Renzo Piano in qualità di Senatore a vita della Repubblica Italiana, lavora prevalentemente su progetti nelle periferie urbane attraverso uno stretto dialogo con gli abitanti.

L'operazione della Tour Bois-le-Prêtre di Philippe Druot e Lacaton & Vassal è un esempio di come la partecipazione diventi un passaggio necessario in un progetto di alto valore architettonico, tecnico e politico: un edificio di edilizia popolare, invece di essere demolito e ricostruito, è stato aggiornato tramite l'aggiunta di un sistema strutturale autoportante appoggiato alle pareti esistenti che ha permesso di ottenere con un'operazione a basso costo un'espansione degli appartamenti, una nuova identità architettonica, il miglioramento delle prestazioni energetiche e della qualità degli spazi sia pubblici che privati; una delle sfide del progetto era quella di non costringere gli abitanti ad abbandonare l'appartamento durante i lavori e per questo è stata necessaria una prima fase di confronto organizzativo con gli abitanti.

In tutti questi casi la partecipazione, pur presente, non è considerata come elemento caratterizzante del progetto ma piuttosto come un momento quasi scontato del processo di realizzazione dell'opera: il coinvolgimento delle comunità non è una premura aggiuntiva da parte di un architetto che avrebbe potuto realizzare comunque il progetto in autonomia ma una parte del processo senza la quale il progetto avrebbe perso di senso e in alcuni casi sarebbe stato irrealizzabile.

Se negli esempi fin qui elencati la partecipazione è un aspetto implicito del progetto, esistono comunque studi che fanno della partecipazione

un elemento caratterizzante del loro lavoro. Per esempio Die Baupiloten è uno studio di architettura berlinese fondato da Sussanne Hoffmann, la quale nel suo libro *Architecture is Participation* formula un metodo di partecipazione basato sul concetto di atmosfera definito da Gernot Böhme come una presenza percepita nello spazio. L'utilizzo del concetto di atmosfera permette di trovare un piano di dialogo comune tra utenti e architetto, permettendo ai primi di tradurre in atmosfere le proprie istanze, ai secondi di formulare soluzioni che cerchino di rappresentarle senza condizionamenti formali¹⁰⁶. È comunque da notare come il lavoro di questo studio sia fortemente legato ad attività di didattica e ricerca: la Hoffman ha infatti ottenuto un dottorato di ricerca con una tesi dal titolo *Atmosphere as Participatory Design Strategy* e svolge attività didattica in varie università. Come vedremo, il legame con il mondo accademico è comune a quasi tutti i progettisti di cui sarà approfondita l'opera nel prossimo capitolo.

Un caso ancora differente è quello dello studio olandese Onix che per il progetto di residenze Exodus realizzato nella cittadina di Zwolle, ha fatto soggiornare 50 persone nell'edificio per 24 ore nella fase finale del cantiere, chiedendogli di redigere un diario della loro esperienza. Lo scopo era quello più simbolico che pratico di raccogliere informazioni sul progetto formulate da persone libere di farne un'esperienza architettonica autentica. Questo caso risulta piuttosto originale in quanto ha sperimentato la valutazione dell'edificio realizzato da parte degli utenti in una fase che permetteva di operare ancora piccole modifiche all'edificio. L'iniziativa è stata poi raccontata in un libro monografico sui lavori dello studio¹⁰⁷, caratterizzandosi quindi come operazione promozionale, oltre che come sperimentazione progettuale. La grande varietà degli esempi illustrati dimostra quindi come i processi partecipativi in architettura siano difficilmente riconducibili a modelli univoci o categorizzazioni. Questa caratteristica può però essere il punto di partenza per una riflessione non orientata a produrre

¹⁰⁶ “The use of atmosphere workshops allows for the discussion of spatial qualities without involving specific design decisions. It's about the impression of locations, how they are perceived or the memory of them, with the aim of gathering users' first impression, facilitating communication between them and the architect, and above all, creating a foundation of trust.”

Hofmann, S., 2014. *Architecture is Participation - Die Baupiloten Methods and Projects*. Berlino: jovis. (p. 31)

¹⁰⁷ Onix, 2005. *Onix : awaiting signification : maNUfest for an authentic experience of architecture*. Rotterdam: nai.

una tassonomia del fenomeno quanto a inquadrare una tendenza alla sperimentazione di nuovi modi per esercitare il mestiere dell'architetto con un'attenzione particolare alle tematiche sociali e attingendo alla teoria architettonica in maniera pragmatica.

Parte II

Casi studio

Nei precedenti capitoli si è cercato di mostrare sia sul piano teorico che nella pratica in che modo la progettazione partecipata si inquadri in una più ampia tendenza che vede un numero crescente di architetti impegnarsi in progetti nei quali l'aspetto sociale assume un'importanza particolare.

Si è tentato altresì di comprendere in che modo sia oggi possibile leggere la politicità del progetto di architettura, superando una concezione deterministica e riduzionista per la quale questa possa esaurirsi in una presunta rispondenza dell'edificio a precise intenzioni progettuali. Si è proposta invece una visione per la quale la politicità di uno spazio, pur influenzata dal progetto, è però riscontrabile nel momento in cui l'edificio si confronta con le dinamiche umane di chi lo vive.

Anche per questo motivo si è ritenuto importante indagare in che modo lo spazio influisca sulla vita sociale passando in rassegna alcune teorie che si sono occupate di questo argomento.

Si è infine tentato di mostrare come tra chi pratica processi partecipativi sia ormai diffusa la consapevolezza delle sue potenzialità insieme ai suoi limiti e che sia proprio questa consapevolezza a permetterne una più efficace applicazione.

D'altro canto, progettisti come Jan Gehl ci insegnano che la configurazione dello spazio alla scala umana può condizionare il modo in cui le persone che lo attraversano interagiscono tra di loro: di conseguenza, un'analisi dell'architettura che voglia considerarne le implicazioni sociali, pur dando importanza alle ragioni che hanno guidato il progetto a priori, non può che avvenire attraverso la considerazione a posteriori degli effetti che una determinata trasformazione spaziale ha avuto sulla comunità.

Obiettivo è quello di fare emergere come le modalità con cui

L'architettura affronta le istanze etiche e politiche non più in chiave ideologica ma fornendo a problematiche locali e specifiche risposte schiettamente architettoniche.

Gli esempi progettuali che verranno esposti di seguito rappresentano casi che differiscono tra loro in molti aspetti, dal contesto alla tipologia al tipo di processo partecipativo. Ciò che li accomuna è l'essere stati sottoposti in un qualche stadio della loro evoluzione progettuale a meccanismi di negoziazione con le realtà comunitarie in cui sono calati. Questo perché in ognuno di questi esempi la problematica da affrontare non ha riguardato solo la configurazione spaziale ma il modello stesso di vita delle comunità. In questo contesto il processo partecipativo costituisce lo strumento per far dialogare comunità e architettura.

I casi analizzati saranno:

- Lacol Cooperativa d'arquitectes
Cooperativa d'habitatge La Borda, Barcellona, Spagna
- Asociación Semillas para el Desarrollo Sostenible
Scuole nella Selva Peruviana, Satipo, Perù
- Roma Capitale – Dipartimento Sviluppo Infrastrutture e Manutenzione Urbana, architetto Valentina Cocco
La riqualificazione di Piazza Testaccio e dei giardini di Piazza Vittorio Emanuele II a Roma
- ZUS
Luchtsingel bridge, Rotterdam, Paesi Bassi
- HEIDE & VON BECKERATH
Due edifici residenziali realizzati tramite *baugruppen* a Berlino

Ciascun caso sarà inquadrato nel suo contesto sociale, politico ed economico; saranno poi descritti i processi che hanno portato alla realizzazione degli edifici analizzati, i processi partecipativi che li hanno interessati e gli esiti architettonici. Queste informazioni saranno utilizzate per valutare che tipo di impatto spaziale, politico e sociale questi progetti abbiano avuto sul loro contesto e sul modo in cui questi innovano la figura dell'architetto.

Le descrizioni di questi progetti, oltre che sulle pubblicazioni di settore, sono basate su visite in loco e interviste con i progettisti effettuate dall'autore.

Queste sono state:

- Carles Baiges Camprubí - Lacol. Barcellona: 26 giugno 2019
- Marta Maccaglia - Asociación Semillas para el Desarrollo Sostenible. Satipo, Perù: 16 agosto 2019
- Verena von Beckerath - HEIDE & VON BECKERATH. Berlino: 11 settembre 2019
- Anne Bell - ZUS. Roma: 12 ottobre 2019
- Valentina Cocco - Roma Capitale – Dipartimento Sviluppo Infrastrutture e Manutenzione Urbana, Roma 18 novembre 2019

I disegni di progetto sono forniti dagli autori mentre le fotografie, ove non altrimenti specificato, sono dell'autore.



Il diritto alla casa ai tempi della competizione tra metropoli

Lacol Cooperativa d'arquitectes

Cooperativa d'habitatge La Borda, Barcellona, Spagna

“Gentrification represents a nexus of class memory with contemporary social violence. Just as capital and culture have become quintessentially global, class and politics are also global. Gentrification, as a class conquest of the city, is one of the touchstones of that recognition and its globalisation requires a global response.”¹

Quello del diritto alla casa è stato un tema centrale dell'architettura moderna: l'esigenza di garantire condizioni di vita dignitose a grandi masse di popolazione che si spostavano dalle aree agricole alle città industriali ha costituito per decenni uno dei più grandi stimoli alla sperimentazione architettonica.

Come tutta la riflessione sugli aspetti sociali dell'architettura, anche il tema delle residenze ha conosciuto un periodo di scarsa attenzione nell'ultimo ventennio del XX secolo. Negli ultimi decenni invece, in un mondo globalizzato in cui le disuguaglianze diventano sempre più ampie è un tema che torna ad investire il dibattito architettonico seppure in una dimensione non paragonabile a quella novecentesca: non si tratta più di proporre soluzioni universali, applicabili alla grande scala ma di concepire progetti specifici e adattati alle diverse situazioni economiche e sociali su cui vanno a calarsi. Spesso progetti del genere – aperti e flessibili – pongono problemi politici in cui si mette in discussione il modello di convivenza proprio delle società liberali; tuttavia raramente è manifesta una adesione a delle specifiche idee politiche, non tanto perché assente quanto perché non è chiara e spesso non si vuole che venga associata al dibattito politico partitico.

A Barcellona il conflitto tra diritto alla casa e industria del turismo globalizzato sta generando un forte movimento popolare di protesta le cui istanze sono state in parte raccolte dalla sindaca Ada Colau.

¹ Smith, N., *The Evolution of Gentrification*, in Berg, J. & Kaminer, T. eds., 2008. *Huizen in transformatie – Interventies in Europese gentrification*. Rotterdam: Nai.

Fig. 1. Vista del cortile interno.

Foto: Lluc Miralles



Fig. 2. Vista del retro dell'edificio con la facciata a logge

Fig. 3. (Pagina a fronte) planimetria di Can Batlló con i diversi progetti di riuso degli edifici industriali abbandonati.

*La Borda è in alto a sinistra
Grafica: Lacol*

L'immagine che la capitale catalana ha consolidato sin dalle Olimpiadi del '92 ha reso la città una delle più popolari mete turistiche al mondo, generando un enorme flusso di visitatori e dando vita a un indotto economico importantissimo che ruota intorno alle locazioni di appartamenti a breve termine.

Tutto questo ha comportato una riduzione delle abitazioni effettivamente disponibili per i residenti con un aumento vertiginoso di prezzi e canoni di locazione che rendono il mercato immobiliare barcellonaese sempre meno accessibile.

La Cooperativa d'Habitatge "La Borda" si inserisce in questo contesto con un progetto che va oltre la semplice realizzazione di residenze economiche ma punta a proporre un sistema di accesso alla residenza più equo e sostenibile. Ciò avviene innanzitutto tramite strategie di tipo gestionale e finanziario e si traduce poi in un progetto architettonico ideato in collaborazione con uno studio di progettazione anch'esso a organizzazione cooperativa.

La proprietà dell'immobile non ricade sui singoli residenti ma su una cooperativa di cui questi ultimi sono soci. Di conseguenza i singoli



01 BLOC ONZE

BIBLIOTECA, ACADEMIA D'ESPÀS DE TROCADA,
 CARRER DE SERRAVALLE, SALLES, BIODIVERSITAT

TALLERS

TALLER D'INFRAESTRUCTURES I FORTIFICACIÓ

02 **APARTAMENT, CENTRE EDUCATIU I CULTURAL**

MOVIMENTS SOCIALS, TALLER DE CERAMICA,
 ESPRINTS I TÈXTELS

03 **TALLER REPARACIÓ VEHICLES, MAGAZIN**

HORTS COMUNITARIS, ESPRINTS I TÈXTELS,
 ESPRINTS I TÈXTELS

04 **HORTS COMUNITARIS**

05 **PEPISCAN**

06 **LA BORDA**

COOPERATIVA COMUNITATIES DEL DISENY I D'ART,
 COOPERATIVA COMUNITATIES DEL DISENY I D'ART

07 **L'ARCADIA**

ESCOLA COOPERATIVA D'ART I DISENY

08 **CODÒPOLES**

ESPACES I TÈXTELS DE TÈXTELS, ESPRINTS I TÈXTELS

CAN BATLLÓ

CARTOGRAFIA DE LA RECUPERACIÓ VEÏNAL
 I CONSTRUCCIÓ COL·LECTIVA [2011 - 2016]



appartamenti non possono essere né affittati né venduti e vengono in questo modo sottratti alla speculazione immobiliare. Questo modello di proprietà si ispira a casi analoghi diffusi in particolare in paesi come Danimarca e Uruguay.

Architetti in cooperativa

Lacol è una cooperativa di architetti di Barcellona nata nel quartiere di Santis. Questo particolare è molto importante per comprendere il loro profilo: infatti questo gruppo di architetti nasce dapprima mettendo insieme studenti che, a ridosso della laurea, prendono in affitto un locale



*Fig. 4. Vista di un ballatoio.
Foto: Lluç Miralles*



Fig. 5. Il prospetto verso l'interno dell'isolato
Foto: Lacol

Fig. 6. Vista dello spazio comune a doppia altezza
Foto: Lluc Miralles



per studiare e lavorare. Il trovarsi immersi nel cuore di un quartiere vivace e popolare come Sants gli ha permesso di entrare in contatto col tessuto sociale che lo popola attraverso una serie di iniziative di dialogo con la comunità. Solo più tardi, dopo aver costruito contatti con le realtà associative e cooperative di Sants, si sono definitivamente costituiti in cooperativa, risultando essere tra i primi in Spagna a scegliere questa forma sociale per uno studio di architettura. Ciò comporta che i soci svolgono tutti i loro incarichi a nome della cooperativa che incassa i compensi erogando poi uno stipendio fisso a ciascuno di loro.

La loro clientela è costituita prevalentemente da soggetti del privato sociale e, in misura minore, da incarichi pubblici di piccolo importo, assegnati quindi in maniera diretta. Lavorano su diversi tipi di progetti dalla scala dell'allestimento a quella urbana passando per il residenziale; le loro realizzazioni sono spesso caratterizzate da un interesse verso il potere di trasformazione sociale dell'architettura, particolarmente evidente nei loro progetti di housing cooperativo o di pianificazione urbana partecipata. Altro elemento da loro particolarmente curato è quello della sostenibilità ambientale, che si traduce in un'architettura umile e razionale la cui immagine è costruita su un utilizzo efficace degli elementi tecnologici.

*Fig. 7. Vista del primo
livello dei ballatoi
Foto: Lluc Miralles*





Processo partecipativo

Il processo che ha portato alla realizzazione di La Borda ha avuto una genesi complessa: l'area di Can Batlló nel quartiere di Sants, una ex industria tessile in stato di abbandono, era interessata da un progetto di recupero urbanistico che si è però arenato con la crisi finanziaria e immobiliare del 2008. Questa stasi ha portato gli abitanti dell'area a costituire il movimento "Recuperem Can Batlló", composto da cittadini e realtà associative della zona, che ha occupato il sito nel 2011 con l'intenzione di svilupparlo e gestirlo autonomamente. È in questo contesto che nasce l'idea di realizzare nell'area delle residenze economiche; a questo scopo nel 2012 viene costituita una cooperativa di housing in cessione d'uso che prenderà appunto il nome di "La Borda". Da quel momento parte il processo che porterà alla realizzazione dell'edificio che sarà progettato dalla cooperativa di architetti Lacol, nata anch'essa in quel contesto e alcuni soci della quale sono anche membri di La Borda. Le scelte da affrontare sono molteplici: inizialmente, essendo l'area un ex sito industriale, si valuta se sia più opportuno rinnovare un vecchio edificio o piuttosto realizzarne uno

*Fig. 8. Uno dei workshop partecipativi con i soci della cooperativa La Borda.
Foto: La Borda*



nuovo. Si opterà alla fine per una nuova realizzazione a causa dei costi aggiuntivi e dei tempi più lunghi che avrebbe comportato un progetto di riuso. Il processo di progettazione partecipata prosegue dapprima con la scelta da parte di tutti i soci dell'impianto generale dell'edificio: verrà scelto uno schema di edificio con un grande patio comune che distribuisce i diversi alloggi su sei livelli di ballatoi. Fatta questa scelta, i soci sono stati suddivisi in sei commissioni tematiche (segreteria, comunicazione, economia, legale, vita in comune e architettura) che hanno curato collegialmente tutti gli aspetti riguardanti l'edificio, dal tipo di struttura alle tecnologie di climatizzazione sostenibile, dai colori delle tinteggiature alla configurazione degli spazi comuni.

A edificio finito e occupato dai residenti, queste commissioni sono state conservate per la gestione della vita quotidiana della cooperativa, prevedendo una revisione periodica di questa strutturazione per rispondere al mutare delle esigenze.

La Borda è stata per Lacol un primo banco di prova per l'applicazione di metodologie partecipative al progetto di architettura: nonostante la grande soddisfazione che gli architetti dimostrano nei confronti

Fig. 9. Il piano terra su strada.

Foto: Lacol

del processo partecipativo e dei suoi esiti, questo è stato talmente approfondito e laborioso sia per gli abitanti che per i progettisti che i membri di Lacol non lo ritengono replicabile in altre situazioni²; in futuro la loro intenzione è quella di progettare degli strumenti partecipativi replicabili e di stabilire in anticipo insieme agli utenti quali aspetti del progetto debbano essere oggetto del processo partecipato e in che modo.

Modalità di finanziamento

Il modello di finanziamento è uno degli aspetti qualificanti di La Borda: la volontà di realizzare un progetto non speculativo ha portato i promotori a costituirsi in una cooperativa di housing che adotta il modello della cessione d'uso, per il quale i membri della cooperativa hanno diritto ad occupare l'appartamento loro assegnato senza tuttavia diventarne proprietari. Ogni membro della cooperativa versa al

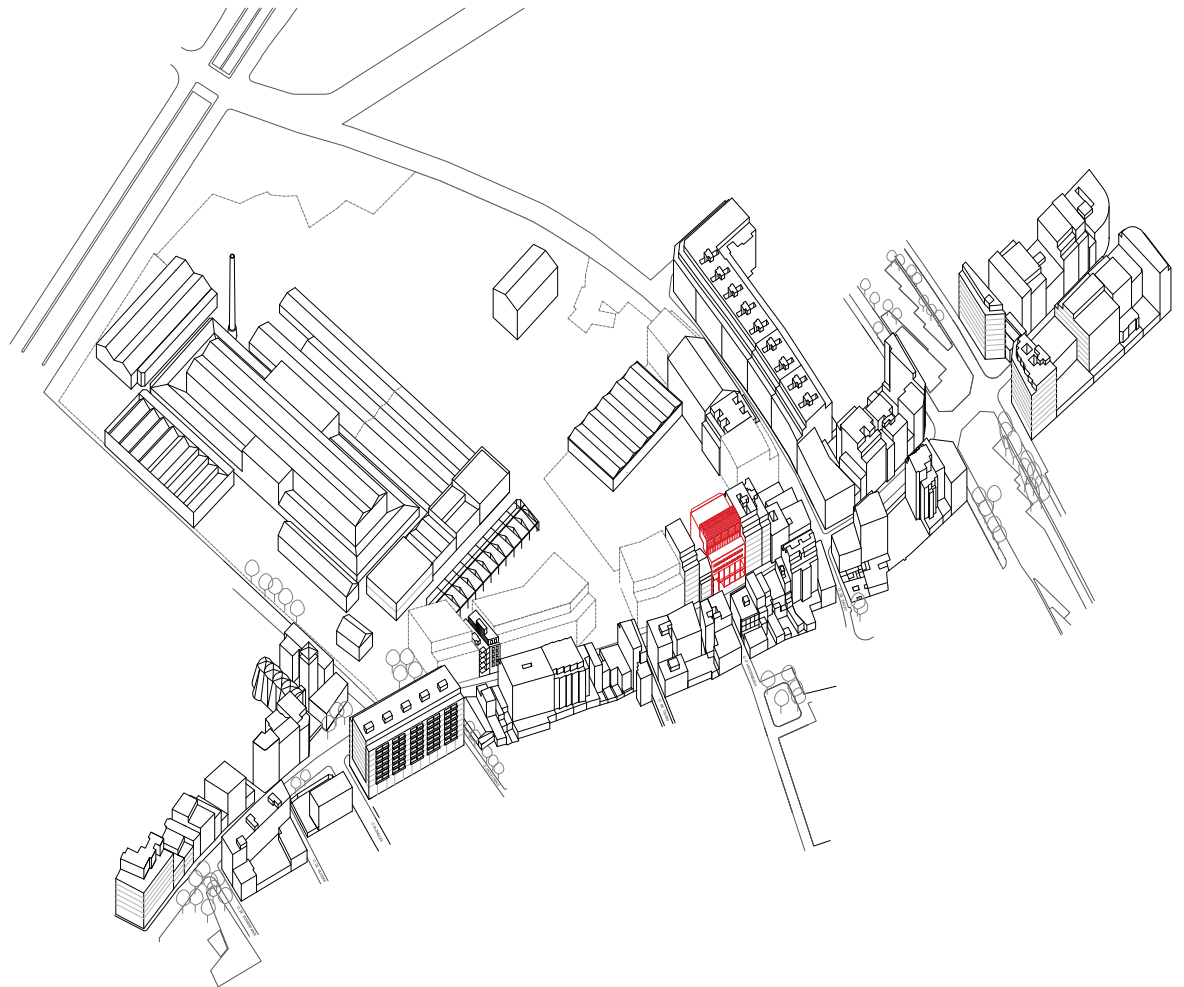
*Fig. 10. I ballatoi nel cortile interno.
Foto Lluc Miralles*

² Dichiarato nell'intervista



momento dell'adesione una quota di 18750€ a cui si sommano le quote di iscrizione mensili che ammontano a circa 500€ e variano in base alla dimensione dell'appartamento; è previsto che la quota di adesione venga restituita al socio nel caso in cui decida di lasciare la cooperativa. Il contributo iniziale di adesione di tutti i soci ha costituito circa un terzo del capitale iniziale del progetto mentre buona parte del restante è stato finanziato dall'organizzazione finanziaria Coop57, specializzata nel sostegno a iniziative di economia sociale e solidale, tramite diversi strumenti: dal tradizionale mutuo a prestiti partecipati da restituire

*Fig. 11. Vista
assometrica del lotto di
Can Batlló, con l'edificio La
Borda evidenziato in rosso.
Grafica: Lacol*

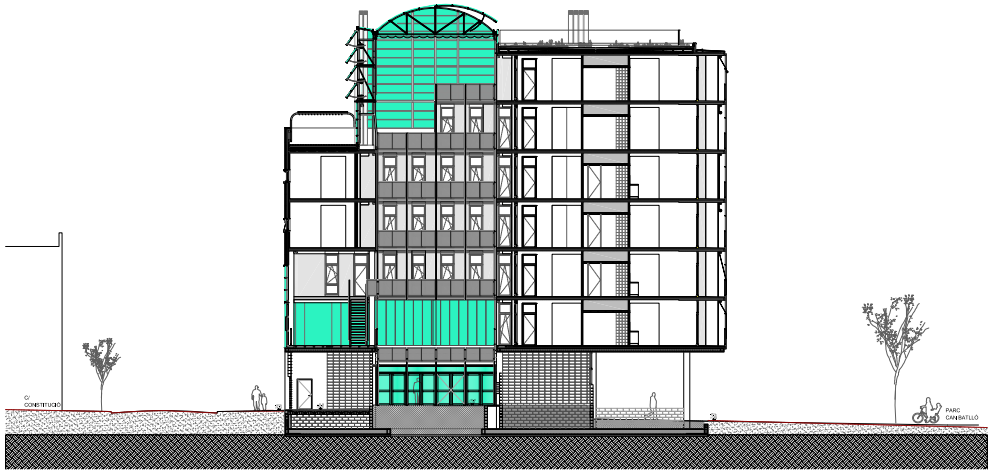


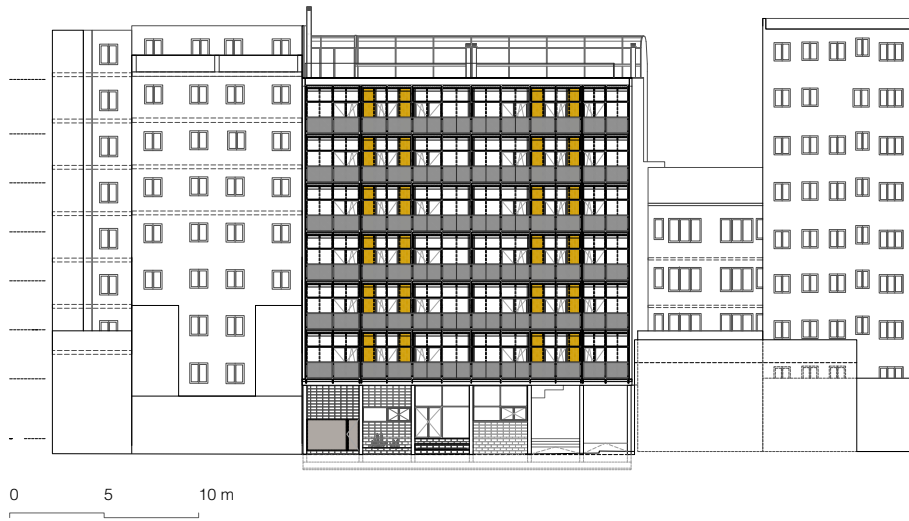
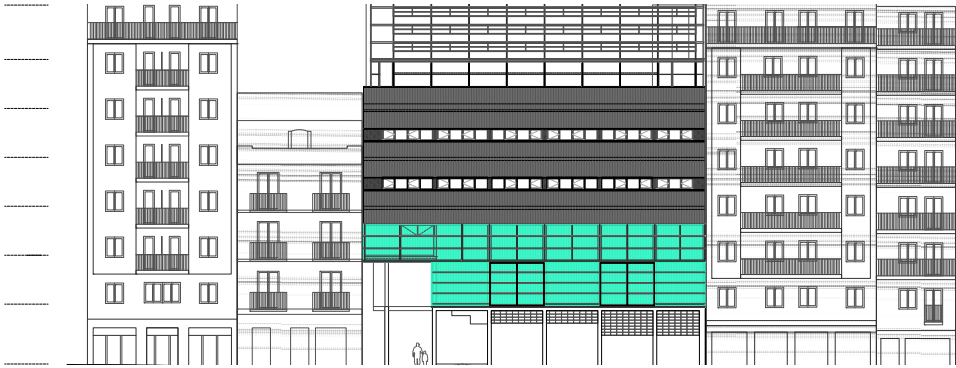


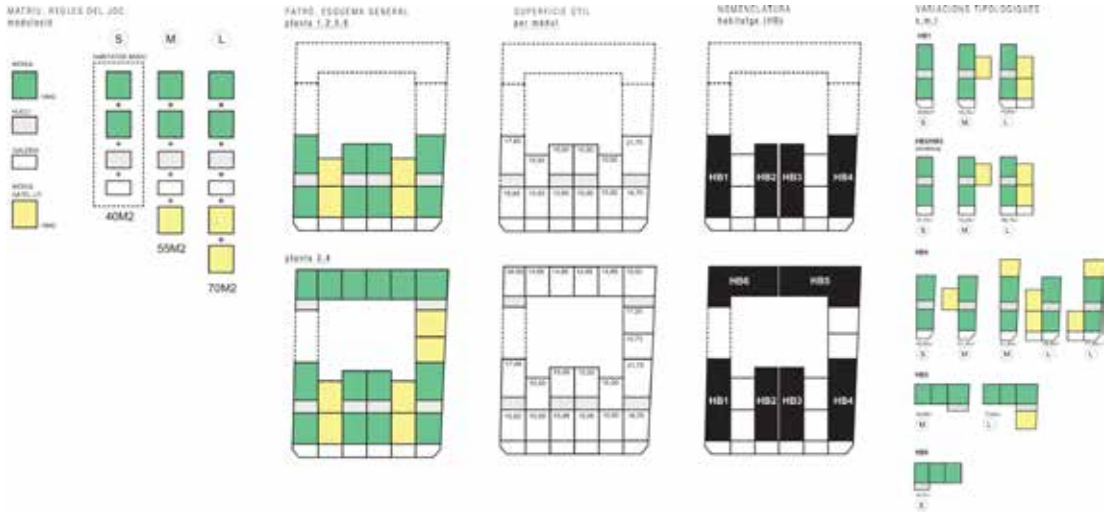
con un interesse nel tempo. Le rate di prestiti e mutui vengono pagate dalla cooperativa attraverso i contributi regolarmente versati dai soci e con i proventi derivanti dall'affitto dei locali commerciali presenti nell'edificio.

Altro aspetto importante riguarda le modalità con cui è stato acquisito il lotto edificabile: fino al 2011 l'Ajuntament di Barcellona vendeva le residenze economiche di sua proprietà alle famiglie a basso reddito con delle restrizioni sulla possibilità di vendita; negli ultimi anni ha invece cominciato a concedere i diritti di superficie vendendo la proprietà dell'appartamento per un periodo di 75 anni conservando però la proprietà del terreno. Il modello usato da La Borda prevede invece che il diritto di superficie venga acquistato dalla cooperativa stessa per l'intero lotto, a fronte di un canone annuo di 3600€ per 75 anni.

*Fig. 12. Vista dell'edificio affacciato sulla strada
Foto: Lacol*







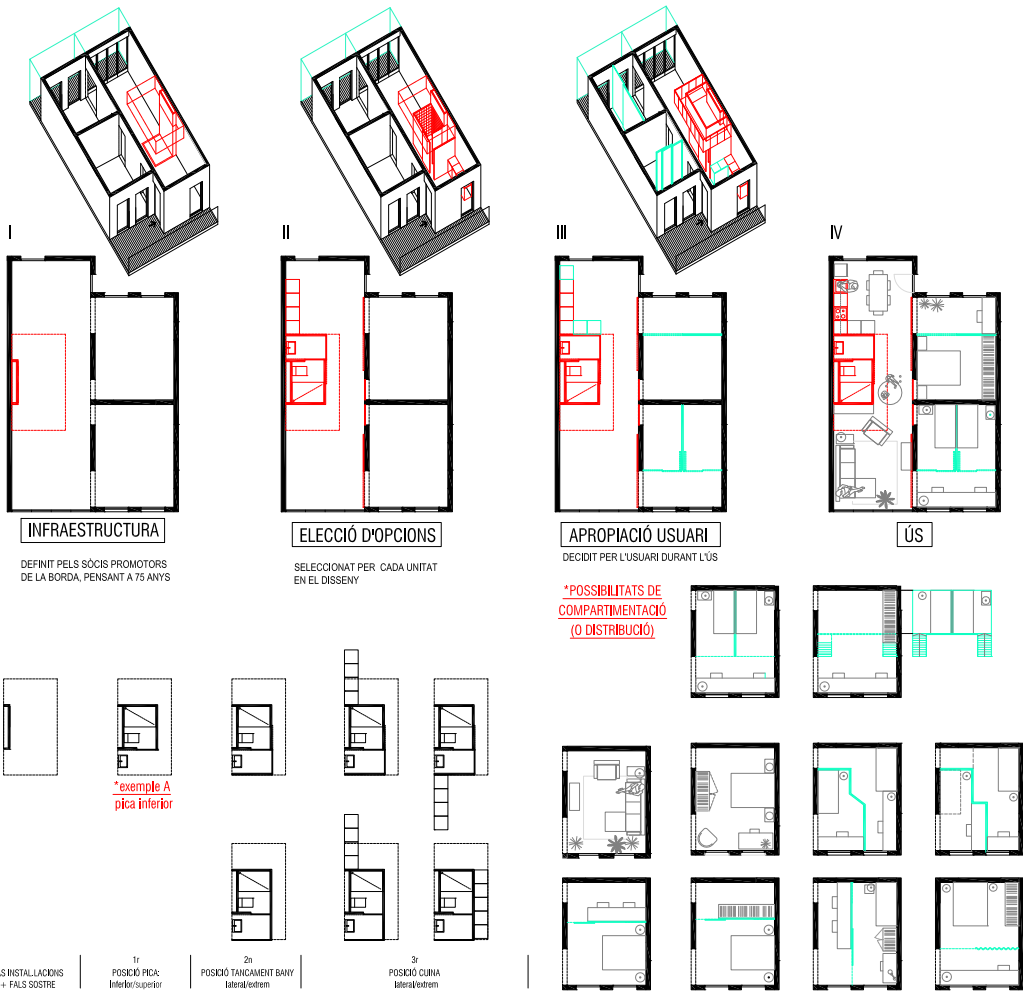
Qualità a basso costo

Il programma di progetto prevede 28 appartamenti di diverso taglio organizzati intorno ad un patio coperto di sei piani e che funge anche da spazio comune. Sono presenti una sala multifunzionale, un mezzanino per i servizi comuni e una terrazza di copertura che ospitano vari servizi come una lavanderia, uno spazio ospiti, una cucina adatta a grandi preparazioni, spazi per la sanità eccetera. La condivisione degli spazi va di pari passo con la centralizzazione di alcuni servizi tecnici come la climatizzazione, il riutilizzo e la fitodepurazione delle acque grigie e piovane.

Gli appartamenti sono organizzati a coppie su tre campate strutturali: le due campate esterne contengono il nucleo principale della residenza con due ambienti abitabili, servizi igienici e cucina, mentre la campata centrale ospita due camere che possono essere assegnate all'uno o all'altro appartamento, permettendo così di avere tre diversi tagli dimensionali: monocale, bilocale e trilocale.

La struttura è costituita da fondazioni e primo livello in calcestruzzo armato su cui si poggia l'elevato in legno lamellare; anche questo sistema è stato scelto nel corso del processo partecipativo: i soci hanno voluto optare infatti per una soluzione più sostenibile anche se più costosa.

*Fig. 13. Schema delle possibilità di aggregazione dei diversi moduli abitativi.
Grafica: Lacol*



L'edifici presenta diverse solucions per la sostenibilitat ambiental: la major part dels apartaments afaccien al sud on les logges contines a cada planta li protegeixen d'un excés d'irradiament solar mentre els apartaments exposats al nord presenten reduïdes finestres a banda per evitar excessives dispersions energètiques. Sensores de temperatura i vent controlen l'obertura de les cobertes de lamina de plexiglass del pati central amb l'objectiu d'acumular calor a l'hivern i generar un efecte camí en estiu, quan l'aire calent en sortida activa la circulació d'aire més fresc extret del paviment ventilat del terra.

Fig. 14. Schema delle possibilità di distribuzione e personalizzazione degli appartamenti
Grafica: Lacol

La facciata nord è composta da fasce alternate di lamiera di plexiglass in corrispondenza degli spazi comuni, di lamiera metallica come finitura delle chiusure opache degli appartamenti e dalle finestre a nastro sempre di questi ultimi.

Questa facciata risulta essere forse l'elemento più controverso del progetto: il suo aspetto sembrerebbe non essere particolarmente apprezzato dagli abitanti del quartiere e anche da qualche socio di La Borda³. Tuttavia questa scelta è stata in gran parte dettata dalla necessità di contenimento dei costi che ha portato all'utilizzo di materiali e tecnologie estremamente economici. Gli architetti sono comunque aperti alla prospettiva di sostituire questi elementi in futuro, anche per ovviare ad alcuni inconvenienti che questi generano come le basse temperature invernali nell'area comune.

Cooperativismo totale

Quello della cooperativa è un modello per la realizzazione di residenze economiche antico e piuttosto diffuso in diverse parti del mondo. La Borda si inserisce dunque in un filone già ricco di storia ed esempi, innovandolo però con una interpretazione radicale nella quale il cooperativismo non costituisce più soltanto un modello di impresa solidale nell'ambito dell'economia di mercato ma si pone come un modello economico e di sviluppo alternativo a quello speculativo e finanziario e che mette al primo posto l'equità sociale. Questo è evidente nel fatto che sostanzialmente tutti gli aspetti di questo progetto sono stati gestiti da cooperative e che ciò, insieme all'aver ottenuto il terreno in diritto di superficie dall'amministrazione pubblica, abbia permesso di realizzare e fornire alloggi a condizioni ben più vantaggiose di quelle di mercato ma con un intervento marginale dello stato, che in Spagna ha tradizionalmente messo in campo politiche di edilizia residenziale pubblica piuttosto deboli.

Il modello di studio di architettura cooperativo scelto da Lacol è invece decisamente più insolito: la messa in comune dei guadagni, anche personali come quelli da incarichi di docenza, in cambio di uno stipendio fisso erogato dalla cooperativa presuppone da parte dei soci un forte spirito comunitario e si contrappone radicalmente alla figura classica dell'architetto/autore. In un contesto in cui il problema dei

³ Dichiarato da Carles Baiges Camprubí in intervista, 26 giugno 2019

falsi lavoratori autonomi rende l'ambito lavorativo dell'architettura uno tra i più precari, una scelta del genere si pone come reazione collettiva allo sfruttamento lavorativo e testimonianza della possibilità di un modello alternativo e più equo.

In questo contesto il coinvolgimento degli utenti prima di essere una pratica progettuale innovativa è un aspetto costitutivo del modello cooperativo, che nasce proprio per spostare il potere decisionale da chi detiene il capitale ai lavoratori. Nel caso di La Borda i soci della cooperativa hanno potuto controllare ogni aspetto della progettazione, della realizzazione e della gestione dell'edificio in un processo anche faticoso ma che era spinto dalla loro motivazione e responsabilizzazione legata alla vicenda che ha portato alla realizzazione delle loro residenze. Tutte queste caratteristiche fanno di La Borda, più che un modello replicabile su vasta scala di housing economico, un manifesto per una città più equa e non più preda di un mercato immobiliare reso fuori controllo dal turismo e dalla speculazione globale.



La cooperazione allo sviluppo

Asociación Semillas para el Desarrollo Sostenible

Scuole nella Selva Central Peruviana, Satipo, Perù

Il centro abitato di Satipo è un agglomerato urbano che si trova a circa 500 km ad est di Lima. È caratterizzato da un'edilizia umile, fatta di telai in calcestruzzo tamponati in laterizio, non di rado coronati da ferri di attesa, disposta su una maglia quadrata di strade, prevalentemente in terra battuta, in tutto simile a quella che caratterizza moltissime altre città Peruviane. L'omonimo distretto nel dipartimento del Junin di cui è capoluogo fa parte della regione geografica conosciuta come "Selva Central", una propaggine delle Ande caratterizzata da un clima temperato e da grandi estensioni di foresta sub-tropicale, spesso pesantemente erose da piantagioni di banane, caffè, cacao, ananas che costituiscono la principale fonte di sostentamento economico per la regione.

Ai residenti dei centri abitati principali si aggiungono le popolazioni autoctone che vivono sparse in minuscoli villaggi che punteggiano la foresta. Questi sono spesso fortemente isolati e mancano sovente di qualsiasi presidio dello stato, il quale si manifesta più spesso nella forma di quelle sanzioni economiche che li colpiscono quando sottraggono porzioni di terreno alla foresta per far spazio a nuove piantagioni.

È proprio a queste comunità che si rivolge il lavoro dell'associazione "Semillas para el Desarrollo Sostenible", guidata dall'architetto italiana Marta Maccaglia.

L'associazione nasce nel 2014 per mettere a frutto l'esperienza maturata durante la costruzione delle scuole di Chuquibambilla e di Huaycán. È composta da un gruppo interdisciplinare di architetti ed esperti di cooperazione internazionale ed ha come obiettivo quello di promuovere progetti di sviluppo per le comunità più svantaggiate della Selva Peruviana tramite la promozione dell'educazione. Semillas lavora in collaborazione con diversi attori locali e internazionali: tra questi, la Costa Foundation, fondazione filantropica che realizza in tutto il mondo scuole per le comunità legate alla coltivazione del caffè, fornisce il supporto finanziario; gli architetti che lavorano per l'associazione sono prevalentemente volontari del Servizio Civile Universale italiano

Fig. 1. Studenti nel cortile della scuola di Chuquibambilla



selezionati dalla ONG italiana Comunità Promozione Sviluppo (CPS). Volcafe Specialty Perú (VSP) Generaciones, associazione legata all'omonimo esportatore di caffè sostenibile e solidale, cura invece la gestione delle risorse economiche e la supervisione dei progetti.

L'attività della Asociación Semillas para el Desarrollo Sostenible si svolge tra Lima e Satipo ma la presenza costante sui luoghi del progetto è di importanza fondamentale per il tipo di lavoro condotto dall'associazione.

Fare architettura in contesti difficili, in cui scarseggiano mezzi e risorse e in cui le problematiche sociali condizionano pesantemente la vita comunitaria è una sfida che può essere affrontata in due modi diversi: da un lato ci si può limitare ad offrire un progetto di qualità affidando allo spazio il compito di migliorare il contesto di vita delle comunità, dall'altro il progetto di architettura può essere concepito come un'occasione per generare uno sviluppo sociale e civile delle comunità. I lavori di Semillas rientrano in questa seconda fattispecie: i loro progetti infatti non si limitano alla proposta architettonica ma sono

Fig. 2. Una strada di San Martín de Pangoa



piuttosto dei processi comunitari in cui grazie la partecipazione delle persone diventa uno strumento attraverso il quale le comunità coinvolte prendono coscienza della loro capacità di generare autonomamente il proprio sviluppo.

I processi partecipativi che Semillas conduce, ispirati al modello di partecipazione trasformativa identificato da Sarah White¹, sono volti non solo alla ricerca della soluzione architettonica più adatta ma anche e soprattutto all'*empowerment* delle popolazioni che impegnandosi in questi progetti apprendono da un lato metodi e tecniche legati alla realizzazione di un edificio pubblico, dall'altro acquisiscono la capacità di lavorare in maniera condivisa per raggiungere obiettivi comuni.

¹ White, S. C., 2000. Depoliticising development: the uses and abuses of participation. In: D. Eade, a cura di *Development, NGOs, and Civil Society*. Oxford: Oxfam GB, pp. 142-155.

Fig. 3. Il villaggio nativo di Mazaronkiari

Finora Semillas ha realizzato diversi edifici scolastici per le comunità native: di questi progetti verranno qui presentati l'aula multifunzionale di Mazaronkiari, la Escuela Secundaria di Chuquibambilla, la Escuela Secundaria di Santa Elena, Escuela Primaria en Jerusalén de Miñaró e la Escuela Inicial y Primaria Unión Alto Sanibeni.

Contesto

Il distretto di Pangoa è stato abitato tradizionalmente dalle tribù di etnia Ashaninka, diffuse anche nei territori circostanti, e Nomatsiguenga che vivono invece esclusivamente in Pangoa. Se si escludono i primi avamposti dei missionari francescani nella seconda metà del XVII secolo, la colonizzazione vera e propria di queste aree avviene a partire dal 1950, quando si cominciano ad inviare i primi coloni. La provincia di Satipo viene finalmente istituita il 26 marzo 1965.

Fig. 4. Panorama della Selva Central





Nel ventennio successivo si sviluppa nell'area un'agricoltura basata sulla coltivazione di cacao e coca che provocò una importante immigrazione di manodopera.

Tra il 1980 e il 2000 invece l'area ha conosciuto i disordini dovuti alle azioni terroristiche di gruppi armati come Sendero Luminoso e il Movimiento Revolucionario Túpac Amaru, che causarono la dispersione delle comunità locali le quali emigrarono verso le aree urbanizzate della zona e le principali città del Perù.

Dalla fine degli anni '90, con la diminuzione dell'attività terroristica, è stata invece attuata una strategia di riconciliazione e ricostruzione nazionale che ha favorito un ripopolamento dei villaggi delle comunità native e la ripresa delle attività economiche della Selva Central. A questa è corrisposta anche un aumento delle piantagioni illegali di coca e quindi anche della criminalità legata al narcotraffico che rimane attualmente la minaccia principale alla stabilità della zona.

Pur con i miglioramenti degli ultimi anni, queste rimangono tra le zone più povere del Perù e da sempre si appoggiano ad iniziative di cooperazione internazionale che spesso si sono però rivelate

Fig. 5. Una delle scuole del progetto Plan Selva



inefficaci a fronte delle somme di denaro investite. Una significativa iniziativa adottata negli ultimi anni dal governo peruviano è quella denominata *Plan Selva*: questa ha l'obiettivo di consentire una più semplice realizzazione di strutture educative in queste zone utilizzando un catalogo di elementi modulari prefabbricati che possono essere assemblati secondo le specifiche esigenze.

Processo partecipativo

Come si è detto, i processi partecipativi condotti da Semillas non si limitano ad una consultazione delle comunità ma puntano a generare processi che vadano oltre l'orizzonte temporale del cantiere e nei quali le comunità possano migliorare il modo in cui costruiscono autonomamente il loro sviluppo.

Per questo i loro progetti coprono tutte le fasi della realizzazione della scuola, dall'identificazione del luogo più adatto e della comunità più bisognosa, passando per il progetto architettonico vero e proprio fino al monitoraggio della fase di utilizzo dell'edificio.

Fig. 6. Area gioco della scuola di Unión Alto Sanibeni

Per ognuna di queste fasi, Semillas ha delineato nel tempo delle strategie specifiche con lo scopo di avere a disposizione un metodo consolidato da poter applicare con le dovute variazioni ai diversi casi.

Questo metodo si struttura per l'appunto in una “*Estrategia de Identificación*”, una “*Estrategia de Intervención*” e una “*Estrategias de Seguimiento*”, ognuna articolata in diversi strumenti e fasi.

Estrategia de Identificación

- Mapeo Estratégico

Raccolta di informazioni statistiche a livello di distretto che permettono di facilitare una identificazione iniziale dell'area. Particolare importanza è data alla quantità di scuole che necessitano di riparazione totale e alle aree con un basso indice di sviluppo umano.

- Triangulación de datos

A partire dalla mappatura strategica e dai dati raccolti dal personale che di VSP e Semillas che lavora sul campo si identificano i distretti nei quali intervenire. Successivamente il distretto selezionato viene visitato e vengono ottenuti dati più specifici dalle istituzioni amministrative e scolastiche locali, insieme a quelli derivanti dall'osservazione diretta.

- Elección de la comunidad

Attraverso tutti i dati raccolti, viene scelta la comunità con la quale sviluppare il progetto. Oltre ai dati sulla presenza, accessibilità e sullo stato materiale delle infrastrutture educative vengono altresì presi in considerazione il livello di sviluppo comunitario e la presenza di conflitti sociali locali: in questi casi infatti progetti di questo tipo possono aiutare a creare occasioni di incontro e dialogo tra le parti

- Generación de alianzas

In questa fase vengono stabiliti accordi di impegno attivo da parte di tutti i soggetti coinvolti, istituzionali e comunitari, in modo da coordinare le diverse attività che la realizzazione e successiva gestione di una scuola richiede.

Ad esempio, le municipalità si impegnano a garantire l'accessibilità dell'istituzione scolastica attraverso il mantenimento delle strade, il

Ministerio de Educación si impegna a prendere in carico la scuola e a garantire le risorse per il suo funzionamento tramite i suoi uffici locali e le comunità si impegnano ufficialmente a fornire terreno, manodopera e eventuali altre risorse utili di cui dispone.

- Diagnóstico Rural Participativo

Questa fase identifica l'inizio del processo partecipativo vero e proprio e consiste in una serie di strumenti e metodi per l'analisi della realtà comunitaria dal punto di vista dei suoi membri. Vengono fatti emergere i problemi cercando di risalire alle loro cause tramite schemi ad albero. Simili schemi vengono utilizzati anche per le soluzioni mettendo in relazione gli obiettivi con i mezzi a disposizione. In base ai risultati di questi processi viene infine elaborato un "piano di azione comunitaria" che ha come obiettivo l'*empowerment* della comunità e il suo coinvolgimento diretto nell'affrontare i problemi precedentemente individuati.

- Identificación del tipo de intervención

In questa fase si stabilisce che tipo di intervento edilizio sia necessario, se cioè sia possibile un intervento di riparazione e ampliamento o se sia necessario realizzare un edificio completamente nuovo; vengono inoltre scelti materiali e tecniche costruttive che siano disponibili localmente e nel rispetto delle normative edilizie nazionali.

- Elaboración y presentación del perfil

Estrategias de Intervención

- Empoderamiento y desarrollo comunitario

Per Semillas la partecipazione non si limita soltanto al permettere alle persone coinvolte di esprimere un'opinione su trasformazioni proposte dall'esterno quanto piuttosto nel fornire alle comunità gli strumenti per gestire in autonomia il loro sviluppo futuro. Questo avviene a livello comunitario, professionale e personale: la comunità coinvolta nel Plan de Acción Comunitaria viene seguita in tutte le sue fasi e in questo modo acquisisce consapevolezza delle sue capacità. Allo stesso tempo il personale direttamente coinvolto nel lavoro viene accompagnato in un percorso di formazione professionale che include anche processi di formalizzazione a livello legale delle imprese locali. Un processo



partecipativo di questo genere può avere infine un impatto sociale importante in quanto rende evidente ai membri della comunità l'importanza dell'onestà, del lavoro ben fatto e del rispetto degli impegni e del lavoro di squadra nella pratica quotidiana.

- Participación comunitaria

La partecipazione delle comunità è vista come un elemento fondamentale per la riuscita dei progetti: il processo partecipativo non è inteso né nella forma di riunioni informative unilaterali in cui i partecipanti esprimono semplicemente la loro opinione né come un assecondamento acritico dei loro desiderata. Piuttosto è un modo per generare occasioni di confronto e riflessione tra i vari attori coinvolti al fine di arrivare a decisioni condivise. Per questo motivo risulta fondamentale l'applicazione di metodi partecipativi a tutte le fasi del progetto.

- Primer proyecto en nuevas áreas

Nei contesti in cui si incontrano difficoltà nella realizzazione come mancanza di manodopera qualificata oppure scetticismo

Fig. 7. Villaggio di Jerusalén de Miñaro. Si notano le caratteristiche case a struttura aperta.

e diffidenza nei confronti di attori esterni, tipicamente nelle comunità native, può essere utile realizzare come primo passo un progetto di piccole dimensioni, in modo da approfondire la conoscenza dell'area e dimostrare le potenzialità di un progetto più grande.

- Proyectos de Desarrollo Integral

I progetti di Semillas non si limitano alla realizzazione delle infrastrutture educative ma si integrano anche con progetti di nelle altre aree dello sviluppo umano come la produzione agricola, nutrizione e salute, comunicazioni, risanamento degli alloggi eccetera.

Estrategias de Seguimiento

Una parte fondamentale del processo di realizzazione delle scuole di Semillas è quella che riguarda ciò che succede dopo la fine del cantiere. Questi edifici, infatti, cambiano spesso in maniera significativa la vita delle comunità e ciò rende necessari processi di formazione e responsabilizzazione sia degli abitanti che di chi assume la responsabilità dell'edificio. Il momento della consegna delle chiavi della scuola assume ad esempio un grande significato simbolico e operativo poiché al destinatario vengono spiegati i propri compiti riguardo all'uso e al mantenimento in buono stato dell'edificio. Semillas continua poi a monitorare le scuole attraverso regolari sopralluoghi ed eventuali iniziative volte a risolvere problematiche che possono emergere nel corso della vita dell'edificio. Ne sono un esempio i casi della scuola di Chuquibambilla nella quale a causa di numero di alunni frequentanti inferiore a quanto pianificato viene monitorato l'impatto di un programma di miglioramento dell'alimentazione promosso dallo stato. Nella scuola di Sante Elena viene invece dato supporto al direttore nella promozione dell'istituzione educativa e del reclutamento degli studenti. Parte di questa strategia è la realizzazione di una residenza che permetta agli studenti, che devono normalmente affrontare percorsi lunghi e difficili, di vivere vicino alla scuola.

**Ubicazione:**

Comunidad Nativa de Chuquibambilla, Pangoa (Perú) – 2013

Costo:

185,000 USD

Area costruita:

985 m²

Gestione e sviluppo:

Marta Maccaglia

Finanziamento:

Costa Foundation, Volcafe Foundation, ED&F MAN ChariCo

Architettura:

Paulo Afonso, Marta Maccaglia, Ignacio Bosch, Borja Bosch

Ingegneria:

Manuel Cardenas Aspajo

Costruzione:

Constructor Javier Garcia Paucar, comunidad local

Premi:

Bienal de Quito 2014: 2° premio mundial «Hábitat social y desarrollo»

Escuela Secundaria di Chuquibambilla

La scuola si compone di quattro edifici disposti a chiudere i lati di un ampio spazio aperto rettangolare. Di questi, i tre più grandi ospitano le aule, gli uffici e uno spazio multifunzionale mentre il quarto, che si distingue nell'aspetto architettonico e nella giacitura obliqua che apre il cortile verso il villaggio, accoglie delle residenze per studenti.

Gli edifici educativi sono realizzati con una struttura antisismica in calcestruzzo protetta da un sistema di copertura in legno pensato per mitigare l'irraggiamento solare e per favorire la ventilazione naturale tramite effetto camino. L'altezza della copertura ha permesso di ricavare in uno degli ambienti un'aula multifunzionale a doppia altezza. L'edificio residenziale ha invece un aspetto più ludico e domestico, in cui la struttura in calcestruzzo è coperta da una falda doppia e tamponata con pannelli in legno colorati.



Fig. 8. Studenti nel cortile della scuola di Chuquibambilla



Fig. 9. Vista dall'esterno dell'edificio con i tavoli/chiusure in configurazione aperta

Fig. 10. Vista generale dell'aula con i tavoli/chiusure in configurazione chiusa





ELEVACION
↔ ↔



PLANTA
↔ ↔



CORTE AA
↔ ↔

**Ubicazione:**

Comunidad Nativa de
Mazaronkiari, Pangoa (Perú)
– 2014

Costo:

19,000 USD

Area costruita:

124 m²

Sviluppo ed esecuzione:

Asociación Semillas para el
Desarrollo Sostenible

Cooperazione:

Volcafe Speciality Peru
(VSP) Generaciones

Finanziamento:

Costa Foundation

Architettura:

Marta Maccaglia, Paulo
Afonso

Realizzazione:

Ditte locali, comunità

Premio:

Finalista en el panorama
de obras de la X Bienal
Iberoamericana de
Arquitectura y Urbanismo
(BIAU) de Sao Paulo

Aula multifunzionale Mazaronkiari

Questo piccolo edificio nasce dall'esigenza di potenziare una struttura educativa nel villaggio della comunità nativa Nomatsiguenga di Mazaronkiari che aveva visto crescere in maniera importante il numero dei suoi alunni. Il programma iniziale prevedeva la realizzazione di una mensa scolastica ma il progetto che si è infine realizzato svolge allo stesso tempo le funzioni di mensa, auditorium e aula comunitaria. Ciò è reso possibile dal particolare sistema di chiusure esterne che alterna pannelli costituiti da lamelle in legno orizzontali, quindi permeabili all'aria e alla luce, a pannelli pieni che possono essere ribaltati verso l'interno ed essere utilizzati come tavoli, permettendo diverse configurazioni spaziali. La struttura principale è realizzata in legno mentre l'ambiente della cucina è in mattoni di argilla realizzati a mano sul posto. Il tetto a falda protegge a un tempo la struttura in legno dalle intemperie e, insieme alle pareti permeabili, favorisce la ventilazione dell'ambiente.

Dopo il completamento di questo edificio il numero di studenti della scuola è ulteriormente aumentato rendendo necessaria la realizzazione da parte del governo di ulteriori edifici destinati a classi.



Fig. 11. Vista dall'esterno dell'edificio con i tavoli/chiusure in configurazione aperta

Fig. 12. Vista generale dell'aula con i tavoli/chiusure in configurazione chiusa

Fig. 13. La parete esterna dell'aula all'altezza della cucina. Si nota l'edificio realizzato successivamente dal governo.



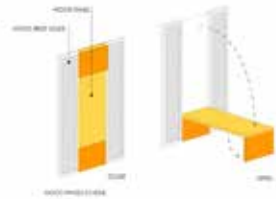
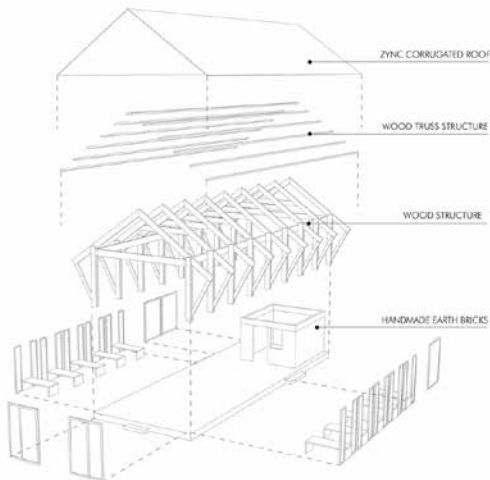
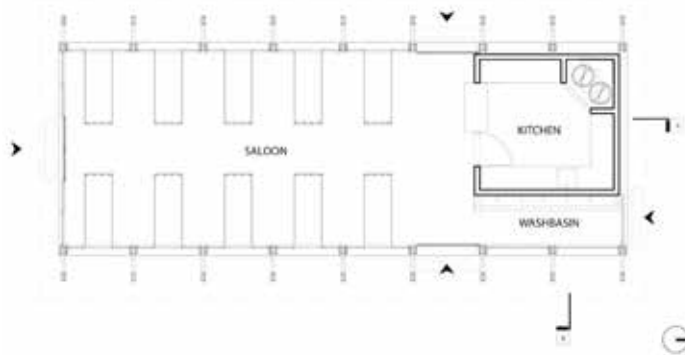
Fig. 14. Dettaglio del sistema costruttivo

Fig. 15. In configurazione aperta, lo spazio dell'aula entra in comunicazione con l'esterno e la finestra si trasforma da dispositivo per vedere fuori a dispositivo per guardare dentro

Foto: Marta Maccaglia, Paulo Afonso, Piers Blake

Fig. 16. Vista dell'interno con la cucina in mattoni







Ubicazione:

Centro poblado Santa Elena, Pangoa (Perú) – 2015

Costo:

185,000 USD

Area costruita:

700 m²

Sviluppo ed esecuzione:

Asociación Semillas para el Desarrollo Sostenible

Cooperazione:

Volcafe Speciality Peru (VSP) Generaciones

Finanziamento:

Costa Foundation

Architettura:

Marta Maccaglia, Paulo Afonso + Ignacio Bosh, Borja Bosch

Collaboratori:

Gonzalo Diaz Arrieta

Ingegneria:

Manuel Cárdenas Aspajo

Costruzione:

Constructor Javier Garcia Paucar, Carpintería Martínez, comunidad

Escuela Secundaria di Santa Elena

Anche se appare come un unico corpo longitudinale, questa scuola è costituita da due blocchi leggermente ruotati l'uno rispetto all'altro e separati da uno spazio esterno coperto a doppia altezza che, oltre a risolvere spazialmente la diversa giacitura dei due corpi, funge sia da atrio di distribuzione per il piano superiore che come spazio comune multifunzionale. La struttura è in calcestruzzo e le tamponature in mattoni dipinti con vernice agli ossidi come negli altri progetti dell'associazione. I due blocchi sono entrambi di due piani e quello più piccolo ospita gli uffici, gli ambienti di servizio e la biblioteca mentre quello più grande le aule. Sui lati corti la struttura in calcestruzzo incornicia delle pareti in laterizio che segnalano l'ingresso con una leggera piegatura verso l'interno. I lati lunghi si differenziano invece in ragione della funzione e dell'esposizione: quella che affaccia verso l'esterno, meno esposta al sole, si presenta con una muratura piena interrotta dalle finestre delle aule e degli altri ambienti; quella che affaccia verso l'interno presenta invece un sistema di protezione solare in legno che delimita gli spazi di distribuzione.

Attualmente è in fase di costruzione un ulteriore edificio che ospiterà degli alloggi per gli studenti provenienti dai villaggi più lontani. Anche qui progetto e realizzazione sono stati portati avanti in collaborazione con la popolazione che è stata coinvolta sia nella fase di redazione del progetto con un processo analogo a quelli tipicamente condotti da Semillas e anche nella costruzione vera e propria dell'edificio che si avvale sia della manodopera che delle risorse locali.

Fig. 17. L'ingresso della scuola

Fig. 18. Il prospetto della scuola che affaccia sul cortile





Fig. 19. Vista dello spazio multifunzionale a doppia altezza

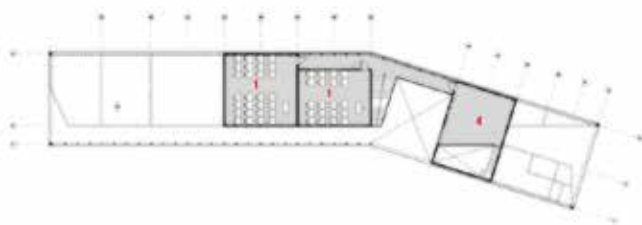
Fig. 20. Il lato della scuola che affaccia su strada





Fig. 21. Dettaglio del lato di ingresso
Fig. 22. Dettaglio del lato aulev

PISO SEGUNDO (+3.20m)



1. AULA DE CLASE
2. SALA DE COMPUTO
3. LABORATORIO
4. BIBLIOTECA
5. AULA DE PROFESORES
6. SALA DE ESPERA
7. ADMINISTRACION
8. SH PROFESORES
9. DEPOSITO
10. TOPICO
11. HALL
12. PATIO CUBIERTO
13. CANCHA DEPORTIVA
14. AREA DE REFORESTACION

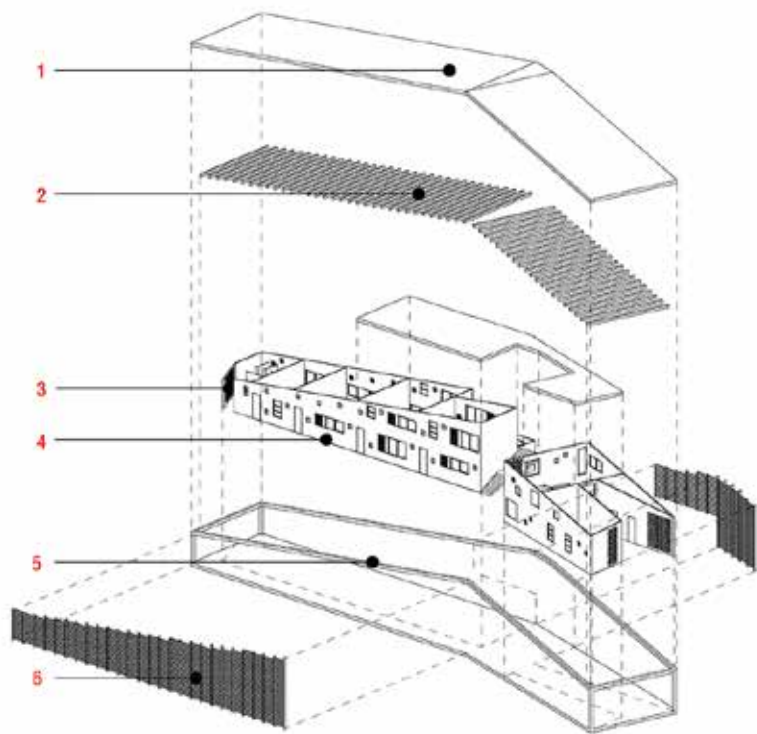
PISO PRIMERO(+0.30m)



1. AULA DE CLASE
2. SALA DE COMPUTO
3. LABORATORIO
4. BIBLIOTECA
5. AULA DE PROFESORES
6. SALA DE ESPERA
7. ADMINISTRACION
8. SH PROFESORES
9. DEPOSITO
10. TOPICO
11. HALL
12. PATIO CUBIERTO
13. CANCHA DEPORTIVA
14. AREA DE REFORESTACION

0 1 2 5m





1. COBERTURA DE CALAMINAS METÁLICAS
2. VIGAS DE MADERA
3. MURO DE LADRILLO CON APAREJO PALOMERO
4. LADRILLOS ARTESANALES
5. ESTRUCTURA DE HORMIGÓN ARMADO
6. APERSANADO DE MADERA

**Ubicazione:**

Comunidad Nativa
Jerusalén de Miñaro,
Pangoa (Perù) – 2016-2017

Area costruita:

1,000 m²

Direzione del progetto:

Asociación Semillas para el
Desarrollo Sostenible

Finanziamento:

Costa Foundation

Promotore:

Volcafe Speciality Peru
(VSP) Generaciones

Team di progetto:

Marta Maccaglia, Martina
Uda, Giuliana Miglierina,
Gonzalo Diaz Arrieta
(architettura), Marta
Anducas Armengou
(mediación cultural y
logística), Pamela Amadio,
Raffaella Ceparano, Matteo
Penzo, Ilaria Pinto (gestión
de obra – CPS – Comunità
Promozione e Sviluppo).

Ingegneria:

Carlos Barreda

Mediazione**interistituzionale:**

Roberto Ortiz (VSP
Generaciones), Simone
Wick (VSP Generaciones)

Cooperazione:

Comunidad Jerusalén de
Miñaro, Municipalidad
Distrital de Pangoa,
Municipalidad Provincial de
Satipo

Gestione comunitaria:

Italo Cheresente, Caleb
Jerónimo, Verónica Chari



Escuela Primaria en Jerusalén de Miñaro

L'edificio è anche in questo caso organizzato su un ampio cortile rettangolare intorno al quale sono disposti quattro edifici modulari. Un sistema di copertura in legno individua con tre doppie falde parallele altrettanti moduli per aule, il cui sfalsamento genera il cortile interno e il suo accesso dal villaggio, oltre ad alcuni spazi coperti. Una quarta doppia falda disposta ortogonalmente alle altre individua invece la parte della scuola che ospita gli uffici e una mensa che funziona anche da aula multifunzionale. Quest'ultima si può distinguere dall'esterno per il particolare sistema di chiusura in travetti di legno verticali che permette il passaggio di aria e luce pur lasciando protetto lo spazio. Un riguardo particolare è stato riservato alle alberature preesistenti una delle quali è stata integrata nello spazio della mensa tramite la realizzazione di un piccolo patio interno che enfatizza ancora di più la volontà di mettere in continuità spazi chiusi e aperti.

Le facciate delle aule sono invece caratterizzate dall'alternanza regolare tra tamponature in mattoni dipinti con vernice agli ossidi e di elementi strutturali in calcestruzzo che fungono sia da elemento portante che da cornice per gli infissi, mentre le porzioni in mattoni a filo esterno creano internamente delle nicchie sfruttate come librerie.

Anche qui delle bucatore sulla copertura a falda garantiscono la ventilazione naturale delle aule.

Fig. 23. Gli spazi esterni coperti della scuola

Fig. 24. Il porticato di accesso alle aule

Fig. 25. Il patio interno pensato per mantenere un albero preesistente





Fig. 26. Vista dall'esterno dell'edificio con i tavoli/chiusure in configurazione aperta

Fig. 27. Vista generale dell'aula con i tavoli/chiusure in configurazione chiusa





Fig. 28. Gli spazi aperti coperti e il cortile interno mediano il rapporto tra interno ed esterno

Fig. 29. La sala multifunzionale con la parete permeabile



CORTADURA A Sección A

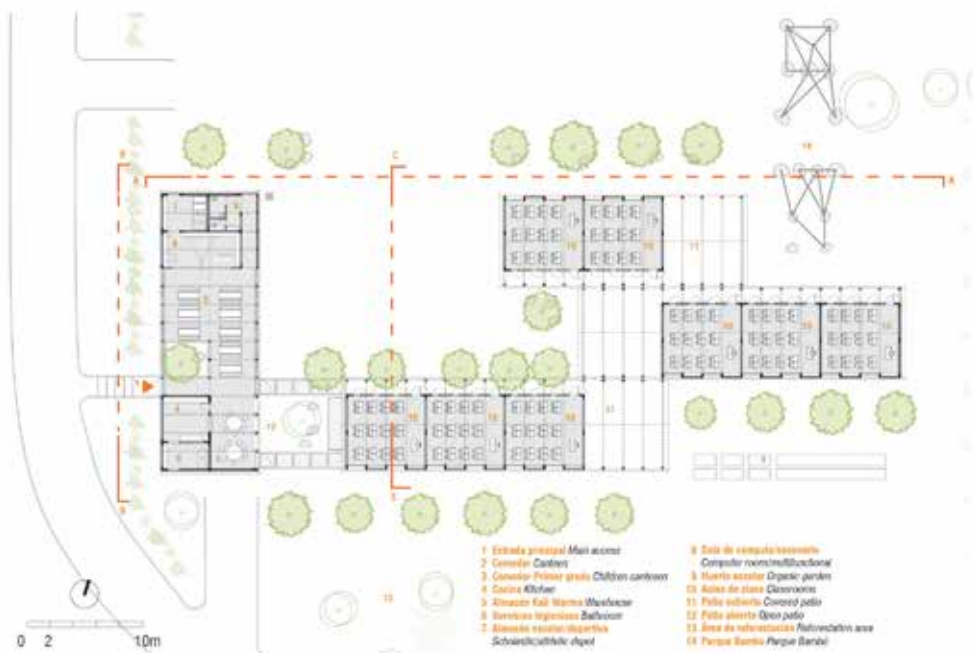


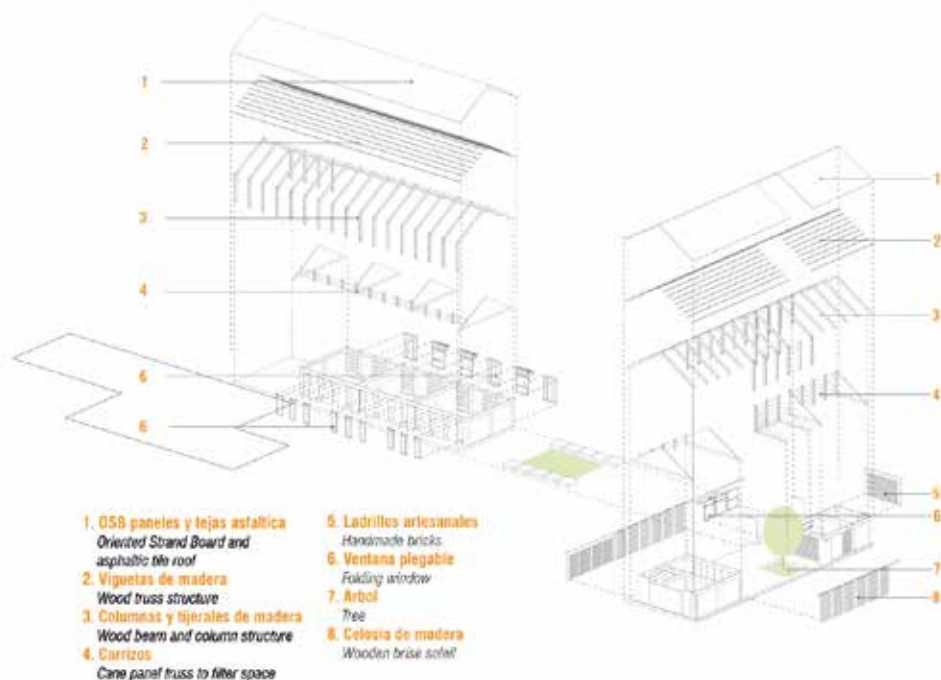
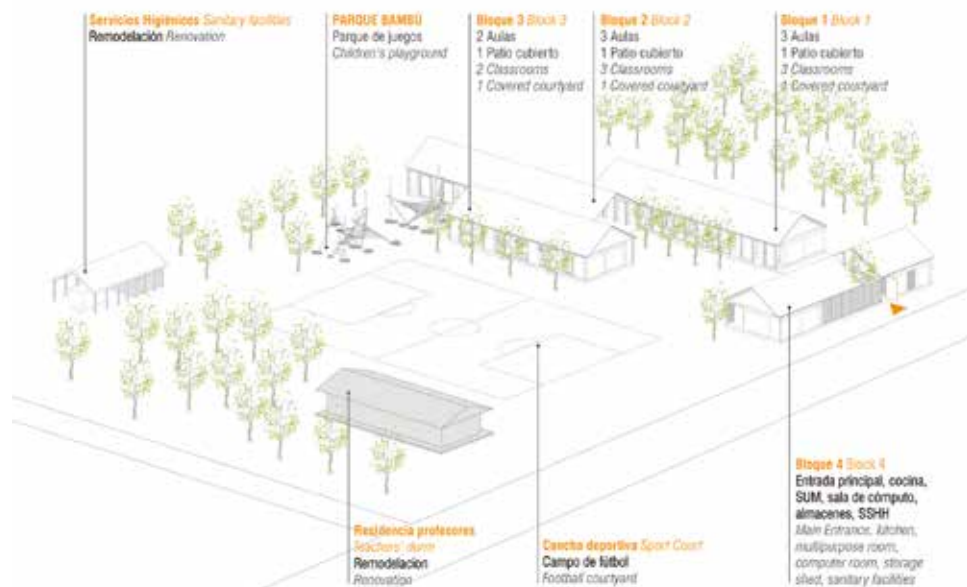
CORTADURA B Sección B



CORTADURA C Sección C

0 1 2 3m





Ubicazione:

Comunidad Nativa Unión
Alto Sanibeni, Pangoa,
Junín. Perú - 2019

Direzione del progetto:

Asociación Semillas para el
Desarrollo Sostenible

Finanziamento:

Costa Foundation

Promotore:

Volcafe Speciality Peru
(VSP) Generaciones

Architettura:

Semillas – Marta Maccaglia,
Raúl Arancibia, Giulia Perri,
Susanna Olivieri

Ingegneria:

Carlos Barreda

Coordinatore**interistituzionale:**

Roberto Ortiz (VSP
Generaciones), Reena
Eddiks (VSP Generaciones),
Javier Chavez (VSP
Generaciones)

Cooperazione:

Cps – comunità promozione
sviluppo, Comunidad
Nativa Unión Alto Sanibeni,
Municipalidad Distrital de
Pangoa, Municipalidad
Provincial de Satipo

Gestione comunitaria:

Jonh Mahuanca Casancho,
Victor Ñaco Mahuanca,
Mateo Santos Mahuanca

Costruzione:

Javier Garcia Paucar, Elias
Martinez Ramos



Escuela Inicial y Primaria Unión Alto Sanibeni

La scuola di Unión Alto Sanibeni ospita due istituzioni educative: una “escuela inicial” e una “escuela primaria” in un edificio il cui aspetto stereometrico nasconde in realtà uno spazio interno di una certa complessità. Il corpo centrale ospita al piano terra un atrio multifunzionale che si può trasformare in mensa, un’aula di *escuela inicial* e la cucina mentre al primo piano si trova uno spazio multifunzionale; a questo si affiancano due corpi laterali dei quali uno accoglie le aule della *escuela primaria*, l’altro due ulteriori aule di *primaria*, i servizi igienici e la seconda aula di *escuela inicial*.

Il progetto si è evoluto significativamente rispetto al programma iniziale: era previsto un edificio su un solo piano ma la conformazione del terreno e del sito hanno dato modo agli architetti di sfruttare il dislivello per concepire un edificio su tre piani, ricavando anche lo spazio multifunzionale sotto la copertura principale.

La struttura è realizzata in calcestruzzo e legno locale, le tamponature sono in mattoni tinteggiati con vernice di ossidi di ferro dal tipico colore rossastro, le chiusure trasparenti sono in plexiglass o tessuto mentre le coperture

Il progetto interviene in un contesto in cui una istituzione scolastica operante dal 1998 nel villaggio aveva visto aumentare il numero dei suoi studenti nel tempo a fronte di strutture diventate man mano insufficienti dimensionalmente e fatiscenti, non garantendo così un ambiente adatto all'insegnamento.

Fig. 30. Vista della scuola nel contesto della Selva Central

Fig. 31. Uno dei due passaggi coperti che attraversano l'edificio inquadrando il paesaggio

Fig. 32. Vista del prospetto rivolto verso valle





Fig. 33. La sala comune al centro della scuola con i tavoli ribaltabili che permettono di trasformarla in mensa

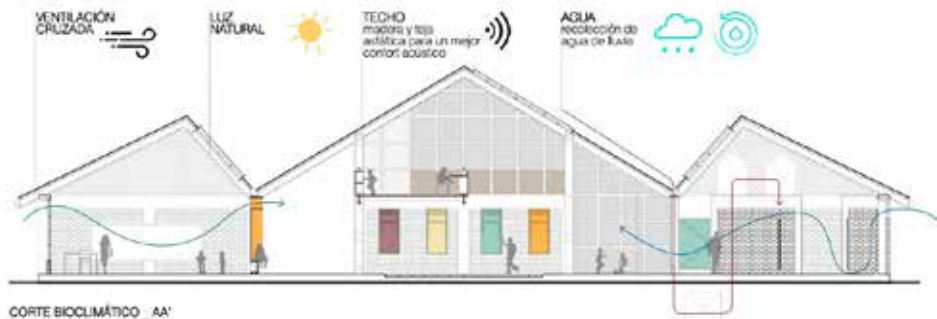
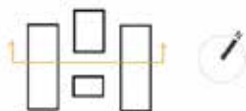
Fig. 34. La scala di accesso agli spazi multifunzionali del piano superiore funge anche da spazio lettura



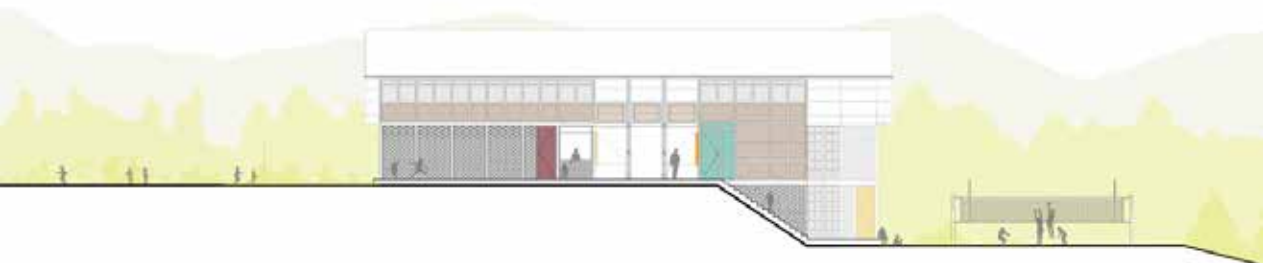
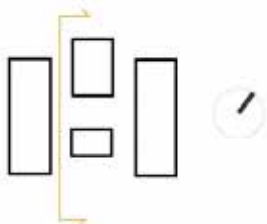


Fig. 35. Lo spazio multifunzionale sotto la copertura
Fig. 36. Un'aula

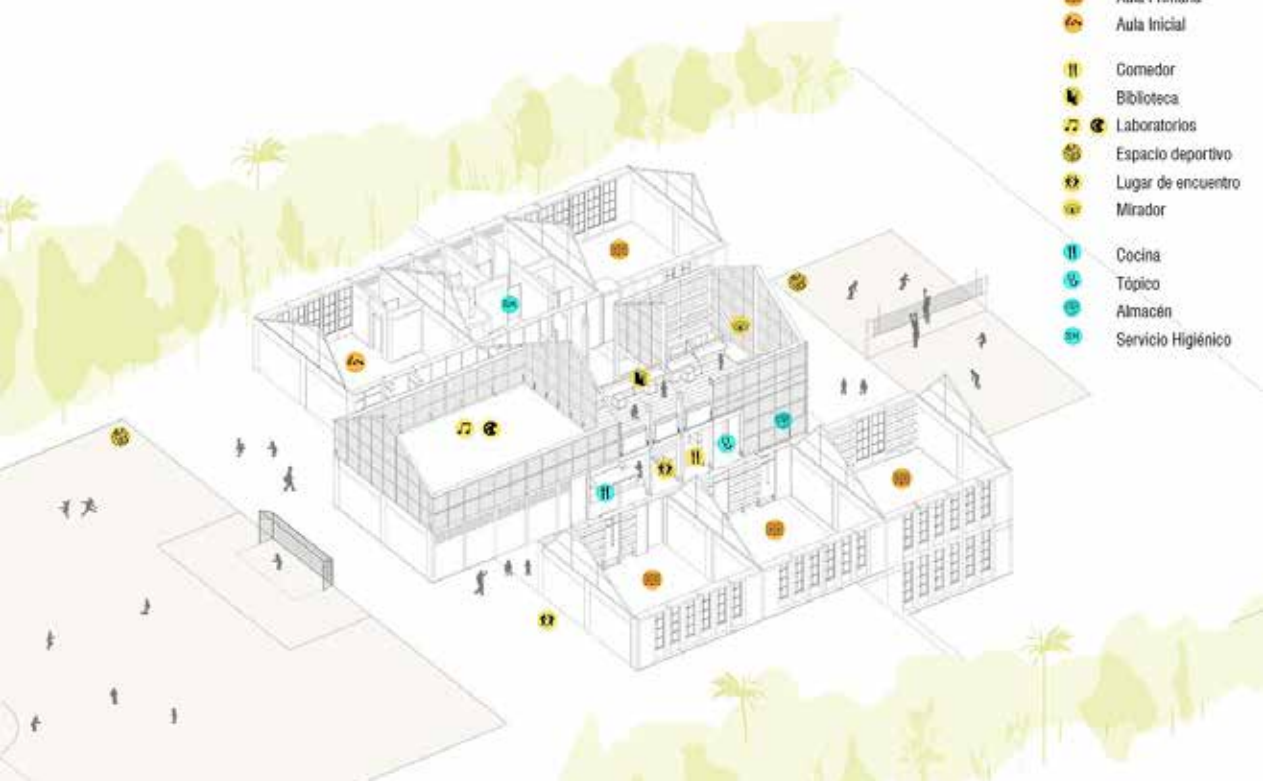




0 2 4m



CORTE_BB



-  Aula Primaria
-  Aula Inicial
-  Comedor
-  Biblioteca
-  Laboratorios
-  Espacio deportivo
-  Lugar de encuentro
-  Mirador
-  Cocina
-  Tópico
-  Almacén
-  Servicio Higiénico

Uno spazio sociale

I progetti qui descritti sono tutti caratterizzati, oltre che da aule confortevoli e adeguate a una didattica di qualità, da configurazioni spaziali che mediano il rapporto tra l'edificio e il suo intorno attraverso diversi gradi di chiusura: la sequenza di porticati, tetterie, patii e cortili rende indefinito il confine tra il “dentro” e il “fuori” trasformando le scuole in edifici aperti e a disposizione di tutti.

Gli spazi multifunzionali ottenuti tramite l'utilizzo semplici dispositivi come le chiusure che possono diventare tavoli potenziano ulteriormente questa caratteristica, fornendo ai villaggi la possibilità di svolgere diverse attività comuni in ambienti accoglienti e la cui inclusività è potenziata dalla loro permeabilità spaziale e visiva.

Paesaggio

Le teorie sul paesaggio richiamate nei precedenti capitoli si applicano particolarmente bene al caso di Semillas: dare la possibilità agli abitanti stessi di trasformare il proprio ambiente di vita utilizzando le loro capacità e le risorse del loro territorio è la chiave della sostenibilità di questi progetti.

L'utilizzo dei legnami locali che diventa un'occasione per promuovere un uso sostenibile delle risorse boschive e permette allo stesso tempo di concepire edifici che si armonizzano con il contesto pur conservando un linguaggio contemporaneo.

La conoscenza del territorio e in particolare del suo clima è anche alla base delle semplici strategie bioclimatiche utilizzate per garantire ambienti di apprendimento confortevoli. Sistemi simili sono utilizzati nei progetti di *Plan Selva*² con la differenza però che quest'ultimi fanno uso di elementi industriali che devono essere necessariamente fatti arrivare dalle zone urbane del Perù, perdendo così quei tratti di sostenibilità e integrazione paesaggistica presenti invece nei progetti a bassa tecnologia di Semillas.

Una partecipazione trasformativa

L'uso che Semillas fa dei metodi partecipativi è una modalità operativa che, in un contesto fatto di comunità native isolate e diffidenti nei confronti di soggetti esterni, risulta essere l'unica che possa garantire una efficacia di lungo termine.

² Cfr. p.

Queste comunità affrontano problematiche che condizionano pesantemente il loro sviluppo: povertà, isolamento geografico, economico e culturale, un rapporto con la natura che fatica a conciliare economia e sostenibilità, una coesione sociale ancora compromessa dagli anni del terrorismo.

Per questo progettare una scuola in questi contesti è un'operazione che va ben oltre la pura architettura ma tocca anche molteplici aspetti della vita comunitaria, da quelli sociali a quelli economici.

Una scuola può quindi costituire il punto di partenza per lo sviluppo personale e collettivo dei membri della comunità in diversi modi e con differenti orizzonti temporali: sul breve periodo, affrontare la sfida di realizzare collettivamente un edificio pubblico costituisce per la comunità una occasione per sperimentare la propria capacità di lavorare insieme al perseguimento di un obiettivo comune; a medio termine, uno spazio di qualità a disposizione della comunità favorisce l'incontro tra i suoi membri e una gestione collettiva delle problematiche comuni. Sul lungo periodo la presenza di una struttura educativa di qualità permette l'accesso all'istruzione per i membri della comunità che possono quindi migliorare la propria condizione sociale con ricadute positive su tutto il territorio.

Per attivare tutte queste dinamiche però la realizzazione di un edificio può non essere sufficiente: il ruolo del processo partecipativo è infatti quello di costituire un esercizio di crescita sociale in cui, tramite la mediazione di un architetto, la comunità trasforma il suo ambiente di vita cimentandosi in un'impresa che mette alla prova tutte le sue capacità di "fare squadra" e la responsabilizza nei confronti del valore che questa trasformazione genera.

D'altro canto, il caso di Semillas dimostra come per l'architetto la partecipazione costituisca un modo per raggiungere una conoscenza più approfondita del contesto che non si limiti agli aspetti fisici e geografici ma che includa anche quelli sociali. In contesti in cui le risorse a disposizione sono limitate, questa conoscenza profonda può costituire la base di una architettura di qualità perché permette di utilizzare al meglio i mezzi a disposizione rispondendo con maggiore efficacia a esigenze reali delle comunità, che possono essere individuate solo tramite un confronto diretto con i soggetti coinvolti.

Allo stesso tempo questi processi non sminuiscono l'importanza delle competenze progettuali e analitiche dell'architetto: il fatto che Semillas usi come punto di partenza per i suoi lavori una analisi territoriale di

vasta scala e che proponga un linguaggio architettonico non vernacolare ma formale e tettonico mostra come, in un processo partecipativo ben strutturato, l'apporto attivo e propositivo del progettista rimane un aspetto fondamentale.



MACELLERIA

La progettazione pubblica: un caso italiano

Roma Capitale – Dipartimento Sviluppo Infrastrutture e Manutenzione Urbana, architetto Valentina Cocco

La riqualificazione di Piazza Testaccio e dei giardini di Piazza Vittorio Emanuele II a Roma

I progetti di rinnovo degli spazi di piazza Testaccio e dei giardini di piazza Vittorio Emanuele II a Roma sono due interventi concepiti, finanziati e realizzati dal pubblico, nello specifico dal Dipartimento Sviluppo Infrastrutture e Manutenzione Urbana di Roma Capitale. Nonostante il comune di Roma si sia dotato nel 2006 di un “regolamento di partecipazione dei cittadini alla trasformazione urbana”, per questi due progetti il processo partecipativo si è svolto per motivi diversi fuori dalle procedure codificate.

In entrambi i casi la progettazione pubblica è riuscita a mantenere un buon livello di qualità architettonica mediando allo stesso tempo con istanze civiche talvolta apparentemente irrazionali ma in realtà frutto di un rassegnato malcontento generale nei confronti di una gestione dello spazio pubblico spesso carente.

Entrambi i progetti sono stati seguiti in ogni loro fase dall'architetto Valentina Cocco, funzionario del Comune di Roma.

Fig. 1. I Sistemi di seduta di piazza Testaccio



Piazza Testaccio

La piazza di Testaccio nasce insieme all'omonimo rione romano a seguito dei piani regolatori del 1873 e 1883, che destinavano l'area a residenze per gli operai dei vicini impianti industriali. Negli ultimi anni il quartiere ha conosciuto una profonda trasformazione del suo tessuto economico e sociale dovuta proprio alla dismissione di queste industrie che hanno lasciato il posto ad attività terziarie come l'università e costituito occasioni di trasformazione urbana non sempre concluse. La vicenda legata alla riqualificazione di piazza Testaccio nasce in questo contesto ed è l'episodio finale di un processo che affonda le radici nella storia del rione.

Nel 1925 l'architetto Pietro Lombardi vince il concorso per la realizzazione di una fontana ad ornamento della piazza: questa prenderà il nome di "fontana delle anfore" poiché rappresenta una serie di anfore sovrapposte che richiamano quelle ridotte in cocci al monte Testaccio e che danno quindi nome al rione.

Progettista

Arch. Valentina Cocco

Collaboratori

Geom. Daniele Leonardi

Geom. Franco Di Virgili



Fig. 2. Vista di piazza Testaccio con in primo piano la fontana delle Anfore. Sulla destra si notano i nuovi alberi previsti dal progetto.

Fig. 3. I sistemi di seduta integrati nelle griglie di aerazione degli alberi.

Fig. 4. Dettaglio delle griglie



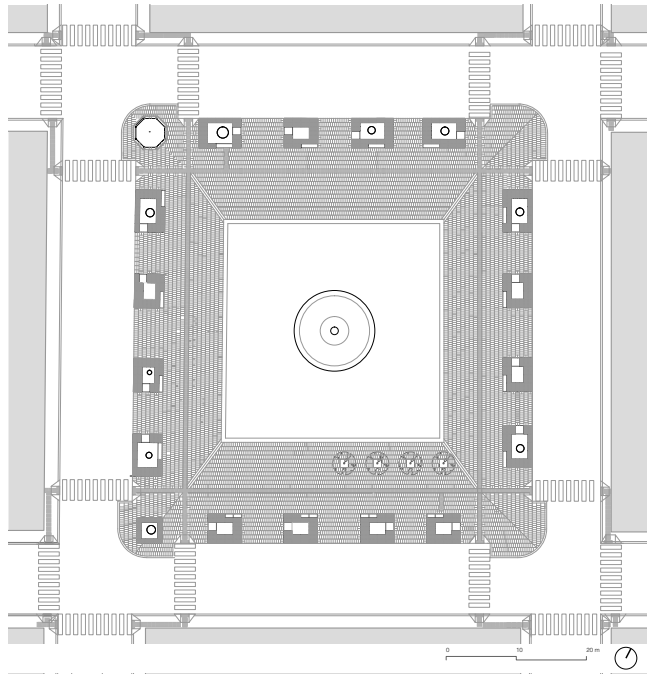
La fontana verrà però spostata in piazza dell'Emporio nel 1935 a causa di cedimenti strutturali del terreno, anche se la drastica soluzione era probabilmente motivata anche da un movimento di opinione che riteneva il ceto popolare del rione in parte responsabile del degrado della fontana e quindi non degno di godere di un arredo urbano di tale pregio.

La piazza ha continuato comunque ad essere un vivace punto di aggregazione e col tempo viene occupata da attività di mercato per ospitare le quali negli anni 50 viene realizzata una copertura in calcestruzzo armato.

La presenza del mercato caratterizzerà la piazza per i successivi 60 anni fino a quando nel 2003 si dà inizio alla realizzazione della nuova struttura in via Beniamino Franklin in cui si prevede di spostare i banchi di piazza Testaccio.

Questa operazione se da un lato rende necessario un ripensamento della piazza, dall'altro solleva i dubbi di una parte della cittadinanza che paventa uno snaturamento del carattere dello spazio urbano.

Fig. 5. Una delle sedute della piazza in uso.



*Fig. 6. Planimetria della piazza.
Elaborazione dell'autore.
Fig. 7. La piazza in uso*





Ciò dà vita a una serie di iniziative promosse da associazioni di quartiere che organizzano una serie di dibattiti nel corso dei quali verranno discusse delle ipotesi progettuali redatte da cittadini. A seguito di una votazione una di queste verrà indicata come proposta della cittadinanza. Contemporaneamente il comune, che nel frattempo aveva visto mutare il suo assetto politico con due schieramenti diversi alla guida del municipio e della città, aveva avviato un processo di dialogo con i residenti nel quale si poneva un forte accento sul tema della sicurezza la cui immediata traduzione architettonica era la disputa sull'opportunità di prevedere nel progetto una cancellata perimetrale a protezione della rinnovata piazza.

La squadra guidata dall'architetto Valentina Cocco si ritrovava così di fronte a due processi partecipativi che avevano già prodotto dei risultati finiti. Questi però, seppure in alcuni casi redatti da professionisti competenti, risultavano inadeguati sotto diversi profili. Per questo i tecnici comunali più che sulle proposte architettoniche hanno posto l'accento sulle esigenze istanze civiche che emergevano da questi progetti: oltre ai già citati temi della sicurezza emergeva l'esigenza di fare

Fig. 8. Vista della piazza con la fontana di Pietro Lombardi

della piazza un luogo adatto al gioco dei bambini, di inserire del verde e di tenere sotto controllo la vita notturna. Oltre a questi temi generali, un aspetto comune a buona parte delle proposte era il ricollocamento nella piazza della fontana delle Anfore: questa operazione, impegnativa sia tecnicamente che finanziariamente, assumeva però un carattere simbolico di riscatto del rione che intendeva riappropriarsi di un bene monumentale che gli era stato sottratto anche per motivazioni classiste. I progettisti del comune hanno quindi recepito queste esigenze in maniera critica: sul tema della cancellata, sottoposto a referendum, hanno espresso la loro contrarietà motivata dal fatto che un'operazione del genere avrebbe limitato pesantemente l'accessibilità della piazza, tradendo la sua vocazione di vuoto urbano; invece di posizionare giochi per bambini, come richiesto dai residenti, si è puntato su un tipo di spazio pubblico semplice ed aperto, che permettesse quindi ogni tipo di uso, compreso il gioco; invece delle aiuole a verde presenti nelle proposte dei cittadini, si è messo in evidenza come un'operazione del genere avrebbe trasformato la piazza in una sorta di giardino ed è stata quindi proposta in alternativa la piantumazione di essenze arboree dalla fioritura intensa oltre al ripristino dei platani perimetrali, creando così uno spazio pavimentato appropriato ad una normale piazza urbana; intorno ai platani sono stati poi progettati dei sistemi di pavimentazione semipermeabile in cui delle griglie in acciaio dal disegno moderno si alternano a delle sedute posizionate in modo da favorire la convivialità. Il tutto è stato poi completato dal ricollocamento della fontana del Lombardi al centro della piazza con un'operazione di grande complessità condotta in collaborazione con la sovrintendenza.

Giardini di Piazza Vittorio Emanuele II

L'operazione per i giardini di piazza Vittorio Emanuele II, attualmente in fase di cantiere, ha diversi punti in comune con quella di piazza Testaccio ma la sua dimensione, che ne fa la piazza più grande della Capitale, la sua sistemazione a giardino e, non ultimo, il contesto sociale in cui è situata hanno reso il processo che ha portato al suo restauro molto più complesso.

I giardini di Piazza Vittorio nascono, all'indomani del trasferimento della capitale del regno d'Italia a Roma, insieme al rione Esquilino, destinato ad alloggiare la borghesia ministeriale che stava confluendo sull'Urbe. La sua prima sistemazione aveva le caratteristiche di un giardino all'inglese in cui vennero inserite alcune essenze esotiche che ne fanno tutt'oggi un piccolo orto botanico. Questa configurazione rimane pressoché immutata fino alla realizzazione della stazione e dei tunnel della linea A della metropolitana che con i suoi manufatti di servizio avrà un impatto pesantissimo sulla forma dei giardini. Nel frattempo, lo stabilizzarsi del mercato lungo il perimetro del giardino ne aveva accentuato l'isolamento e il conseguente degrado. Per rimediare a questa situazione, all'inizio degli anni '90 viene realizzato un progetto concepito dagli architetti del Gruppo Romano Architetti Urbanisti con lo scopo di riqualificare il giardino integrando i volumi di areazione della metropolitana in un disegno generale.

Questo progetto cambiò profondamente il carattere dei giardini che con le due grandi aree pavimentate nella zona centrale e in quella a ridosso dell'ingresso su Via Carlo Alberto diventarono più simili a una piazza. Il trasferimento del mercato dalla piazza alla nuova sede realizzata nella ex caserma Pepe sembrava poi aver completato questo processo di rinnovamento urbano. Se da un lato questa nuova configurazione aveva dato nuova vita ai giardini permettendo di ospitare attività come proiezioni cinematografiche, dall'altro alcune scelte architettoniche e botaniche poco accorte insieme a un lungo periodo di scarsa manutenzione in anni recenti hanno portato di nuovo i giardini a versare in una situazione critica. Per questo motivo la giunta Alemanno nel 2011 presentò alla cittadinanza un nuovo progetto per il rifacimento integrale dei giardini, finanziato con 2 milioni di euro, che fu però accolto con grande sconcerto: in tempi di crisi, una spesa tale per un progetto che avrebbe stravolto di nuovo i giardini sembrava inopportuno e le associazioni del rione caldeggiavano invece un intervento leggero volto alla sistemazione dell'esistente.

Progettisti:

Arch. Valentina Cocco

Fabio Malaietti

Collaboratori:

Geom. Giorgio Gerardi

Letizia Sottillaro

Sandra Pistillo

Laura Matiz

Indirizzo storico artistico:

Sovrintendenza Capitolina:

Dott.ssa Anna Maria

Cerloni

Arch. Nicola Panico

Consulente per il verde:

Massimo Pinto

Consulente storico dell'arte:

Dott.ssa Elena Federico

Sovrintendenza Capitolina

Consulente per

l'archeologia:

Dott.ssa Susanna Lepera

Via Leopardi

Via Bionardi

Via Machiavelli

Via Foscolo

Via Manzoni

Via Ricci

Via Alfonso Lanerossi

Piazza Vittorio Emanuele II



Tuttavia lo stato del luogo richiedeva lavori più approfonditi e per questo quando l'ufficio dell'architetto Cocco prende in carico questo progetto inizia un dialogo con le varie associazioni presenti sull'Esquilino riunite nel comitato "Piazza Vittorio Partecipata" per concordare le caratteristiche della nuova sistemazione.

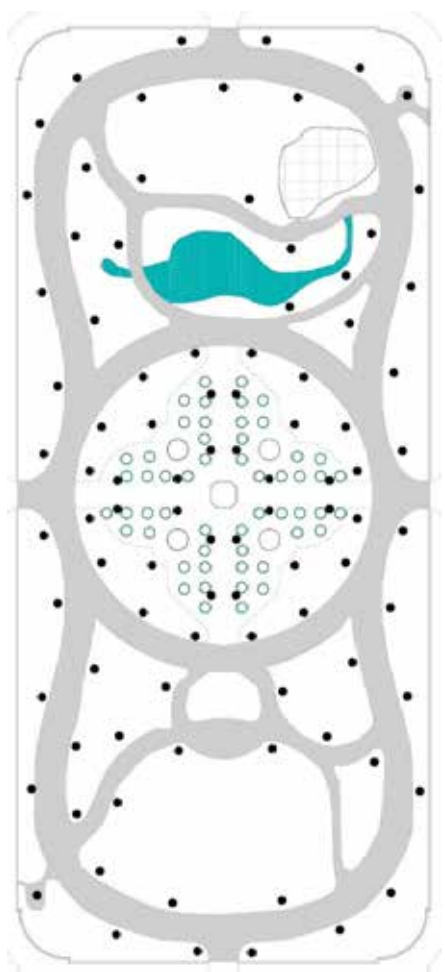
Le tematiche che emergono da questi confronti riguardano le funzioni da prevedere, la preservazione del patrimonio monumentale e vegetale e la manutenzione.

Anche in questo caso le istanze avanzate in maniera anche dettagliata dai cittadini non vengono prese alla lettera ma interpretate al fine di formulare una proposta progettuale organica che potesse soddisfare al meglio quelle più importanti, conciliandole con l'esigenza di avere un progetto realizzabile e adatto ad essere gestito dalla macchina comunale.

Il progetto finale infatti propone un disegno contemporaneo che riprende alcune caratteristiche sia del progetto del 1870 che di quello degli anni 90: del primo infatti reintroduce i percorsi perimetrali continui, utili a garantire una frequentazione omogenea di tutti gli spazi del giardino, mentre del secondo conserva le due aree pavimentate predisponendole da subito ad ospitare attività pubblica per evitare i disagi dovuti all'installazione di attrezzature temporanee.

Allo stesso tempo però la nuova sistemazione corregge alcune delle problematiche del progetto GRAU: viene ad esempio ripristinato l'asse urbano e visivo dell'antica Via Felice che, attraverso le attuali via Carlo Alberto e via Conte Verde, unisce le basiliche di Santa Maria Maggiore e Santa Croce in Gerusalemme; su questo stesso percorso viene ripristinata e valorizzata la fontana di Mario Rutelli; vengono poi riprogettate le recinzioni poste a protezione dei ruderi dei cosiddetti Trofei di Mario in modo da non creare ambiti poco in vista; si dà poi grande importanza al progetto di dettaglio, a garanzia di una maggiore qualità del realizzato: i percorsi interni vengono delimitati da cigli in acciaio corten con un'altezza che, pur permettendo di accedere alle aree a prato disincentivi il loro attraversamento stabilendo così una chiara separazione tra percorsi e luoghi di sosta. In maniera simile viene disincentivato il bivacco lungo la cancellata perimetrale tramite l'innalzamento del livello del terreno nelle sue vicinanze. Inoltre negli angoli verso via Conte Verde viene garantito il presidio grazie al posizionamento di una zona ristoro e un'area attrezzata per il gioco dei bambini.

Fig. 9. (pagina precedente) Planimetria generale di progetto



Come già accennato, dal confronto con la cittadinanza era emerso come tra le esigenze maggiormente sentite ci fosse quella di una manutenzione ordinaria costante. A questa istanza si è risposto prevedendo nel bando di affidamento dei lavori che il soggetto aggiudicatario si impegnasse nel mantenimento dei giardini per un minimo di due anni, che sono diventati cinque nell'offerta della società che è poi risultata vincitrice.

Fig. 10. Ricostruzione della planimetria dei giardini nella loro prima configurazione

Fig. 11. Il progetto del GRAU realizzato all'inizio degli anni '90

Una progettazione pubblica efficace

Questi due interventi, pur avendo dei forti caratteri di unicità, restano tuttavia significativi come esempi di progetti gestiti con successo dal pubblico a seguito di processi di ascolto della cittadinanza.

In entrambi i casi questi processi si sono svolti in maniera informale, con funzionari non specializzati nelle tecniche della partecipazione che sono dovuti intervenire per mediare situazioni di forte contrasto tra cittadini e amministrazione. I primi, elaborando autonomamente ipotesi progettuali anche approfondite, dimostravano infatti profonda sfiducia nelle capacità della seconda di produrre proposte all'altezza, in parte giustificati da una certa ambiguità da parte politica. Queste proposte però, a dispetto delle intenzioni delle associazioni, risultavano inattuabili per pesanti limiti tecnici, oltre che per certi aspetti sbagliate sotto il profilo progettuale. Per questo sia in piazza Testaccio che in piazza Vittorio le proposte “dal basso” sono state accantonate e ridotte ai loro nuclei concettuali e programmatici più importanti, sui quali poi il tecnico del comune ha costruito una sua proposta architettonica.

Se per certi versi si può sostenere che in questo modo il contributo della partecipazione civica sia stato ridimensionato, il fatto che la cittadinanza fosse arrivata a sottoporre all'amministrazione dei progetti finiti è probabilmente imputabile a un ritardo o negligenza dell'amministrazione nel rispondere alle istanze civiche, il che ha spinto i cittadini a “fare da sé”.

Il ridimensionamento iniziale dell'iniziativa civica è stato dunque un modo per ristabilire una situazione di normalità in cui l'amministrazione è tornata ad assumere autorevolmente un ruolo guida seppure aperto all'ascolto dei residenti.

In questo contesto è estremamente significativo il fatto che entrambi questi processi partecipativi non abbiano seguito il dettato del regolamento comunale ma siano nati a seguito di forti mobilitazioni civiche e si siano svolti in maniera flessibile con incontri e dibattiti concordati di volta in volta tra gli uffici comunali e le associazioni. Questo tipo di processo è risultato nella effettiva realizzazione dei due progetti in tempi ragionevoli, cosa che non è accaduta allo stesso modo in due casi vicini come la riqualificazione di via Carlo Alberto e il Progetto Urbano San Lorenzo: in questi due casi infatti i processi partecipativi, attuati secondo regolamento, hanno prodotto una utile documentazione ma, almeno finora, nessun esito concreto. Non si

possono certo ridurre le cause dell'insuccesso di questi due progetti al modello di partecipazione istituzionale, tuttavia il paragone con i due casi fin qui descritti pone dei quesiti sui limiti di un coinvolgimento civico forse troppo regolamentato.

D'altra parte, tra i limiti più immediatamente riscontrabili nei progetti per le due piazze è che la loro buona riuscita è strettamente legata alla professionalità e sensibilità del funzionario che li ha gestiti: qui infatti l'architetto Valentina Cocco, insieme con la sua squadra, non ha svolto un mero ruolo di burocrate ma di vera e propria progettista, traducendo in termini architettonici le richieste dei cittadini attraverso una loro elaborazione critica. Perciò, se anche fosse possibile far derivare da un processo del genere un modello replicabile di buona pratica amministrativa, la riflessione che emerge è piuttosto quella che riguarda il ruolo che possono assumere gli "architetti comunali" nel prendersi cura della propria città al tempo dell'arretramento dello Stato. C'è poi un tema legato al concetto di decoro: in un rione come l'Esquilino, popolato da un tessuto sociale che mescola una media borghesia istruita a comunità etniche provenienti da diverse parti del mondo, i processi partecipativi tendono a rivolgersi prevalentemente alla prima; ciò ha come conseguenza che problematiche di degrado legate al disagio sociale tendano ad essere percepite da un punto di vista parziale che spesso si focalizza sul loro impatto estetico piuttosto che essere interpretate nella loro complessità. Ad esempio, a strategia progettuale per cui il livello del terreno dei giardini di piazza Vittorio è stato innalzato in prossimità della cancellata di recinzione per impedire ai senza tetto di crearvi i loro giacigli può essere letta come una conseguenza di questa dinamica: un tale gesto progettuale, legittimato dal processo partecipativo e coerente con le esigenze di gestione delle strutture tecniche dell'amministrazione, pone però dei problemi di natura sociale che, se non possono essere responsabilità esclusiva di un architetto comunale, meriterebbero di essere messi in luce e possibilmente affrontati in una strategia più ampia. Il rischio, in caso contrario, è che progetti come quelli qui illustrati invece di costituire un'occasione per il rafforzamento della coesione sociale finiscano per diventare un contributo alla gentrificazione.



Infrastrutture alla scala umana e crowdfunding

ZUS

Luchtsingel bridge, Rotterdam, Paesi Bassi

Lo studio ZUS, *Zones Urbaines Sensibles*, è stato fondato a Rotterdam nel 2001 da Elma van Boxel e Kristian Koreman e si occupa di progetti alla scala urbana e paesaggistica.

Il ponte pedonale Luchtsingel è la spina dorsale di un progetto urbano da loro realizzato nel centro di Rotterdam nel 2011. Questa infrastruttura unisce infatti diverse zone del centro della città che fino ad allora erano state separate dal tracciato ferroviario internazionale che taglia da Est a Ovest il centro di Rotterdam. L'idea del progetto nasce nel contesto della 5th International Architecture Biennale di Rotterdam con la promozione di un crowd-funding in cui, per un costo base di 25€, era possibile acquistare una dogia della finitura in legno del ponte sulla quale sarebbe poi stato inciso un messaggio del donatore. Luchtsingel è quindi il primo progetto di infrastruttura urbana finanziato tramite il crowd-funding e rientra in un processo più ampio di recupero di un'area che aveva visto fallire un grande progetto di sviluppo immobiliare destinato a uffici. Lo studio ZUS infatti ha occupato uno degli edifici abbandonati della zona, lo Schieblock, per creare un laboratorio urbano che attualmente ospita diverse attività tra cui incubatori di imprese, bar, laboratori e botteghe, compresa una fattoria urbana allestita sulla copertura, chiamata Dakakker.

Un progetto-manifesto

Anche in questo caso le vicende dello studio di architettura sono quindi strettamente legate a quelle di uno specifico progetto.

Nel 2000 Elma van Boxel e Kristian Koreman, alla ricerca di uno spazio affittabile a buon mercato in cui aprire il proprio studio, si rivolgono a una società di gestione di immobili sfitti che gli propone un intero edificio per uffici in disuso nei pressi della stazione centrale di Rotterdam, chiamato Schieblock.

Fig. 1. Vista della sezione del ponte che oltrepassa il fascio dei binari. Sullo sfondo, la torre della ex-Shell



Fig. 2. Vista aerea del ponte. Si notano in basso a destra lo Schieblock attraversato dal ponte e a sinistra il rilevato dell'Hofbogen

Foto: Ossip van Duivenbode

Questo si trova in una zona di Rotterdam centrale ma curiosamente in stato di abbandono: nell'area sono previsti degli ingenti sviluppi immobiliari e la municipalità applica una politica per cui nelle zone in cui sono previste demolizioni non vengono spesi soldi per la manutenzione.

In quel periodo, l'area era animata prevalentemente da locali notturni che si differenziavano nel rivolgersi ai diversi gruppi etnici che popolano la città. La zona non ha una buona fama e vi si arriva a udire anche l'esplosione di colpi di arma da fuoco.

Van Boxel e Koreman stabiliscono quindi lo studio ZUS in questo edificio, con l'impegno però di dormirci regolarmente.

Mano a mano i due, in parte in accordo con le diverse proprietà che si avvicendano nel corso del tempo, occupano porzioni sempre maggiori

dell'edificio e cominciano ad elaborare “proposte non richieste” per il miglioramento dell'area, la prima delle quali è un progetto pensato per far incontrare i frequentatori delle diverse discoteche dell'area, chiamata “DISCOFORUM”.

Attivano inoltre attività di dialogo con la città utilizzando gli spazi dello Schiekadeblock: il progetto “De Dépendance”, ad esempio, mette a disposizione uno dei locali commerciali del piano terra per ospitare alcune attività di quelle istituzioni culturali che all'inizio degli anni 2000 erano state delocalizzate verso la periferia di Rotterdam al fine di valorizzarla, privando però il centro di presidi culturali.

Nel 2008 i due architetti cominciano a concepire un progetto per rivalizzare lo Schiekadeblock: l'intento è quello di attrarre giovani aziende in uno luogo che non sia né uno spazio occupato né un'operazione di gentrificazione. Il termine che verrà utilizzato per descriverlo sarà “squat deluxe”.

L'idea si scontra però con gli obiettivi della società proprietaria dell'area che pianifica di demolire tutti gli edifici presenti prima ancora di chiarire definitivamente i successivi progetti di sviluppo, con l'obiettivo di dare un segno del fatto che in quel luogo stia accadendo qualcosa.

Nel 2010 ZUS entra a far parte del gruppo dei curatori della International Architecture Biennale Rotterdam, che aveva da poco stabilito la sua sede proprio nello Schiekadeblock. Il titolo stabilito per l'iniziativa è “Making City” e su proposta di ZUS si tiene non nella

Fig. 3. Planimetria schematica dell'area dello Schiekadeblock

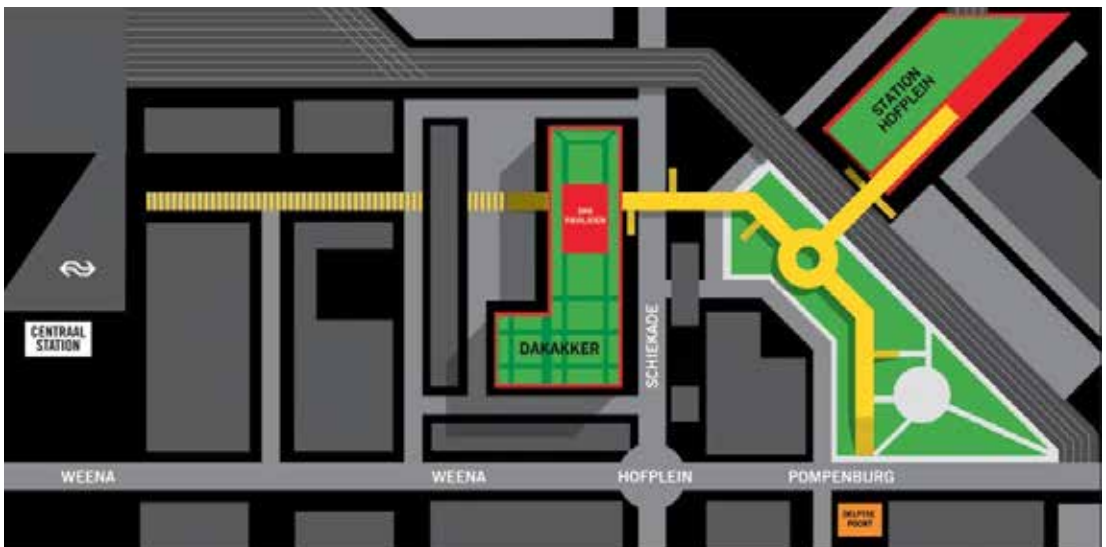
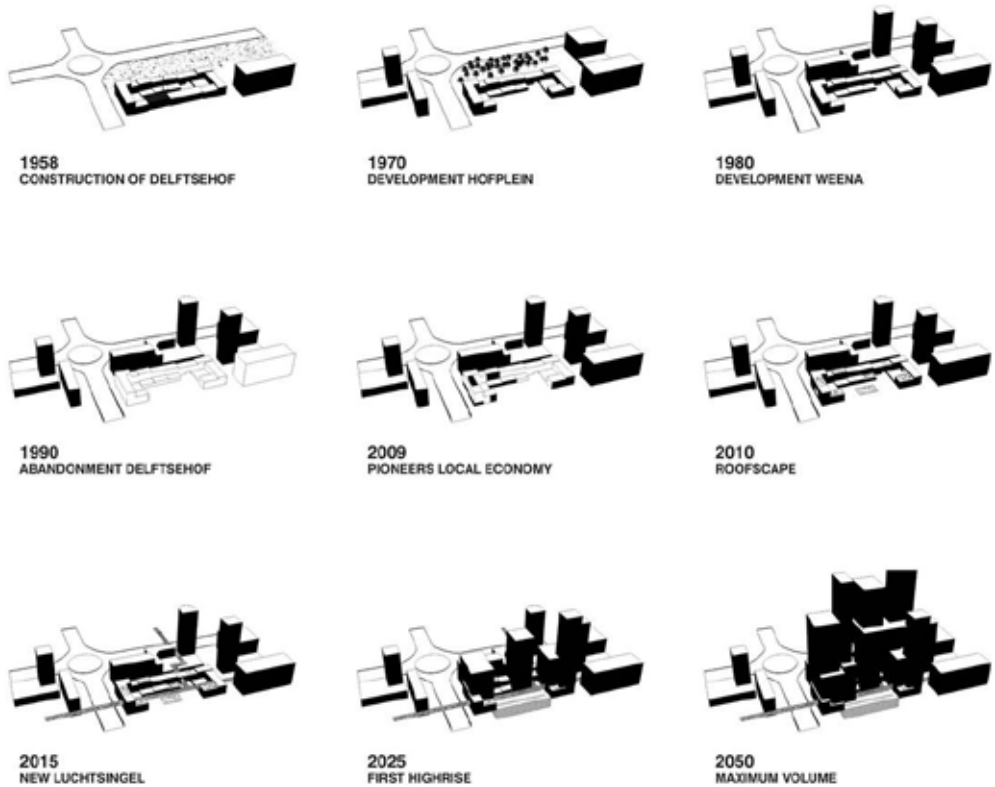




Fig. 4. Le doghe del ponte con le scritte scelte dai singoli finanziatori

consueta sede del Netherlands Architecture Institute ma nell'area urbana che circonda lo Schiekadeblock, in modo da trasformare la mostra in una sperimentazione sul campo di rigenerazione urbana tramite interventi realizzati e testati in tempo reale: invece di progetti finiti, l'obiettivo è quello di mettere in mostra i processi che portano alla loro realizzazione.

Il progetto prende il nome di "Test Site Rotterdam" ed è affiancato dai due progetti gemelli "Test Site Istanbul" e "Test Site São Paulo". Come primo passo vengono riuniti in un gruppo di lavoro portatori di interessi, costruttori, funzionari municipali, imprenditori e residenti per elaborare riflessioni sulle possibili trasformazioni dell'area. I diversi progetti che emergono si scontrano tutti con il problema della sostenibilità economica in un contesto in cui non è più il pubblico a progettare e finanziare le trasformazioni urbane ma sono invece i privati che curano lo spazio pubblico dei loro progetti. Per questo viene usato parte del budget per approfondire la discussione e cercare di coinvolgere altri attori nell'iniziativa. Vengono così individuati



tre interventi realizzabili: un percorso pedonale previsto dai piani municipali e che nelle intenzioni dei proprietari dell'area avrebbe comportato la demolizione dell'intero isolato, viene realizzato demolendo soltanto una porzione del piano terra di un edificio, permettendo così di chiedere alla proprietà solo il 10% del budget previsto per la demolizione e di valorizzare i prospetti interni degli edifici dell'isolato; il secondo progetto prevede il recupero di un piccolo edificio poco lontano dallo Schieblock che viene concesso a un laboratorio di produzione di arredi urbani in cambio della fornitura proprio di arredi per l'area; il terzo progetto invece coglie l'occasione data dall'intenzione dell'amministrazione di sostituire le alberature di un vicino viale, destinando quelle vecchie, non più adatte al luogo

*Fig. 5. Cronologia di evoluzione e sviluppo futuro dell'area dello Schieblock secondo il principio della "City of Permanent Temporality"
Grafica: ZUS*



*Fig. 6. Vista generale dello Schiekadeblock con in primo piano l'edificio Schieblock attraversato dal ponte Luchtsingel e la fattoria urbana Dakakker in copertura.
Foto: Ossip van Duivenbode*

ma ancora in salute, a un deposito vivaistico; la proposta di ZUS è invece di trasferirle sul Delftshof, il piazzale all'interno dell'isolato dello Schieblock, per farne emergere le potenzialità di spazio pubblico, allestendo un sistema di aerazione delle radici con prestazioni analoghe a quelle dei depositi comunali.

In questo contesto, l'idea del ponte Luchtsingel nasce dal fatto che la città di Rotterdam da tempo prevedeva di realizzare una strada sopraelevata che collegasse la stazione centrale con l'Hofplein, il vecchio rilevato di una ferrovia in disuso dal 2001. Questo progetto avrebbe avuto un costo di 30 milioni di euro e sarebbe quindi stato realizzabile solo a fronte di un grande progetto di valorizzazione immobiliare dell'area, ormai non più all'orizzonte. In alternativa ZUS decide di proporre un ponte pedonale in legno lungo 400 metri che attraversando lo Schieblock, poi passando sopra una trafficata arteria stradale come la Schiekade, sopra un altro edificio poi a destra sopra un'altra strada e a sinistra sopra un tracciato ferroviario internazionale, potesse trasformare un'area fino ad allora considerata un "retro" in



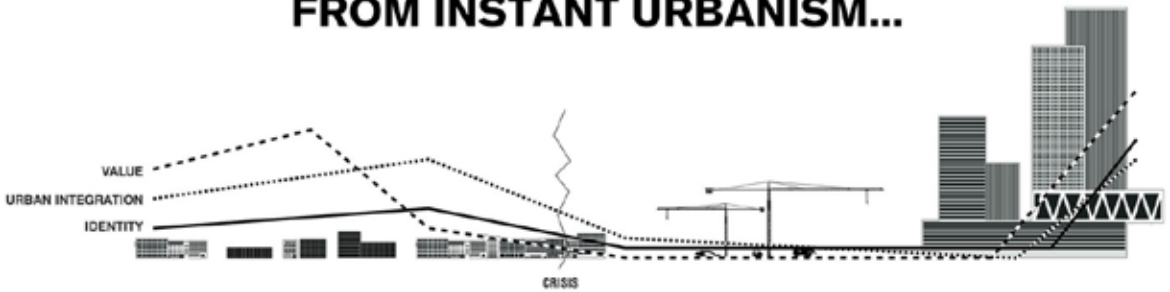
un vero e proprio pezzo di città. Da subito si stabilisce che una parte delle risorse necessarie alla sua realizzazione debbano essere finanziate tramite un peculiare sistema di crowd-funding: il ponte sarà rivestito di 17.000 doghe in legno ognuna delle quali sarà venduta al prezzo di 25€ e incisa con il nome del donatore o una frase di sua scelta. Il ponte viene chiamato Luchtsingel, che in olandese significa “viale d’aria”.

Solo la sezione che attraversa lo Schieblock sarà realizzata in tempo per la IABR; ciononostante, il progetto diventerà la spina dorsale sia fisica che concettuale dei numerosi interventi concepiti per l’area.

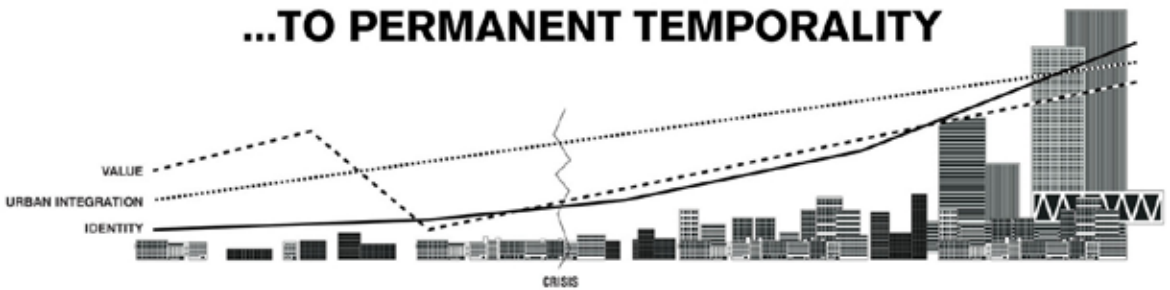
Nel frattempo, Luchtsingel viene candidato alla Rotterdam City Initiative, una iniziativa dell’amministrazione comunale che destina l’un per mille del bilancio della città a progetti selezionati dai cittadini e dopo diverse settimane di intensa campagna promozionale risulta vincitore di un finanziamento di quattro milioni di euro. Questo rende possibile realizzare le restanti sezioni del ponte che verranno

*Fig. 7. L’interno dell’isolato Schieblock rivitalizzato dopo gli interventi di ZUS.
Foto: Ossip van Duivenbode*

FROM INSTANT URBANISM...



...TO PERMANENT TEMPORALITY



ultimate in momenti diversi per concludersi nel 2014. L'ammontare del finanziamento rende possibile anche la riconfigurazione dell'Hofbogen, l'area compresa tra lo storico grattacielo della Shell e la ferrovia, che un tempo era una delle più animate piazze di Rotterdam. L'area dello Schieblock si completerà poi nel tempo con una serie di altri progetti sempre promossi da ZUS è ispirati a un'idea di città da loro definita *City of Permanent Temporality*:

“Just like other living systems, the urban system forms itself over time. Therefore, the ability to deal with unforeseen events and uncertainty is an important strength. Sustainable development is made possible by leaving things open instead of pinning them down-not instant urban development, but incremental and adaptive urban development. This creates a city of permanent temporality, a city that permanently develops through temporary interventions.”¹

Fig. 8. Grafico Esplicativo del concetto di “Permanent Temporality”: consentire piccole trasformazioni continue nella città ne permette una evoluzione meno traumatica e più inclusiva
Grafica: ZUS

¹ van Boxel, E. & Koreman, K., 2019. *City of Permanent Temporality - Incomplete & Unfinished*. Rotterdam: nai010, p. 307



Reinventare una professione

La vicenda di ZUS è un esempio peculiare ma significativo di come gli studi di architettura hanno reagito alla crisi economica dell'ultimo decennio: in una situazione di mercato stagnante in cui le opportunità di lavoro tradizionali erano scarse e le contraddizioni del sistema emergevano con forza, una realtà come ZUS è riuscita a crearsi autonomamente un proprio ambito di speculazione, intendendo qui il termine in tutte le sue accezioni. Da un lato infatti, van Boxel e Koreman hanno sviluppato una significativa riflessione sul ruolo dell'architetto che, in un'epoca in cui i committenti che bussano alle porte degli studi sono sempre più rari, deve attivamente cercare e creare occasioni professionali, ponendosi non più come mero realizzatore delle decisioni del cliente di turno ma applicando liberamente il proprio approccio etico e critico alle trasformazioni che intende generare.

D'altro canto, la pur forte pulsione etica che muove questo tipo di azione va di pari passo con l'esigenza materiale di poter realizzare

Fig. 9. Vista del ponte nella zona del parco Pompenburg



queste operazioni in un quadro di sostenibilità economica che, oltre al finanziamento delle opere, include anche il tema spesso sottovalutato di una giusta retribuzione per chi lavora a queste iniziative, sia nella veste di capofila che di dipendente².

L'esempio di ZUS risponde quindi pienamente alla già citata definizione del professionista, formulata da Reiner Banham³, come figura interessata all'esistenza dei problemi. In questo caso, infatti, mettere in evidenza il degrado dell'area dello Schikadeblock diventa un'occasione di lavoro per uno studio che si adopera per reperire i fondi, per fare promozione della propria attività reinventandosi come imprenditore e manager di spazi multifunzionali.

*Fig. 10. Vista dell'accesso da Pompenburg. In alto al centro si nota l'Hofbogen
Foto: Ossip van Duivenbode*

² “We are becoming increasingly aware of money’s steering power because it is the Achilles heel in all of the projects we are trying to get off the ground.”
Ivi, p. 145

³ Cfr. Parte I, nota 62.

Un'imprenditorialità schiettamente liberale, che implica di conseguenza una qualche forma di profitto, diventa quindi anche un mezzo per proporre e realizzare una visione urbana che non sia puramente speculativa ma orientata a principi di sostenibilità ed equità.

Questo approccio è ben riassunto nell'introduzione a *City of Permanent Temporality - Incomplete & Unfinished*, il libro monografico che raccoglie l'opera di ZUS dalla sua fondazione fino ad oggi, scritta da Michael Speaks:

“Along the way ZUS refused to decide: Between engaging and refusing the real estate marketplace; instead they engaged by becoming conversant in the ways of real estate and finance. ZUS also refused to decide between becoming developers and being architects; instead they were able to “make city” because they learned to ask the more fundamental political, economic and cultural questions behind the architecture questions. Indeed, paradoxically, it was precisely Elma and Kristian’s refusal to decide that empowered them and that created and shaped ZUS and the SCHIEBLOCK as we know them today.”⁴

Restano diverse contraddizioni in un approccio del genere, in parte riconosciute dagli stessi ZUS⁵: la legittimità democratica del sottoporre un'azione che coinvolge una parte di città a una sorta di concorso, in cui risulta difficile stabilire se abbia contato di più la campagna promozionale o i contenuti della proposta, rimane una questione discutibile. Molte delle operazioni di ZUS presentano poi degli evidenti conflitti di interesse: uno spazio occupato privatamente e a condizioni estremamente vantaggiose diventa poi oggetto di iniziative culturali e civiche il cui finanziamento viene in definitiva destinato alla riqualificazione di spazi da cui lo studio trae il suo sostentamento.

Questa operazione rimane comunque del tutto legittima e le sue conseguenze positive sull'ambiente urbano innegabili: Luchtsingel ha

⁴ Speaks, M., 2019. Yellow is the New Orange. In: E. van Boxel & K. Koreman, eds. *City of Permanent Temporality - Incomplete & Unfinished*. Rotterdam: nai010, pp. 8-11.

⁵ “We begin to ask ourselves: how democratic is this election? And does the city initiative really appeal to everyone in Rotterdam? We are campaigning to address a small part of the city not many people are interested in and for a plan only a select group of Rotterdammers will utilize. The same applies to the other three initiatives: they call upon and serve the interest of predominantly white, well-educated constituents.”

van Boxel, E. & Koreman, K., 2019. p. 156

avuto il merito di proporre un modello di sviluppo urbano svincolato dalle risorse dei grandi *developer* immobiliari, e di costituire un esempio di come sia possibile tutelare l'interesse pubblico anche in un contesto di scarsità di risorse.

Resta tuttavia un caso isolato e particolare che a fatica può essere definito *bottom-up*: qui infatti l'iniziativa è dell'architetto, che successivamente coagula tramite diverse strategie un ampio consenso attorno alla sua proposta.

Il tipo di partecipazione che ha avuto luogo in questo esempio, al di là dell'operazione elementare della personalizzazione delle doghe del ponte, è stata piuttosto volta ad attivare la collettività attorno a un progetto comune, che ha approfittato degli effetti della crisi economica per mettere in evidenza le contraddizioni del modo in cui vengono normalmente condotte le trasformazioni urbane, e a proporre quindi una modalità di azione diversa e critica.

Tornando alle parole di Banham, si potrebbe quindi affermare che in un certo senso ZUS avesse un interesse nell'esistenza del problema del degrado dello Schiekadeblock che è stato in effetti il motore del successo dello studio. Il fatto poi che a partire da questo abbiano formulato una proposta originale e in definitiva efficace li rende simili anche allo *uninvited outsider* descritto da Markus Miessen⁶ in quanto non hanno raccolto istanze dal basso ma orientato la collettività a sostenere una loro innovativa proposta.

⁶ Cfr. Parte I



50

La committenza collettiva per contrastare la speculazione

HEIDE & VON BECKERATH

Due edifici residenziali realizzati tramite *baugruppen* a Berlino

Berlino è celebre per essere una fucina di pratiche urbane alternative¹, molte delle quali legate all'housing. Questi due progetti si inseriscono in questo contesto proponendo un approccio finanziario e abitativo alternativo ma concreto, che permette di realizzare degli edifici economici ma di alta qualità in un contesto urbano in cui i valori immobiliari crescono rapidamente.

Lo studio Heide & von Beckerath opera a Berlino e realizza progetti che, attraverso una grande chiarezza strutturale e formale, si confrontano con questioni sociali, ambientali e tecnologiche.

Tra le loro opere hanno particolare rilevanza gli interventi di housing realizzati tramite il modello del *baugruppe*, in cui i futuri abitanti dell'edificio invece di comprare un appartamento finito promuovono e finanziano direttamente tutto il processo di realizzazione dell'intervento. Verranno qui descritti due loro progetti residenziali realizzati proprio attraverso questo modello: R50 – Cohousing e IBeB - Integratives Bauprojekt am ehemaligen Blumengroßmarkt.

Il modello *baugruppen*

Come detto, entrambi i progetti sono stati finanziati tramite il metodo del *baugruppe* nel quale l'edificio non è realizzato a seguito dell'investimento di un *developer* e poi messo sul mercato ma è finanziato direttamente da coloro che diventeranno poi proprietari dei singoli appartamenti. In questo modo i futuri occupanti entrano in un rapporto diretto con gli architetti che possono così realizzare progetti che meglio rispondono alle esigenze dei singoli abitanti.

A differenza del modello cooperativo in cui la proprietà dell'edificio ricade su un soggetto giuridico terzo, nel modello *baugruppen* i membri sono proprietari diretti dell'edificio, in una prima fase in maniera collettiva e successivamente ognuno del suo appartamento.

La proprietà condivisa comporta anche che le banche specializzate nel finanziamento di iniziative di *baugruppe* possono distribuire il rischio finanziario su diversi soggetti.

¹ Si veda sull'argomento: Ring, K., a cura di, 2013. *Selfmade City - Berlin - Self-initiated Urban Living and Architectural Interventions*. Berlino: Jovis.

Fig. 1. Vista del prospetto sulla Ritterstrasse dell'edificio R50. Si può notare come il sistema modulare di facciata renda ogni piano diverso dall'altro



R50 - Cohousing

Il progetto R50, il cui nome deriva dall'indirizzo Ritterstrasse 50, si trova nel quartiere Berlinese di Kreuzberg in un contesto fortemente caratterizzato dagli edifici residenziali realizzati per l'Internationale Bauausstellung del 1984 da architetti come Herman Hertzberger, John Hejduk, Arata Isozaki e moltissimi altri.

L'edificio nasce da un bando con cui la municipalità di Berlino metteva a disposizione cinque terreni edificabili destinandoli a progetti realizzati tramite *baugruppen*. Le tre famiglie dei titolari degli studi ifau e Jesko Fezer, che hanno collaborato alla progettazione, erano interessate a far parte del *baugruppe* stesso e hanno quindi costituito il nucleo iniziale del gruppo di 19 famiglie. La loro proposta è risultata vincitrice anche grazie alla sala comune prevista al piano terra che costituisce il punto di dialogo dell'edificio con l'intorno.

Ubicazione:

Ritterstrasse 50, 10969
Berlino, Germania

Anno:

2010-2013

Superficie:

2 780 m²

Architettura:

ifau e Jesko Fezer, Heide &
von Beckerath

Costo:

3.837.844 €

Standard energetico:

KfW-Effizienzhaus 70
(≤ 45 kWh/m² a)



L'edificio è un parallelepipedo costituito da una struttura in calcestruzzo e con chiusure in infissi di legno, circondato su ogni piano da un balcone continuo profondo 70 cm. Il piano terra leggermente ribassato rispetto al piano di campagna è valorizzato da un ambiente comune a doppia altezza, pensato per eventi comunitari sia per gli abitanti dell'edificio che del quartiere.

Diversamente da quanto accade in edifici analoghi, non dispone di garage o posti auto ma presenta un ampio deposito per biciclette al piano terreno.

Fig. 2. R50: Vista d'insieme dell'edificio

Fig. 3. Dettaglio della facciata. Si notano gli elementi tecnologici di grande semplicità e il livello di accesso ribassato.

Ogni piano ospita tre appartamenti, uno nella porzione nord con affacci anche a est e a ovest, e altri due simmetrici negli angoli sud-est e sud-ovest. Questi sono strutturati attorno a un nucleo servizi centrale che lascia il resto dell'unità completamente libero, anche grazie alla struttura inclusa nella facciata. Questo, unito alla scelta di soluzioni modulari standard per partizioni e finestre consente una grande flessibilità dello spazio che può essere così adattato alle esigenze dei singoli occupanti: ciascun appartamento ha infatti una diversa configurazione che è stata concepita dagli abitanti insieme con gli architetti.

L'utilizzo di elementi standard rientra in una strategia di riduzione dei costi di realizzazione che ha portato alla realizzazione di pavimenti e soffitti senza strato di finitura tradizionale ma trattati in modo da poter essere comunque utilizzabili, lasciando ai singoli proprietari la possibilità di completarli in un secondo momento, cosa che hanno fatto in pochi.

Caratteristica qualificante dell'intervento è che la grande razionalità dell'impianto si traduce in un efficace uso dello spazio che, grazie alla ottimizzazione degli spazi di distribuzione, porta il rapporto superficie/occupanti a 34 m², circa il 20% in meno della media di Berlino².

Il coinvolgimento degli abitanti nel progetto è implicito nel modello del *baugruppe*: fin dalla costituzione del gruppo, infatti, i futuri abitanti hanno un rapporto diretto con gli architetti che per contro assumono un ruolo paragonabile a quello di *developer* immobiliari, facendosi promotori e animatori dell'iniziativa.

² Sauerbrei, C., 2015. Einfach Mehr - Baugruppenprojekt R50 in Berlin-Kreuzberg-Heide& Von Beckerath. DB. *Deutsche Bauzeitung*, 149(6), pp. 32-39

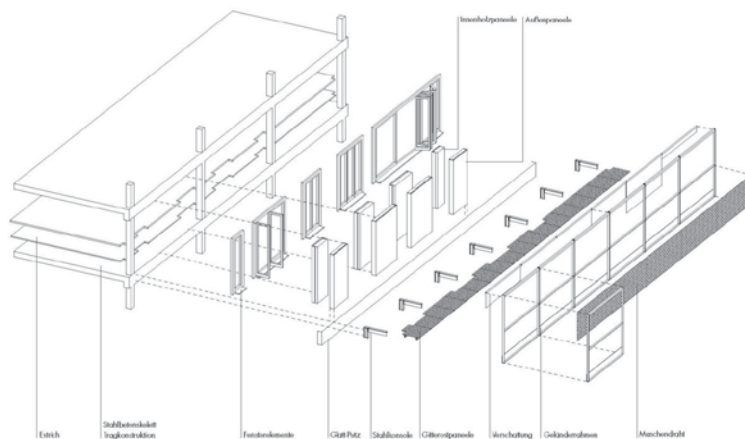


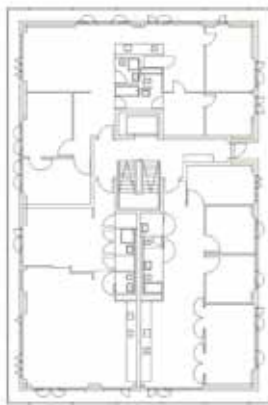
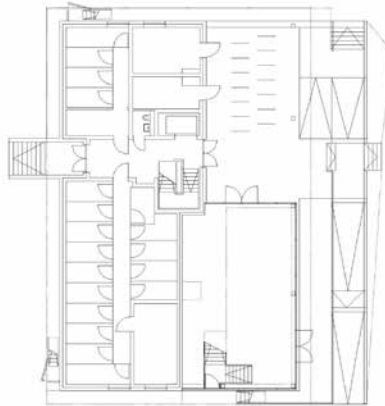
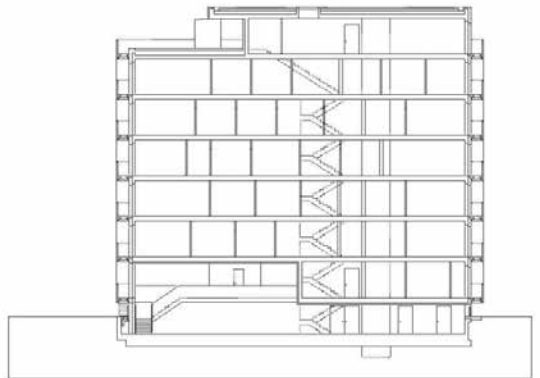
Fig. 4. Esploso del sistema tecnologico di facciata.
Grafica: Heide & von Beckerath

Nel caso specifico di R50, alle 3 famiglie dei progettisti se ne sono infatti aggiunte altre contattate nel giro di amici e parenti degli architetti: il gruppo così costituito era di conseguenza caratterizzato da un'estrazione sociale omogenea, un livello di istruzione mediamente alto e una certa sensibilità per i temi sociali.

Come già accennato, la strategia adottata da Heide & von Beckerath per venire incontro alle esigenze specifiche di tutti i membri del *baugruppe* è stata quella di impostare una struttura di grande chiarezza insieme a degli elementi standard, quali pareti prefabbricate di tipo industriale per le partizioni dei servizi ed elementi di facciata in legno realizzati in moduli da 60 cm. Ciò ha permesso da un lato di tenere i costi di realizzazione molto bassi, dall'altro di lasciare grande libertà nella configurazione dei singoli appartamenti. Ciò si può riscontrare anche nel fatto che l'aspetto compatto e razionale dell'edificio è movimentato da una scansione libera dei prospetti.

Fig. 5. Planimetria dei dintorni di R50





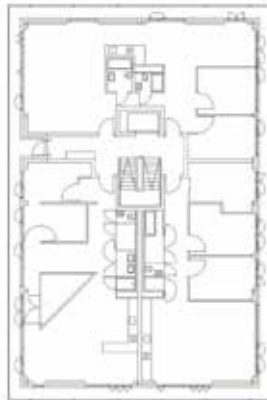
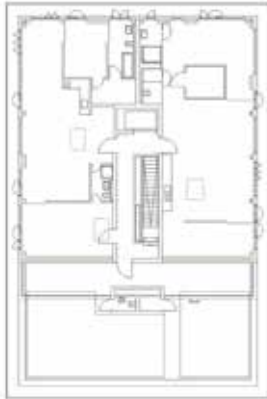
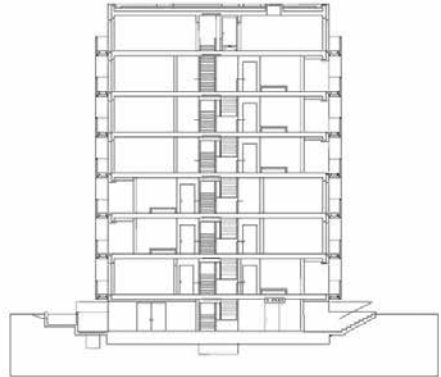


Fig. 6. R50: Prospetti e planimetrie dei piani. Si nota come, grazie alla flessibilità del progetto ogni livello sia diverso dall'altro.



IBeB - Integratives Bauprojekt am ehemaligen Blumengroßmarkt

Il progetto IBeB sorge anch'esso nel quartiere di Kreuzberg di fronte al celebre Museo Ebraico progettato da Daniel Libeskind. Il suo nome è dovuto al fatto che sorge in quella che era l'area libera che circondava il Blumengroßmarkt, il vecchio mercato generale dei fiori di Berlino Ovest, edificio che oggi ospita alcune attività del Museo Ebraico.

Anche questo progetto è frutto di un concorso di idee in cui la municipalità metteva a bando un terreno di sua proprietà da assegnare a chi avesse proposto il *concept* progettuale più interessante: la proposta di Heide & von Beckerath, in collaborazione con lo studio ifau, prevedeva la realizzazione di un edificio residenziale tramite *baugruppe* che integrasse anche spazi destinati a realtà civiche, commerciali, artigianali e artistiche, assecondando così la varietà di attività urbane che caratterizza Kreuzberg.

Rispetto a R50, questo progetto ha dimensioni significativamente più grandi: comprende infatti 90 tra unità abitative e atelier; dei quali il 25%

Ubicazione:

Lindenstraße 90/91 Berlino, Germania

Anno:

2012-2018

Superficie:

12.264 m²

Architettura:

ifau, Heide & von Beckerath



è di proprietà di una cooperativa; questi sono distribuiti casualmente nell'edificio per non creare segregazione tra i membri della cooperativa e i proprietari.

L'edificio si sviluppa longitudinalmente su sei piani più un seminterrato. A una rigorosa maglia strutturale corrisponde una sezione longitudinale molto varia che vede i primi due livelli occupati dagli atelier a doppia altezza mentre gli altri quattro livelli presentano moduli abitativi variamente aggregati in verticale, distribuiti da un ingegnoso sistema che, attraverso un unico corridoio situato al terzo livello, riesce a servire 3 piani di unità abitative. Aria e luce sono garantiti da 4 vuoti verticali che trasformano il corridoio in uno spazio luminoso e vivibile e forniscono una illuminazione sufficiente anche delle porzioni più interne degli appartamenti. L'ultimo piano è invece una sorta di tetto giardino in cui un percorso longitudinale serve dei monolocali e i duplex del quinto e sesto livello. Sulla punta dell'edificio rivolta verso la strada e il Museo Ebraico si trova infine uno spazio comunitario costituito da una piccola sala e da un giardino.

Fig. 7. Vista dell'edificio sulla piazza del Blumengroßmarkt

Fig. 8. Vista del corridoio di distribuzione interno con i vuoti verticali per l'illuminazione

Questo sistema di distribuzione, attraversando un solo livello, permette inoltre alle unità abitative del terzo, quarto e quinto piano di avere il doppio affaccio.

Per questo progetto sono stati svolti più di 60 incontri tra architetti e abitanti. Data la sua complessità e dimensione, le possibilità di personalizzazione dei singoli appartamenti sono minori rispetto a R50 ma riescono comunque a creare una certa varietà di configurazioni. Come già detto, i diversi moduli abitativi possono essere aggregati in verticale, creando unità simplex, duplex e triplex. Inoltre le finestre modulari consentono diverse ripartizioni degli spazi.

Gli spazi a piano terra mantengono una grande apertura verso la piazza per integrare le attività che si svolgono nell'edificio con la vita del quartiere.

Fig. 9. Vista dell'edificio dalla strada





Fig. 10. Vista dell'edificio di fronte al Museo Ebraico

Fig. 11. Dettaglio della finitura di facciata in piastrelle ceramiche.

Da notare la balaustra progettata appositamente per questo edificio con elementi economici





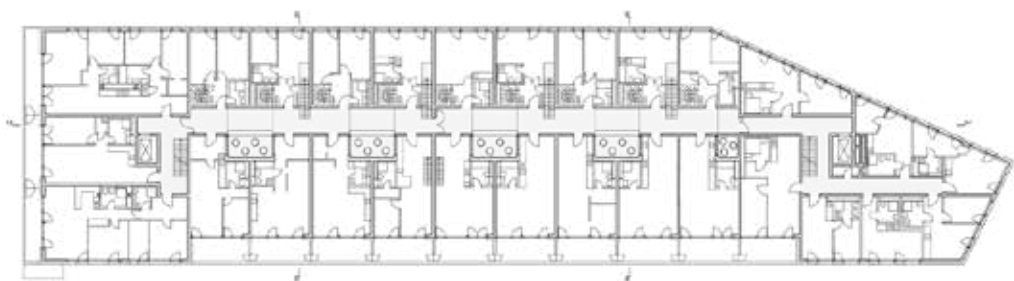
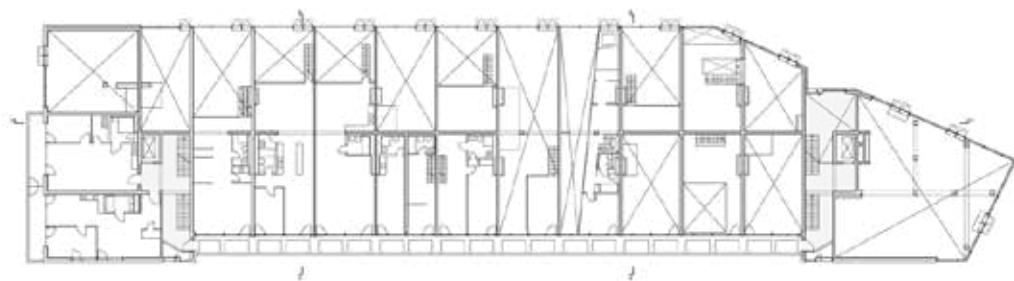
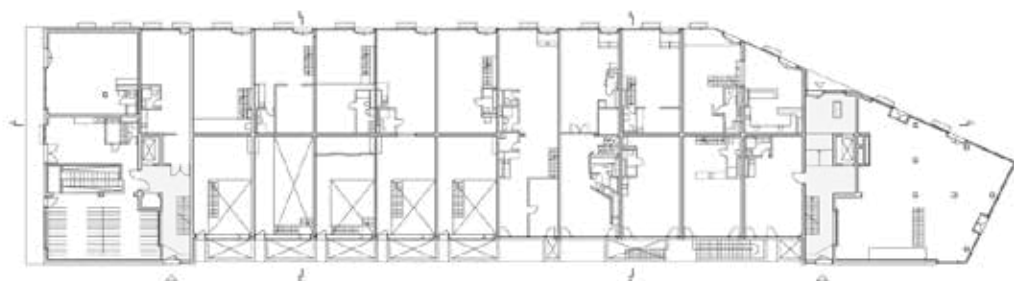
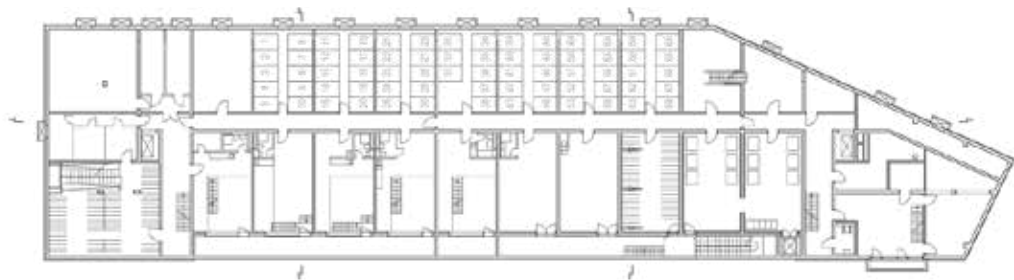


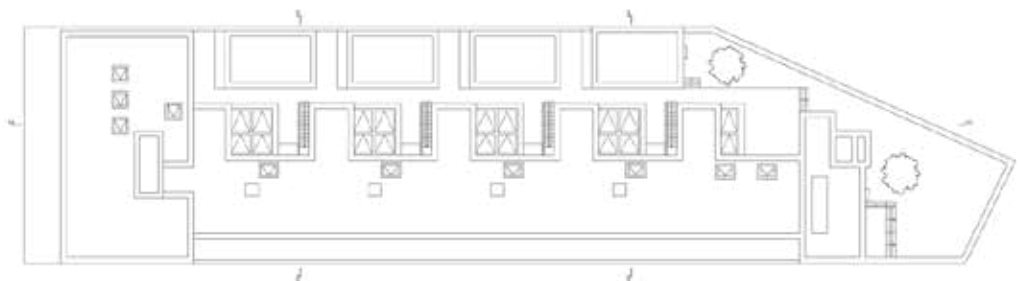
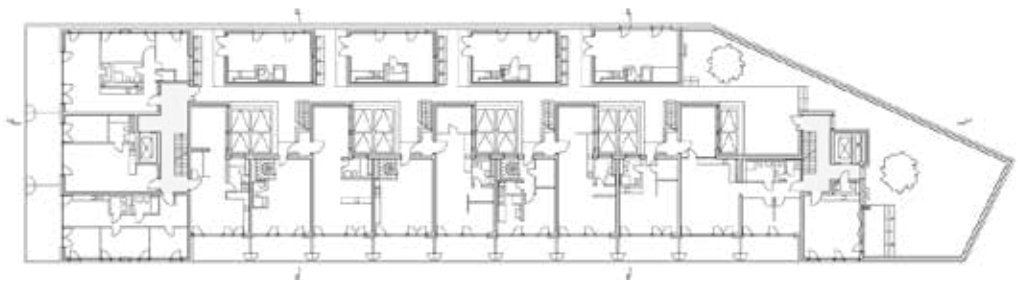
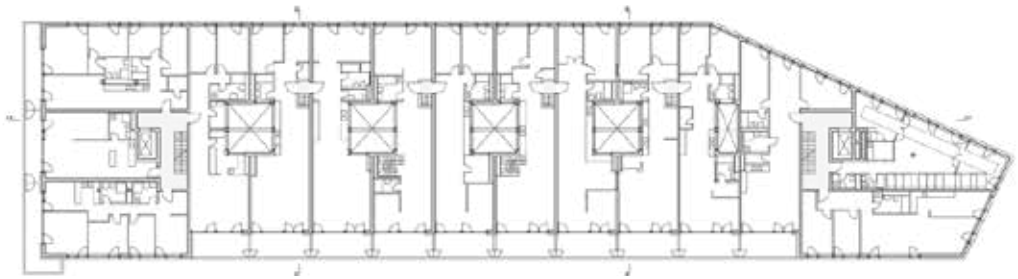
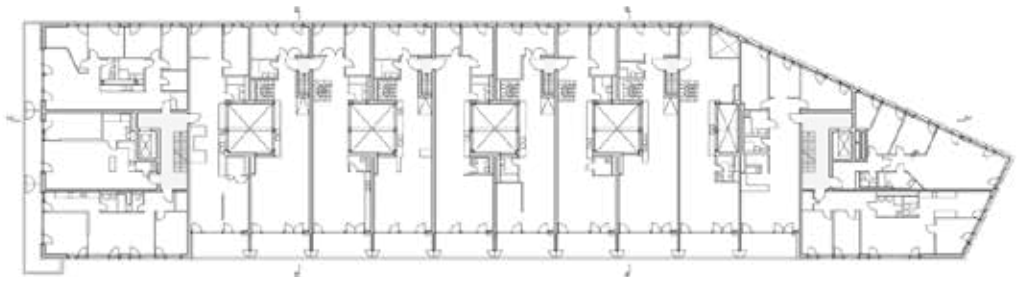
Fig. 12. Vista dell'area comune in copertura

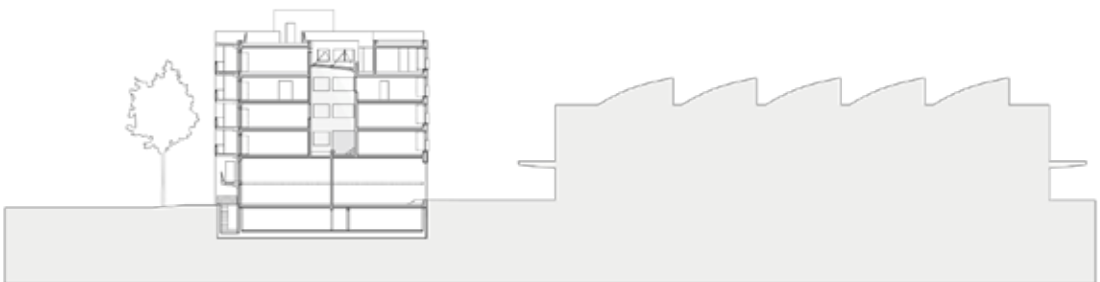
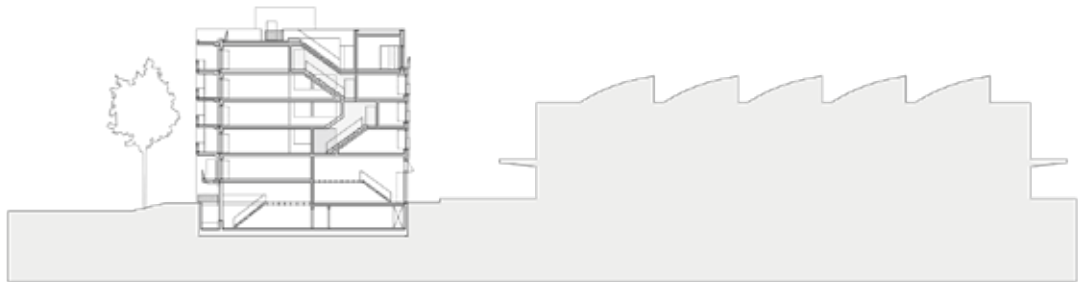
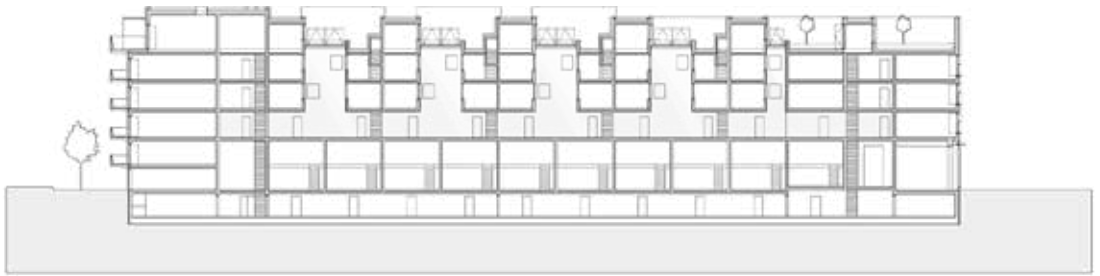
Fig. 13. Dettaglio della balaustra della scala appositamente progettata per l'edificio e realizzata con elementi economici assemblati con grande cura

Fig. 14. Vista dal basso di uno dei vuoti verticali che scandiscono il corridoio di distribuzione. Le finestre che si fronteggiano illuminano ambienti di servizio.

Fig. 15. Particolare della facciata Nord. La diversa scansione degli infissi rispecchia la diversa configurazione degli ambienti interni.







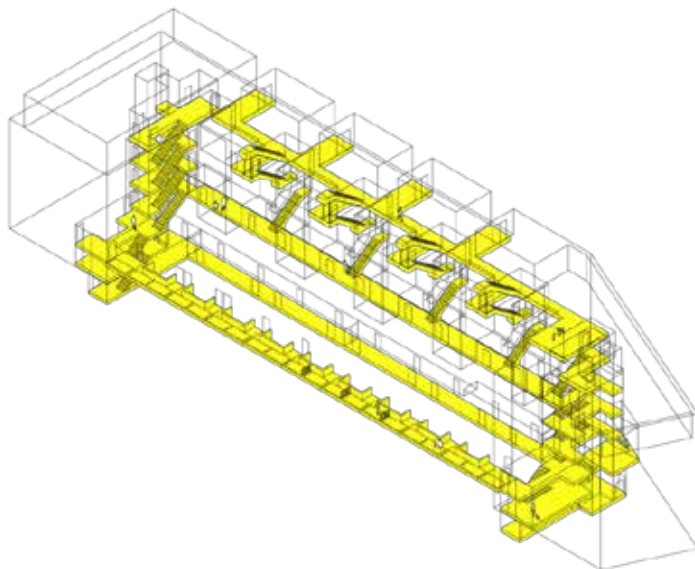
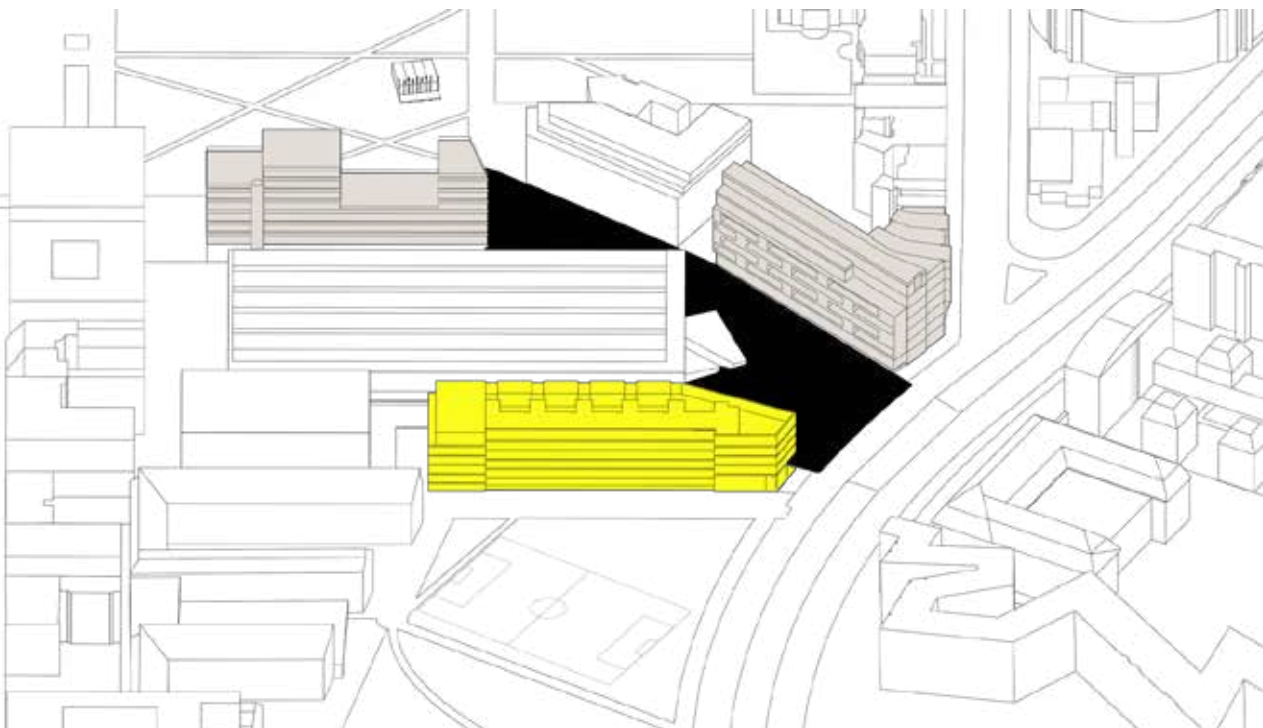


Fig. 16. Schema del sistema distributivo.

Grafica: Heide & von Beckerath

Fig. 17. Assonometria dell'edificio inserito nel contesto. Si notano il Museo Ebraico in basso a destra e l'ex mercato dei fiori subito sopra l'edificio.

Grafica: Heide & von Beckerath



Un modello pragmatico

Il modello dei *baugruppen* nasce all'inizio degli anni 2000 in reazione alla crescente speculazione fondiaria: eliminando l'intermediazione dell'imprenditore immobiliare, con questo modello è possibile realizzare residenze private a basso costo senza l'esigenza di un ritorno economico e con un contributo pubblico minimo. In questo contesto la partecipazione non è tanto un'iniziativa virtuosa presa dall'architetto per migliorare la qualità del progetto quanto piuttosto il modo in cui si sviluppa il rapporto tra il progettista e un committente non più singolo ma collettivo, in cui il primo si trova a dover dare una risposta univoca alle diverse istanze espresse dal secondo.

Progettare per i *baugruppen* rimane quindi pur sempre una porzione di mercato che gli architetti tedeschi possono sfruttare professionalmente, come dimostra il fatto che nei due casi qui presentati siano stati gli architetti stessi a creare i gruppi per poter poi sviluppare un progetto. Tuttavia, le implicazioni politiche di un modello che si pone come obiettivo quello di realizzare residenze a prezzo di costo in un contesto di crescita vertiginosa dei prezzi degli immobili suggeriscono che la sensibilità del progettista nei confronti della realtà sociale in cui interviene sia di fondamentale importanza per la buona riuscita di questi progetti.

Heide & von Beckerath hanno in effetti sviluppato un metodo improntato al rigore e alla qualità del progetto architettonico tentando di riconciliare, attraverso una loro reinterpretazione critica, il tema dello standard come strategia per la realizzazione di residenze a basso costo per tutti e quello dell'individualità della residenza come rispetto dell'identità dei singoli.

R50 e IB&B si pongono quindi come modello possibile per la realizzazione di residenze a prezzi accessibili in aree urbane dagli alti valori immobiliari.

Da questo punto di vista il limite di questi progetti sta nel fatto che non esistano regole o limiti alla compravendita di questi appartamenti, il cui valore di mercato supera di moltissimo il costo che ogni proprietario ha sostenuto per acquisirlo.

I processi partecipativi pongono in parte rimedio a questa dinamica in quanto una persona che si è impegnata per mesi nella stesura collettiva del progetto della propria casa sarà poi poco propensa a separarsene. Tuttavia un'eventualità del genere non può essere impedita e questa consapevolezza ha spinto gli abitanti di R50, particolarmente sensibili ai

temi della condivisione, a lavorare alla stesura di una sorta di manifesto etico, chiaramente non vincolante, che esprima la loro idea di comunità che rifiuta la speculazione immobiliare.

A questo si aggiunge il fatto che questi edifici si rivolgono a quella classe intellettuale e creativa spesso accusata di essere la testa di ponte della gentrificazione, contraddicendo così l'intenzione dichiarata di voler mitigare l'aumento dei prezzi delle case.

Tutti questi limiti sono comunque, come abbiamo visto, ben chiari sia ai progettisti che ai residenti, il che da un lato ci mostra come l'efficacia dell'architettura nell'affrontare talune dinamiche socio-economiche sia parziale, dall'altro come affrontare iniziative come queste rientri in quell'approccio realista ma non disincantato che si vuole far emergere in questo lavoro: con gli strumenti e le opportunità che si hanno a disposizione si cerca di portare avanti progetti che possano costituire un avanzamento anche piccolo verso una società meno diseguale.

Parte III

Prospettive di una pratica politica

Il contributo che i processi partecipativi danno alla sostenibilità sociale, politica, economica ed ecologica dei progetti è ormai ampiamente riconosciuto.

Questa tesi, di conseguenza non ha voluto affrontare il dibattito polarizzato tra favorevoli e contrari alla partecipazione quanto piuttosto offrirne una lettura che ne mettesse in luce le criticità al fine di promuoverne una applicazione consapevole. È emerso infatti come l'efficacia dei processi partecipativi sia maggiore quando questi vengono affrontati con consapevolezza critica delle loro possibili derive.

L'immagine della partecipazione nel progetto di architettura che si è tentato di delineare in questo lavoro è quella di una pratica attraverso la quale l'architettura cerca di responsabilizzarsi nei confronti del tessuto sociale su cui va ad intervenire. Il confronto con la società si traduce nella negoziazione di un potere decisionale che viene redistribuito attraverso un atto deliberatamente politico.

La politicità come adesione ad uno schieramento o ad una ideologia non va però confusa con la politicità come processo agonistico di negoziazione del potere. Nel secondo caso, infatti, il conflitto riguarda la possibilità di prendere decisioni che investono la collettività ed è in questo tipo di dinamica che la partecipazione dimostra la sua efficacia. La dimensione politica dell'architettura, come abbiamo visto, sta nella sua capacità di influenzare le dinamiche sociali che la attraversano: in questo senso la partecipazione aiuta a definire la direzione verso cui orientare queste dinamiche, divenendo così strumento utile a far emergere la politicità del progetto.

Questo carattere strumentale della partecipazione, se da un lato ne fa un dispositivo meramente "tecnico", dall'altro la posiziona in un orizzonte politico che va verso forme di democrazia radicale come quelle elaborate nelle teorie di Chantal Mouffe. La filosofa francese non sostiene però

una completa sostituzione della democrazia rappresentativa con la democrazia diretta quanto piuttosto un potenziamento della prima attraverso l'applicazione della seconda a un numero sempre più ampio di campi¹: il progetto di architettura può essere considerato uno di questi e le forme contemporanee di applicazione di processi partecipativi vanno nella direzione di una distribuzione più diffusa del potere contro le derive accentratrici e tecnocratiche del liberismo globale o quelle della “democrazia autoritaria” dei nuovi populismi. Data questa caratteristica fondamentale della partecipazione in architettura, verranno qui di seguito esposti alcuni punti emersi nello svolgimento del lavoro, che aiutano a meglio inquadrarne la pratica contemporanea.

Partecipazione come strumento

La partecipazione in architettura è innanzitutto una pratica progettuale che quindi prevede metodi e risponde a procedure e regole. I casi studio presi in analisi differiscono in maniera significativa tra loro a testimonianza della grande varietà ed eterogeneità che caratterizzano le pratiche partecipative. Queste infatti tendono ad essere legate allo specifico contesto di applicazione, assumendo forme di volta in volta diverse in base alle peculiarità del singolo caso e in relazione alla fase del progetto in cui il processo interviene, come emerge con chiarezza nei casi analizzati. Nel progetto Luchtsingel a Rotterdam, ad esempio il momento principale della partecipazione è quello della stesura del programma e della raccolta fondi. Lacol ha applicato per La Borda un processo partecipativo estremamente approfondito che ha riguardato sostanzialmente ogni singola scelta riguardante il progetto in tutte le sue fasi, tanto da rendere la partecipazione stessa dei futuri abitanti dell'edificio molto impegnativa. Semillas svolge workshop partecipativi per ogni progetto che affronta, prima della definizione architettonica, cercando di far emergere esigenze e problemi delle diverse comunità per

¹ “[Radical democracy] should be conceived as the radicalization and deepening of the democratic revolution – as the extension of the democratic ideals of liberty and equality to more and more areas of social life. The aim is not to create a completely different kind of society, but to use the symbolic resources of the liberal democratic tradition to struggle against relations of subordination not only in the economy but also those linked to gender, race, or sexual orientation, for example.”

Mouffe, C., 1996. *Radical Democracy or Liberal Democracy?* In: D. Trend, a cura di *Radical Democracy: Identity, Citizenship, and the State*. New York; Londra: Routledge, pp. 19-26.

arrivare a definire in maniera più determinata possibile il programma funzionale e architettonico delle scuole. Nelle due piazze romane il processo partecipativo è nato a seguito di iniziative civiche nate dal basso che i progettisti del comune sono riusciti a rendere concrete pur al di fuori delle procedure del regolamento che lo stesso Comune si è dato.

È interessante altresì vedere in che modo alcuni di questi progetti sono finanziati: Semillas si appoggia a fondazioni filantropiche legate alle attività agricole, in particolare di coltivazione di caffè e recluta i suoi collaboratori tramite Servizio Civile e altre tipologie di sostegno al lavoro; per la realizzazione dell'edificio La Borda i fondi sono stati raccolti e gestiti con un metodo cooperativo, reperendone di ulteriori tramite istituzioni finanziarie anch'esse cooperative; i due progetti di Heide & von Beckerath sono stati finanziati con il metodo del *baugruppen*, in cui i promotori dell'intervento sono gli stessi futuri abitanti; Luchtsingel ha come caratteristica qualificante proprio quella di essere stato finanziato tramite crowd-funding.

È inoltre da notare che tutti i progetti qui presentati hanno avuto una qualche forma di appoggio delle istituzioni statali: le scuole costruite da Semillas sono destinate a diventare di proprietà dello stato peruviano e sono quindi realizzate in stretta collaborazione col locale ministero dell'istruzione; sia i progetti di Berlino che il Luchtsingel di Rotterdam sono stati realizzati a seguito di concorsi di idee promossi dalle amministrazioni locali per lo sviluppo di quelle aree; le piazze romane, infine, sono state progettate, finanziate e realizzate direttamente dal pubblico.

Emerge da questa analisi come l'appoggio del pubblico si traduca nei casi qui presentati in un suo arretramento sia sotto l'aspetto finanziario che sotto quello della proposta strategica. Questi vengono infatti delegati in diversa misura all'iniziativa civica che si fa carico sia del reperimento dei fondi che delle proposte di trasformazione.

Ciò è conseguenza da un lato della perdita di capacità decisionale e dalla perenne carenza di fondi delle istituzioni pubbliche, dall'altro, in particolare nei casi europei, di una tendenza a limitare l'eccessivo peso che i grandi investitori immobiliari hanno nel plasmare la città aprendo a forme diverse di investimento immobiliare privato.

Efficacia politica

Come si è visto, le pratiche partecipative in architettura, cominciate a diffondersi come strumento di contestazione sia della prassi architettonica che come strumento di emancipazione delle comunità locali, hanno oggi perso quella radicalità che ne ha caratterizzato le prime sperimentazioni. Tahl Kaminer identifica questo processo col nome di “cooptazione”, evidenziando la resilienza del sistema di democrazia liberale nei confronti dei movimenti di contestazione: il sistema si modifica per accogliere al suo interno alcune delle istanze di questi movimenti senza però mettere in discussione le sue basi. Questa dinamica si manifesta anche in architettura, nell’ambito della quale però non va necessariamente letta come una forma di gattopardismo; piuttosto può essere interpretata come una strategia più pragmatica per generare cambiamento.

Se le trasformazioni urbane, e quindi anche il progetto di architettura, continuano a costituire una forma di esercizio del potere, quando la possibilità di esercitarlo viene condivisa con la parte più debole degli attori coinvolti si generano necessariamente dinamiche di contestazione e di messa in discussione dello *status quo*. La politicità della partecipazione risiede quindi proprio nella sua capacità di far emergere i conflitti per portarli a una sintesi che tenga conto del contributo di tutte le parti coinvolte.

Come si è già detto, l’azione politica di questi progetti si esplica sul piano pratico piuttosto che su quello ideologico: Semillas affronta il tema dell’emancipazione delle popolazioni indigene della Selva Peruviana pianificando un sistema di scuole accuratamente localizzate sul territorio al fine di permettere al più ampio numero di alunni che vivono sparsi nella regione di raggiungerle il più facilmente possibile.

I progetti per le piazze Testaccio e Vittorio Emanuele II a Roma affrontano la ridefinizione dello spazio pubblico della Capitale promuovendo un tipo di configurazione che ne promuova una fruizione più aperta e libera possibile e che allo stesso tempo tenti di evitare al massimo ambiti o situazioni spaziali potenzialmente in grado di generare forme di incuria.

La Borda introduce una modalità innovativa di finanziamento e promozione dell’housing economico che, partita come sperimentazione, è diventato modello per la promozione dell’housing economico in diverse altre città della Spagna, ponendosi come alternativa ai

tradizionali processi di sviluppo immobiliare promossi dai privati con fini speculativi.

Il progetto di Luchtsingel contesta invece il modello di sviluppo immobiliare basato su grandi investimenti e progetti privati che ha caratterizzato la città di Rotterdam negli ultimi decenni, proponendo invece una operazione di trasformazione dello spazio pubblico promossa dal basso e che ha coinvolto i residenti nelle fasi di progettazione e finanziamento e ha proposto spazi pubblici aperti all'uso e alla gestione partecipata.

Questi progetti contestano le consuete modalità di gestione delle trasformazioni dell'ambiente di vita delle comunità, che spesso non rispondono alle esigenze di quest'ultime ma piuttosto agli interessi delle forze economiche o politiche che le propongono. Tutto questo si svolge però in una dimensione locale in cui la partecipazione assume un valore pragmatico legato alle specifiche problematiche del progetto affrontato. Non costituisce cioè più una contestazione radicale del potere quanto invece una strategia di emancipazione locale.

Professionismo etico

L'etica necessariamente insita in queste pratiche può essere inquadrata con sufficiente accuratezza a partire dalle analisi proposte da Zygmunt Baumann e Hans Jonas. Oggi da un lato la perdita di riferimenti etici e ideali univoci porta ciascun progettista ad agire secondo la propria morale, dall'altro il concetto di responsabilità nei confronti degli altri esseri umani, così come descritto da Jonas, sembra guidare gli architetti nell'affrontare problematiche quali l'accesso alla casa, all'istruzione o alla vita associata tenendo sempre più in conto tematiche ambientali ed economiche.

Definire questi casi studio come esempi di architettura "impegnata" appare insufficiente a descriverne il portato innovativo: se da un lato è infatti evidente una maggiore sensibilità di questi progettisti per tematiche civili, dall'altro queste occasioni di progetto sono per lo più affrontate in maniera professionale, prima ancora che "militante".

Inoltre la partecipazione sembra oggi aprire agli architetti una nuova fetta di mercato professionale che richiede operatori specializzati in grado di gestire (e talvolta creare) incarichi che prevedono momenti di

confronto con gli utenti². Per questo la competenza per affrontare un processo partecipativo all'interno di un progetto di architettura può diventare per uno studio di architettura un "asset" utile per la propria promozione e crescita professionale.

Tra i casi studio presi in esame, molti hanno affrontato progetti partecipativi in un periodo di penuria di incarichi tradizionali: Heide & von Beckerath hanno ottenuto il loro primo lavoro promuovendo il *baugruppen* in prima persona; Lacol in maniera simile è nata a seguito di una iniziativa "dal basso" che aveva come obiettivo quello di realizzare residenze per i partecipanti; Semillas lavora con diversi livelli di governo reperendo finanziamenti da fondazioni e organismi di cooperazione internazionale; ZUS ha iniziato la propria attività a seguito dell'occupazione di un edificio per uffici destinato ad essere demolito per far spazio a grattacieli.

Tutti questi esempi mostrano come chi affronta progetti che abbiano risvolti politici e sociali lo faccia senza pretese di rivolgimento del sistema ma piuttosto con l'intento di agire al suo interno responsabilmente e al fine di migliorarlo. Di conseguenza questi *office* risultano essere del tutto inseriti nel sistema della professione con tutto ciò che questo implica in materia di reperimento di incarichi e di gestione economica. È significativo notare anche come alcuni di questi progettisti affianchino all'attività professionale anche altri impieghi, soprattutto docenze, che se da un lato testimoniano l'alto livello del loro lavoro, dall'altro possono costituire una forma di sostegno economico ulteriore che aiuta nella gestione dell'incertezza che caratterizza l'attività di qualsiasi professionista, in una dinamica che coincide in effetti con la cooptazione di cui parla Tahl Kaminer³.

Da questi esempi emerge una forma di professionismo responsabile che, pur operando normalmente nel mercato professionale, impronta la propria pratica ad una maggiore attenzione verso tutti gli aspetti della sostenibilità degli interventi che vengono progettati.

² "Alcune sperimentazioni contemporanee di progettazione partecipata sono nate, occasionalmente, dall'individuazione di vere e proprie mancanze di servizio, in alcuni casi il progetto è ampliato, e con esso anche l'équipe di lavoro, fino alla predefinitone dell'investimento, in altri casi dal tentativo dei progettisti di dilatare lo spettro delle proprie committenze o di fissare un preciso e vuoto campo in cui operare."

Marini, S., *Scegliere la parte*, in De Carlo, G., 2013. *L'architettura della Partecipazione*. Macerata: Quodlibet.

³ Cfr. parte I

In questo contesto, la partecipazione risulta essere un metodo per affrontare le tematiche sociali e politiche in maniera professionale.

Lo spazio della partecipazione

Le architetture frutto di processi partecipativi danno naturalmente un grande peso agli spazi comunitari. In questi edifici infatti il rapporto tra la dimensione privata e quella pubblica, influenzato dal clima di condivisione che contraddistingue tutte le fasi del progetto, offre spunti e innovazioni interessanti.

Tra gli esempi, l'obiettivo principale del ponte Luchtsingel era riconnettere zone della città tra loro non più comunicanti, creando un sistema di spazio pubblico condiviso e curato dagli abitanti; i progetti R50 e IBeB di Heide & von Beckerath danno una grande importanza agli spazi condivisi: in R50 i balconi continui e senza separazioni ridefiniscono il concetto di spazio comune di un edificio residenziale mentre la sala comune al piano terra costituisce sia un luogo di condivisione per i residenti che un punto di contatto e interazione aperto al resto della città; IBeB invece, con il suo sistema di corti interne e il suo tetto giardino, rende la distinzione tra spazio privato e spazio comune più indefinita, favorendo l'interazione tra i residenti; nell'attacco a terra, con i negozi a doppia altezza che si possono ibridare con le residenze, cerca invece un dialogo con lo spazio pubblico circostante con l'intenzione di inserire il nuovo edificio con le sue attività nella vita del quartiere. Gli edifici educativi di Semillas hanno tutti una doppia funzione di scuole e sale comunitarie ottenuta instaurando una continuità spaziale tra spazio pubblico e edificio.

Emerge quindi come nei progetti partecipati la condivisione non sia importante solo nella fase progettuale ma sia anche un aspetto fondamentale nel corso vita dell'edificio, che deve quindi disporre di spazi adatti ad ospitare la vita comunitaria.

Questione ecologica

Come evidenziato negli ultimi decenni da alcune teorie sul paesaggio, il coinvolgimento delle comunità attiva dei meccanismi in cui l'ecologia è intesa non solo come un generico rispetto dell'ambiente ma anche come circuito virtuoso in cui il contributo dei partecipanti aiuta nel generare trasformazioni più sostenibili.

Semillas ad esempio usa nei suoi progetti materiali locali lavorati il

più vicino possibile, evitando prodotti industriali le cui certificazioni ambientali ufficiali coprono talvolta processi tutt'altro che sostenibili; ne sono un esempio le tinture da ossido utilizzate in quasi tutti i progetti, di facile reperibilità e manutenzione, ma soprattutto i legnami provenienti dalle foreste locali, del quale viene promosso un utilizzo equilibrato tra le popolazioni spaventate dalle sanzioni degli organismi che vigilano sulla deforestazione. Il comfort interno degli edifici è poi ottenuto con efficaci sistemi di ventilazione naturale.

Nei progetti di Heide & von Beckerath la sostenibilità è perseguita attraverso una rigorosa razionalità degli elementi costruttivi che anche nel loro caso sono spesso concepiti e realizzati appositamente con materiali poveri ma di grande solidità, al fine di evitare più costosi prodotti industriali.

La Borda è anche realizzata all'insegna della massima economia, sebbene la scelta di realizzare l'elevato strutturale in legno, più costoso, sia stata presa dai partecipanti per la sua maggiore sostenibilità ambientale.

In tutti questi casi le scelte di sostenibilità sono dettate in larga misura dal fatto che i problemi di risorse che questi progetti si trovano ad affrontare sono immediati e contingenti. Questi rendono necessario il ricorso a materiali e risorse economici e di facile reperibilità e spinge a concepire edifici dalla gestione poco dispendiosa

Su questi temi la partecipazione se da un lato può essere utile in aspetti pratici quali l'individuazione di materiali locali come nel caso di Semillas, sul piano comunitario si può notare come iniziative nate dal basso tendano a promuovere una maggiore sensibilità nei confronti dei temi della sostenibilità sia ambientale che economica.

Questioni aperte

Lo studio qui presentato ha perseguito l'obiettivo di mostrare su un piano teorico come l'architettura partecipata si inserisca nel dibattito disciplinare contemporaneo, utilizzando alcuni esempi pratici per dare un riscontro degli assunti teorici iniziali.

La varietà dei temi emersi da questo studio evidenzia una volta di più la complessità del fenomeno della partecipazione in architettura: il "manierismo" di queste pratiche emerge proprio dalla grande varietà di possibili metodi e contesti di applicazione, in cui l'innovazione non è più basata sulla radicalità ma piuttosto sulla reinterpretazione, autonoma e adattata al contesto, di uno strumentario ormai consolidato.

Proprio l'ampio spettro di casistiche analizzate, insieme

all'inquadramento teorico generale che ne è stato fornito, lascia aperte questioni più specifiche: il ruolo dell'housing cooperativo nello sviluppo equo della città contemporanea, l'impatto di un'architettura copianificata e di qualità nelle politiche di sviluppo nelle aree povere del mondo, le potenzialità di una progettazione degli spazi della città gestita in maniera aperta dal pubblico, le strategie dello spazio pubblico urbano promosse dal basso, le possibilità offerte da metodi di finanziamento innovativi nel campo dell'housing economico sono tutte questioni che se analizzate singolarmente possono aprire prospettive di grande interesse.

Rimangono aperte anche questioni che toccano più tangenzialmente il campo dell'architettura. Ad esempio i processi partecipativi relativi alle trasformazioni degli ambienti di vita della comunità hanno un ruolo importante nella negoziazione del potere e nell'evoluzione della democrazia ma si prestano allo stesso tempo ad essere strumentalizzati per coprire interessi di parte: in questa tesi sono state sottolineate alcune ambiguità dei processi partecipativi analizzati ma comprendere quale sia il confine tra una partecipazione come vero strumento di allargamento della democrazia e quella usata per addomesticare il consenso apre ad approfondimenti che si posizionano all'intersezione tra teoria architettonica e scienza politica.

Altro campo di indagine che non è stato esplorato in questo lavoro è quello che riguarda i metodi di partecipazione in architettura come tecnica progettuale: uno studio che analizzi i modi in cui i processi di ascolto si traducono in architettura aiuterebbe nella diffusione della partecipazione come approccio al progetto e nell'affinamento dei suoi strumenti.

Ricostruire la partecipazione

Tra le elaborazioni teoriche considerate in questo studio, quelle di Manfredo Tafuri e Giancarlo De Carlo ricoprono un'importanza particolare perché hanno rappresentato due approcci all'impegno civile e politico dell'architettura coevi e parzialmente antitetici: se Tafuri teorizzava infatti l'impossibilità di far discendere la forma architettonica dall'ideologia politica, De Carlo paventava una condanna all'inutilità dell'architettura se non avesse individuato un suo orizzonte etico.

Queste due visioni hanno dato luogo negli anni ad approcci diversi: dall'analisi di Tafuri discende un modo di pensare l'architettura di autori come Peter Eisenman che ha teorizzato un'architettura autonoma da

sovrastrutture sociali, etiche, politiche o morali ma orientata invece ad una pura ricerca formale. De Carlo è stato invece tra coloro che hanno sempre promosso un ruolo civico dell'architetto ed ha incarnato quindi una sorta di contraltare di Tafuri.

Nel lavoro qui svolto si è tentato in un certo senso di riavvicinare queste due visioni: l'approccio all'analisi del rapporto tra architettura, società e politica, ispirato all'indirizzo filosofico del nuovo realismo, riammette con De Carlo la possibilità di una ispirazione etica del progetto, pur nella consapevolezza ispirata a Tafuri che questa relazione non sia deterministica.

Come Maurizio Ferraris cerca di riconciliare l'intuizione costruzionista con il realismo⁴ per superare i paradossi fatalistici della filosofia postmoderna, così la riconciliazione tra De Carlo e Tafuri individua il superamento di una visione che vede l'impegno civile nell'architettura come una chimera.

L'architettura, in quanto attività progettuale e trasformativa, tende naturalmente al progresso della società. Ernesto Nathan Rogers in uno dei suoi ultimi editoriali su Casabella-Continuità affermava:

“Quale urbanista non ha lanciato la propria utopia oltre le barriere del conformismo quietistico e non ha tentato di scuotere il mondo dal principio dell'immutabile conservazione dei beni e dei pregiudizi sociali? D'altronde questo è vero per tutta l'architettura che è, per la sua stessa natura, legata al progresso sociale e civile ed ha nella propria razionalità gli elementi di progresso. L'architettura moderna, in particolare, ha insistito su questo aspetto di innovamento assumendolo come ipotesi di lavoro e come poetica. Ed è significativo che l'architettura moderna sia proprio alle sue origini così strettamente legata con i movimenti progressisti, democratici

⁴ “Il risultato della ricostruzione che propongo è, come annunciato nel capitolo 2, un “trattato di pace perpetua” tra le intuizioni costruzioniste e realiste. Si tratta semplicemente di assegnarle ognuna alla sua sfera di competenza: 1. Gli oggetti naturali sono indipendenti dalla epistemologia e rendono vere le scienze naturali. 2. L'esperienza è indipendente dalla scienza. 3. Gli oggetti sociali sono dipendenti dalla epistemologia, senza per questo essere soggettivi. 4. «Le intuizioni senza concetti sono cieche» vale anzitutto per gli oggetti sociali (dove ha valore costruttivo), e in subordine per l'approccio epistemologico al mondo naturale (dove ha valore ricostruttivo). 5. L'intuizione realista e l'intuizione costruzionista hanno dunque pari legittimità, nei loro rispettivi settori di applicazione.”

Ferraris, M., 2012. *Manifesto del nuovo realismo*. Bari: Laterza.

e socialisti, o che almeno da questi tragga moltissimi motivi per i suoi studi e applicazioni. [...] Può darsi, e non lo nego, che vi possa essere un'urbanistica delle destre conservatrici che non sia contro l'interesse dei più, ma finora non v'è né un'« urbanistica condita » né un' « urbanistica condenda » che si sviluppi da quelle premesse e sarebbe certo interessante vedere come si possa impostarla e fin dove possa essere condotta. Sarei molto interessato a seguirne l'iter teorico e pratiche perché personalmente non lo so immaginare.”⁵

Come abbiamo visto, questa concezione secondo cui l'architettura possa essere espressione di un'idea politica è meno deterministica di come probabilmente la intendeva Nathan Rogers. Tuttavia, è emerso altresì come il negare la politicità dell'architettura possa costituire una forma di adesione al sistema costituito e, perciò, di rinuncia conservativa a una sua trasformazione. La risposta alla curiosità di Nathan Rogers sta forse proprio in questo: il progetto conservatore non ha bisogno di un “iter teorico” poiché gli è sufficiente negare la sua politicità per rinunciare ad essere uno strumento di emancipazione

La partecipazione, al contrario, aiuta a far emergere la politicità del progetto di architettura valorizzando le sue capacità di trasformazione dello spazio e della società.

⁵ Nathan Rogers, E., 1964. Destra e sinistra nell'architettura. *Casabella - Continuità*, Novembre. N. 293.

Bibliografia

- AA. VV., 2000. *7. Mostra Internazionale di Architettura - Città: Less Aesthetics More Ethics*. Venezia: Marsilio.
- AA. VV., 2001 - XXXV. *Rassegna di Architettura e Urbanistica - Lucien Kroll*, Settembre-dicembre. Issue 105.
- AA. VV., 2014. *Manifesto convivialista - Dichiarazione d'interdipendenza*. Pisa: Edizioni ETS.
- AA. VV., 2016. *15. Mostra Internazionale di Architettura - Reporting from the Front*. Venezia: Marsilio.
- Agnoli, A., 2014. *Le piazze del sapere - Biblioteche e libertà*. Bari: Laterza.
- Albrecht, J., 1988. Towards a Theory of Participation in Architecture: An Examination of Humanistic Planning Theories. *Journal of Architectural Education*, Autumn, 42(1), pp. 24-31.
- Amin, A., 2008. Collective culture and urban public space. *City*, 12(1), pp. 5-24.
- Architecture for Humanity a cura di, 2006. *Design Like You Give a Damn - Architectural Responses to Humanitarian Crises*. Londra: Thames and Hudson.
- Armando, A. & Durbiano, G., 2017. *Teoria del progetto architettonico*. Roma: Carocci.
- Arnstein, S. R., 1969. A Ladder of Citizen Participation. *Journal of the American Institute of Planners*, 35(4), pp. 216-224.
- Aureli, P. V., 2016. *Il progetto dell'autonomia*. Macerata: Quodlibet.
- Bauman, Z., 1992. *Intimations of Postmodernity*. Londra: Routledge.
- Bauman, Z., 2001. *Modernità liquida*. Bari: Laterza.
- Bauman, Z., 2018. *Le sfide dell'etica*. Milano: Feltrinelli.
- Benevolo, L., 2008. *Storia dell'architettura moderna*. Bari: Laterza.
- Berg, J. & Kaminer, T. a cura di, 2008. *Huizen in transformatie - Interventies in Europese gentrification*. Rotterdam: Nai.

- Bianchini, A. & Stazi, F., 2017. *I contratti di fiume in Italia (e oltreconfine)*. Innsbruck, Bolzano, Permanent Secretariat of the Alpine Convention.
- Böhme, G., 2017. *Atmospheric Architecture - The Aesthetics of Felt Space*. Londra: Bloomsbury.
- Bonesio, L., 2007. *Paesaggio, identità e comunità tra locale e globale*. Parma: Diabasis.
- Bonesio, L. & Micotti, L. a cura di, 2008. *Paesaggio: l'anima dei luoghi*. Parma: Diabasis.
- Boudon, P., 1969. *Pessac de Le Corbusier*. Parigi: Dunod.
- Cabré, E. & Andrés, A., 2017. La Borda: A case study on the implementation of Cooperative Housing in. *International Journal of Housing Politics*, 18(3), pp. 412-432.
- Calderoni, L., s.d. *L'altra città - Lo spazio pubblico contemporaneo: pratiche di rigenerazione*. s.l.:Tesi di Dottorato.
- Caravaggi, L. & Imbroglini, C., 2016. *Paesaggi Socialmente Utili - Accoglienza e assistenza come dispositivi di progetto e trasformazione urbana*. Macerata: Quodlibet.
- Choay, F., 1973/2000. *La città. Utopie e realtà*. Torino: Giulio Einaudi editore.
- Choay, F., 1992. *L'allegorie du patrimoine*. Parigi: Editions du Seuil.
- Collymore, P., 1994. *The Architecture of Ralph Erskine*. Londra: Academy Editions.
- Daidone, I., 2017. *Giancarlo De Carlo - Gli editoriali di spazio e società*. Roma: Gangemi.
- De Carlo, G., 1970. Il pubblico dell'architettura. *Parametro*, Luglio, Issue 2, pp. 4-12.
- De Carlo, G., 2013. *L'architettura della Partecipazione*. Macerata: Quodlibet.
- De Leo, C., 2011. Piazza Vittorio, gli abitanti contro il progetto di riqualificazione. *Corriere della Sera*, 22 dicembre.
- De Matteis, F. & Reale, L. a cura di, 2017. *Quattro quartieri - Spazio urbano e spazio umano nella trasformazione dell'abitare pubblico a Roma*. Macerata: Quodlibet.
- De Matteis, M., 2016. *Riqualificazione sostenibile e partecipata delle periferie residenziali - Approcci morfogenetici per progetti incrementali, dalle teorie di Christopher Alexander al Quartaccio di Roma*. Siracusa: LetteraVentidue.
- Druot, F., Lacaton, A. & Vassal, J.-P., 2007. *plus*. Barcellona: Editorial Gustavo Gili.
- Eco, U., 1992/2016. *Opera aperta - Forma e indeterminazione nelle poetiche contemporanee*. Milano: Bompiani/RCS libri.
- Ferraris, M., 2012. *Manifesto del nuovo realismo*. Bari: Laterza.

- Ferraris, M., 2017. Il progetto dettato. *Ardeth*, I(1).
- Ferraris, M., 2018. Realism as emergentism. *Journal of Critical Realism*, 17(4), pp. 355-363.
- Frampton, K., 2008. *Storia dell'architettura moderna - quarta edizione*. Bologna: Zanichelli.
- Friedman, Y., 1971. *Per una architettura scientifica*. Roma: Officina Edizioni.
- Friedman, Y., 1972. *L'architettura mobile - verso una città concepita dai suoi abitanti*. Alba: Edizioni Paoline.
- Friedman, Y., 2003. *Utopie realizzabili*. Macerata: Quodlibet.
- Friedman, Y., 2006. *Pro Domo*. Barcellona: Actar.
- Friedman, Y., 2011. *Arquitectura con la gente, por la gente, para la gente*. Leon: Musac/Actar.
- Gangemi, S., 2019. *Common Landscape - Processi di educazione, partecipazione ed empowerment in paesaggi ordinari*. Macerata: Quodlibet.
- Gehl, J., 2011. *Life Between Building - Using Public Space*. Washington: Island Press.
- Gehl, J. & Svarre, B., 2013. *How to Study Public Life*. Washington, DC: Island Press.
- Gresleri, J., 2015. *Cobousing - Esperienze internazionali di abitare condiviso*. Busalla: plug_in.
- Griffero, T., 2016. *Il pensiero dei sensi - Atmosfere ed estetica patica*. Milano: Guerini Scientifica.
- Guccione, M. & Vittorini, A., 2005. *Giancarlo De Carlo - Le ragioni dell'architettura*. Milano: Electa.
- Harari, Y. N., 2019. Benvenuti al buffet liberale. *la Repubblica*, 9 giugno.
- Harman, G., 2017. Buildings are Not Processes: A Disagreement with Latour and Yaneva. *Ardeth*, I(1), pp. 113-124.
- Harvey, D., 2012. *Rebel Cities - From the Right to the City to Urban Revolution*. Londra, New York: Verso.
- Hertzberger, H., 2009. *Lessons for Students in Architecture*. Rotterdam: 010 Publishers.
- Hofmann, S., 2014. *Architecture is Participation - Die Baupiloten Methods and Projects*. Berlino: jovis.
- Insolera, I., 2001. *Roma Moderna - Un secolo di storia urbanistica, 1870-1970*. Torino: Einaudi.
- Jacobs, J., 1961. *The Death and Life of Great American Cities*. New York: Random House.

- Jenkins, P. & Forsyth, L., 2010. *Architecture. Participation and Society*. Abingdon: Routledge.
- Jonas, H., 1990. *Il principio responsabilità - Un'etica per la civiltà tecnologica*. Torino: Einaudi.
- Kaminer, T., 2017. *The Efficacy of Architecture - Political Contestation and Agency*. Abingdon, New York: Routledge.
- Karssenbergh, H., Laven, J., Glaser, M. & van 't Hoff, M. a cura di, 2016. *The City at Eye Level. Second and extended version.*. Delft: Eburon.
- Koolhaas, R., 2001. *Delirious New York, Un manifesto retroattivo per Manhattan*. Milano: Electa.
- Lacol, 2018. *Construir en colectivo - participación en arquitectura y urbanismo*. Barcellona: Pol-len.
- Latour, B., 2005. *Reassembling the Social: An Introduction to Actor Network Theory*. Oxford: Oxford University Press.
- Lefebvre, H., 1970. *Il diritto alla città*. Padova: Marsilio Editori.
- Lefebvre, H., 1973. *Il marxismo e la città*. Milano: Mazzotta Editore.
- Lepik, A., 2010. *Small Scale, Big Change*. Basilea: Birkhäuser.
- Lepore, M., Pantaleo, R. & Sfriso, S., 2016. *Taking Care - Progettare per il bene comune/Designing for the Common Good*. Padova: BeccoGiallo.
- Les Convivialistes, 2014. *Manifesto convivialista. Dichiarazione d'interdipendenza*. Milano: ETS Libri.
- Lyotard, J.-F., 1982. *La condizione postmoderna*. Milano: Feltrinelli.
- Magnaghi, A., 2000. *Il progetto locale*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Marini, S. & Corbellini, G. a cura di, 2016. *Recycled Theory - Dizionario Illustrato/ Illustrated Dictionary*. Macerata: Quodlibet.
- Miessen, M., 2007. *The Violence of Participation*. Berlino; New York: Sternberg Press.
- Miessen, M., 2011. *The Nightmare of Participation - Crossbench Praxis as a Mode of Criticality*. Berlin: Sternberg Press.
- Miessen, M. & Basar, S. a cura di, 2006. *Did Someone Say Participate? An Atlas of Spatial Practice*. Cambridge, Mass.: MIT Press.
- Mouffe, C., 1996. *Radical Democracy or Liberal Democracy?*. In: D. Trend, a cura di *Radical Democracy: Identity, Citizenship, and the State*. New York; Londra: Routledge, pp. 19-26.
- Nathan Rogers, E., 1964. *Destra e sinistra nell'architettura. Casabella - Continuità*, Novembre. Issue 293.
- Negri, A., 2009. *On Rem Koolhaas. Radical Philosophy*, Marzo-Aprile, Issue 154, pp. 48-50.

- Onix, 2005. *Onix : awaiting signification : maNUfest for an authentic experience of architecture*. Rotterdam: nai.
- Parsi, V. E., 2018. *Titanic - il naufragio dell'ordine liberale*. Bologna: Il Mulino.
- Piva, A., Bonicalzi, P. & Galliani, P. a cura di, 2007. *Architettura e Politica – Architecture and politics*. Roma: Gangemi.
- Ratti, C., 2014. *Architettura Open Source*. Torino: Einaudi.
- Ray, S., 1978. *Ralph Erskine: architetture di bricolage e partecipazione*. Bari: Dedalo libri.
- Ring, K., a cura di, 2013. *Selfmade City - Berlin - Self-initiated Urban Living and Architectural Interventions*. Berlino: Jovis.
- Romano, A., 2001. *Giancarlo De Carlo - Lo spazio, realtà del vivere insieme*. Roma: Testo & immagine.
- Rosa, M. L. & Weiland, U. E., 2013. *Handmade Urbanism*. Berlino: Jovis.
- Rossi, A., 2011. *L'architettura della città*. Macerata: Quodlibet.
- Rossi, M., 2004. *I progetti di sviluppo - Metodologie ed esperienze di progettazione partecipativa per obiettivi*. Milano: Franco Angeli.
- Sartori, G., 2005. *Homo videns: televisione e post-pensiero*. Bari: Laterza.
- Sauerbrei, C., 2015. Einfach Mehr - Baugruppenprojekt R50 in Berlin-Kreuzberg- Heide& Von Beckerath. *DB. Deutsche Bauzeitung*, 149(6), pp. 32-39.
- Slavi, M., a cura di, 2002. *Avventure urbane : progettare la città con gli abitanti*. Milano: Eleuthera.
- Secchi, B., 2010. *Prima lezione di urbanistica*. Bari: Laterza.
- Secchi, B., 2013. *La città dei ricchi e la città dei poveri*. Bari: Laterza.
- Secchi, R., 2017. *L'architettura dal principio verità al principio responsabilità*. Roma: Officina.
- Sennett, R., 2018. *Costruire e abitare - Etica per la città*. Milano: Feltrinelli.
- Settis, S., 2010. *Paesaggio, Costituzione, cemento : la battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*. Torino: Einaudi.
- Settis, S., 2017. *Architettura e democrazia - Paesaggio, città, diritti civili*. Torino: Einaudi.
- Spencer, D., 2016. *The Architecture of Neoliberalism - How Contemporary Architecture Became an Instrument of Control and Compliance*. London, New York: Bloomsbury Academic.
- Stickells, L., 2011. The Right To The City: Rethinking Architecture's. *Architectural Theory Review*, 16(3), pp. 213-227.
- Sudjic, D., 2011. *Architettura e potere, come i ricchi e i potenti hanno dato forma al mondo*. Bari: Laterza.

- Tafuri, M., 1977. *Progetto e utopia - Architettura e sviluppo capitalistico*. Bari: Laterza.
- Tafuri, M., a cura di, 1980. *Vienna Rossa - La politica residenziale nella Vienna socialista 1919-1933*. Milano: Electa Editrice.
- Till, J., 2009. *Architecture depends*. Cambridge MA: The MIT Press.
- van Boxel, E. & Koreman, K., 2019. *City of Permanent Temporality - Incomplete & Unfinished*. Rotterdam: nai010.
- van den Heuvel, D. & Risselada, M. a cura di, 2005. *Team 10 : 1953-81 : in search of a Utopia of the present*. Rotterdam: NAI Publishers.
- Venturi, R., 1966. *Complexity and Contradiction in Architecture*. New York: The Museum of Modern Art.
- Volpe, G., 2016. *Un patrimonio italiano - Beni culturali, paesaggio e cittadini*. Novara: UTET.
- White, S. C., 2000. Depoliticising development: the uses and abuses of participation. In: D. Eade, a cura di *Development, NGOs, and Civil Society*. Oxford: Oxfam GB, pp. 142-155.
- Yaneva, A., 2017. Architectural Theory at Two Speeds. *Ardeth*, I(1), pp. 89-101.
- Yaneva, A., 2017. *Five Ways of Making Architecture Political - An Introduction to the Politics of Design Practice*. Londra: Bloomsbury.
- Yaneva, A. & Latour, B., 2017. «Give Me a Gun and I Will Make All Buildings Move»: An ANT's View of Architecture. *Ardeth*, I(1), pp. 103-112.
- Zagrebelsky, G., 2012. *Simboli al potere - Politica, fiducia, speranza*. Torino: Einaudi.
- Zanker, P., 1989. *Augusto e il potere delle immagini*. Torino: Einaudi.
- Zevi, B., 1992. Il messaggio politico-architettonico di Erskine. *L'architettura - cronache e storia*, marzo, Issue 437, p. 162.
- Zumthor, P., 2008. *Atmosfere - Ambienti architettonici. Le cose che ci circondano*. Milano: Electa.

Stampato il 22 gennaio 2020

